SENATO DELLA REPUBBLICA

Magaloli

1

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CAPITOLO SETTIMO
L'ULTIMO SOGNO: L'ALTERNATIVA SOCIALISTA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nel marzo del 1974 L. tenne un lungo discorso a Torino, nel quale, ritornando sul centro sinistra, sottolineò uno dei limiti più vistosi di quella esperienza: l'esclusione di fatto delle forze di sinistra dagli strumenti essenziali dello Stato e delle istituzioni.

La presa di poteri, il controllo degli organi istituzionali non elettivi doveva essere il principale obiettivo delle sinistre. Naturalmente L. ribadiva che le direzione politica dello sviluppo doveva essere sostenuta da un movimento di massa: in assenza di questo " l'opera istituzionale si muta nella migliore delle ipotesi in tecnocrazia, nella peggiore in governo autoritario". Il momento strutturale, che L. ammetteva di avere trascurato nella prima teorizzazione del riformismo rivoluzionario doveva necessariamente collegarsi al momento sovrastrutturale (cioè le riforme promosse dall'alto attraverso il controllo dell'apparato istituzionale, dovevano essere sostenute dall'azione di massa a livello strutturale).

D'altra parte, per la prima volta, L. rispondeva alle critiche di quanti bollavano la strategia del riformismo rivoluzionario con l'accusa di " riformismo" spicciolo.

In quest'accusa vedeva implicita una critica e una diffidenza nei confronti dei partiti tradizionali della sinistra, che avrebbero dovuto gestire a livello istituzionale la nuova strategia: ancora una volta perciò, riteneva necessaria una profonda ristrutturazione della sinistra. Nello stesso tempo rispondeva a coloro che chiedevano la " non integrabilità al sistema" delle riforme rivoluzionarie:

"Ci sono delle riforme che possono essere integrate, che

3

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sono anche facilmente integrabili nel senso che non implicano costi eccessivi per il sistema, ma che per le condizioni obbiettive della società nel momento in cui esse vengono promosse, o per l'esistenza di strati arretrati nella compagine degli interessi costituiti, scatenano una violenta lotta, cosi che, più che l'ottenimento della riforma, vale l'importanza educativa della lotta che è stata svolta e sostenuta per guadagnarla, e che come tale aumenta, migliora ed esalta la coscienza rivoluzionaria delle masse, ne accresce la forza, la fiducia un sé, e deprime l'avversario..."[1].

Ma se L. già guardava ad un'alternativa chiara al potere democristiano, l prospettive per la politica italiana erano ben diverse: nell'autunno del '73 il neosegretario comunista Berlinguer lanciava la strategia del "compromesso storico".

La risposta di L. è fortemente negativa: non è tanto criticabile, affermava il " nome (compromesso) quanto l'aggettivo (storico) del quale va respinto il rapporto privilegiato con la DC che ipotizza come scelta strategica a lungo termine " [2].

L' ingegnere intuiva con molto anticipo che una scelta di questo tipo avrebbe emarginato il PSI e si sarebbe risolta in un mero accordo di vertice tra i due maggiori partiti in funzione della stabilizzazione del sistema. Intanto era uno dei principali protagonisti per il PSI, della battaglia referendaria per il divorzio. Definiva senza mezzi termini la crociata fanfaniana " una battaglia incivile" e riteneva " il clericalismo" incompatibile con "la coscienza cristiana"[3].

I due leader più anziani e prestigiosi del partito si impegnarono al massimo: a Nenni fu affidato il compito di pronunciare in televisione l'appello finale del PSI per il " no". L. tenne a Roma il 16 maggio un lungo discorso in cui annunciava che " il quadro politico dopo il voto era completamente mutato".

La clamorosa vittoria del fronte laico, dopo il voto del 12 maggio suscitò immediate reazioni: le stragi del 28 maggio e del 4 agosto riproponevano in maniera brutale la " strategia della tensione". Si temevano nuove trame eversive, si diffidava dei servizi segreti. L. fu tra i primi a chiedere un'inchiesta parla-

4

Senato della Repubblica - Archivio Storico

RL = Riccardo Lombardi

trattative per il ritorno del PSI al governo. I due governi, che seguiranno, presieduti da Rumor, confermeranno le intuizioni di L.: il centro sinistra è finito. La crisi energetica e l'inflazione non si governano, acquisendo una parte della sinistra alla copertura degli interessi moderati.

L'evoluzione del PCI e la crisi della DC avranno profonde ripercussioni nel paese e nel sistema politico, e L., come al solito, avrebbe dato delle risposte, lucidissime e lungimiranti alle domande imperiose di questi anni drammatici.

5

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Note

[1] Cfr. Nenni: Diari 1957 - 67, cit. p. 439.
[2] Cfr. Valdo Spini: L. e *Il riformismo rivoluzionario* in Quaderni di GL n., 1981.
[3] Cfr. R. L.: *I socialisti e la lotta politica*, in "Il Ponte" nn. 3 - 4 marzo - aprile 1965, pp. 306 -334.
[4] Cfr. R.L.: Programmazione economica, politica di piano e sindacato disc. tenuto a Torino, febbraio 1965, cit.in Colarizzi: Scritti politici, cit.1963 - 1978, pp. 33 e seg: " il consumatore nell'economia liberista si diceva votasse tutti i giorni attraverso l'acquisto o il rifiuto di acquistare un prodotto, simbolicamente deponendo, ogni giorno, una scheda nell'urna di cui il produttore ...doveva tener conto; ma nella situazione attuale il consumatore non è più sovrano: è la FIAT che lo orienta nei consumi, è la Pirelli, la Montecatini che gli dice come agire..."
[5] Cfr. Dalla resistenza alla linea dell'alternativa: in congressi del PSI dal 1946 al 1976, a cura di De Mucci - De Bernardinis, Roma, 1978, pp. 89 - 93.
[6] Cfr. R. L.: Perché rifiutiamo l'unificazione col PSDI, Relazione al convegno della sinistra socialista giugno, 1966, cit. in Colarizi: Scritti politici 1963 - 78, p. 61.
[7] R. L.: Tre condizioni per una politica in "L'astrolabio", 18 settembre '66.
[8] Cfr. Int. di R. L.: al XXXVII congresso del PSI, cit. in Dalla resistenza all'alternativa, cit. p. 99.
[9] Cfr. R. L.: Politica economica e sinistra italiana, discorso a Torino, salone Matteotti, 1° maggio 1967, cit. in Colarizzi, op. cit., pp. 68-96.
[10] Cfr. R. L.: Presentazione di "Stop Vietnam", Ed. Quaderni dell'ACPOL, Roma, 1970.
[11] Cfr. Nenni: I conti con la storia - Diari (1967 - 1971) III° vol. Milano 1983, p. 217. Per l'attività pacifista di L. dopo il '65, cfr. anche Banfi: int: cit. in Mercuri - l'azionismo nella storia d'Italia, cit. pp.

6

Senato della Repubblica - Archivio Storico

372 -373.
[12] Cfr. Ginsborg: Storia d'Italia,cit. p. 441.
[13] Interv. all'"Espresso" del 19 luglio '68.
[14] Cfr. int. di L. al XXXVIII cong. naz. Di Roma (Per un partito che trasformi la società in cui viviamo) in Avanti ! 25 ottobre '68.
[15] Cfr. R. L.: Perché teniamo il nostro posto, in Il Ponte, 1 gennaio'69.
[16] Cfr. Giolitti - Lettere a Marta, cit. p. 164, anche Giolitti, nella stessa intervista dibattito dichiarava che l'apporto del PCI alle riforme era indispensabile ma ribadiva che il PCI " non era pronto ad assumere responsabilità di governo".
[17] Cfr. R. L.: Relazione e convegno dell'ACPOL sulla " Contestazione sociale e movimento operaio", Milano, 26 -28 settembre 1969, pp. 25 -29.
[18] Ivi.
[19] Cfr. Ginsborg, art. cit., pp. 666 - 67.
[20] Cfr. Covatta: Gli anni settanta e l'alternativa socialista in AA.VV. Storria del partito socialista dalla ricostruzione all'alternativa, a cura della fondazione Brodolini, Venezia,1980, pp. 96 - 98.
[21] Cfr. Nenni: I conti con la storia, cit. p. 492.
[22] Cfr. R.L.: Il potere delle banche e le riforme disc. alla C.D.D: della seduta del 22 ottobre 1970.
[23] Cfr. R.L.: La ristrutturazione della sinistra, discorso al convegno della sinistra socialista, Ostia, 3- 4 aprile 1971, cit. in Colarizi - Scritti politici cit. Il vol. pp. 156 - 173.
[24] Cfr. Covatta: op. cit., p. 104.
[25] Non a caso in un famoso confronto televisivo con Almirante Andreotti parlerà di " voti in libera uscita " alludendo al travaso di voti della DC al MSI.
[26] Cfr. Nenni, I conti con la storia,cit. p. 638. Nenni risponderà che per la "crisi della DC", Fanfani ha più "speranze".
[27] Cfr. R.L.: Il marxismo non corre più il pericolo di morire di noia in "Giovane critica" n. 2, 1971.
[28] Cfr. Giolitti: op. cit., p.180.
[29] Cfr. R.L.: Costruire le condizioni per l'alternativa al potere democristiano, discorso al XXXIX congresso del PSI, Genova, 9-14 novembre 1972 in Il Ponte, novembre-dicembre '72.
[30] Cfr. Galli: Storia del socialismo, cit. p.284.

2

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mentare all'indomani della strage di Brescia, denunciando l'esistenza di archivi segreti riguardanti un numero elevato di cittadini, nelle mani dei servizi d'informazione.

Intervenendo al CC del partito chiedeva l'intensificazione della lotta al fascismo da parte del governo, e avanza accuse di inefficienze e di complicità nei confronti del SID[4]. Nel momento in cui la classe operaia non accettava più di considerare il proprio salario come una variabile dipendente del profitto, L. metteva in guardia dal pericolo, sempre in agguato del fascismo. In un discorso pronunciato il 24 gennaio del '75 all'Università di Milano, in cui si ricordava la resistenza lombarda e i suoi eroi, si espresse in questi termini:

"'E indubbio che una classe dirigente che si trovi in difficoltà nella preservazione del suo potere e del suo ascendente, ha un impulso a sottrarre lo stato al controllo delle classi antagoniste (...) non pensate che il fascismo non sia una tentazione permanente (...) nelle contraddizioni di un società ingiusta perché sperequata c'è una radice fascista che può, in circostanze favorevoli, venire alla luce e diventare pericolosa (...)"[5].

Nell'ottobre del '74 Rumor dava le dimissioni. Inizia l'ultima fase del centro sinistra. Il nuovo governo Moro - La Malfa, si reggeva soltanto sull'appoggio esterno del PSI. Si definivano tendenze favorevoli, sul lungo periodo, alla strategia del compromesso storico; se Moro cominciava a parlare di " strategia dell'attenzione" della maggioranza verso i comunisti, De Martino proponeva il tema dell'asse preferenziale DC - PSI, strettamente funzionale ad un accordo tra i tre maggiori partiti. Ma la sinistra lombardiana si opponeva con vigore a questo disegno. elaborando la linea dell'alternativa.

Spetterà alla federazione socialista di Trento, a maggioranza lombardiana e reduce da un clamoroso successo alle elezioni regionali del novembre '74, riproporre con forza, attraverso un convegno, il tema dell'alternativa. Tutti i relatori insisteranno su due tesi: L'alternativa è necessaria in quanto è la diretta conseguenza della crisi della DC; bisogna rifiutare la linea del compromesso storico e la proposta de martiniana dell'" asse prefe-

8

Senato della Repubblica - Archivio Storico

renziale", ritenuta ad essa ausiliaria.

L'intervento di L. tiene conto della situazione internazionale, caratterizzata da un'estrema debolezza del capitalismo e da un'estrema vitalità, soprattutto in Italia, del movimento operaio e sindacale (ciò è provato dall'alta inflazione nonostante il calo della produzione). In questo clima il nostro propone con forza, il problema della " transizione al socialismo" che non può che avvenire all'insegna dell'"autogestione"; " Se bastasse la padronanza dell'apparato produttivo cioè la proprietà statale dell'industria, per creare il socialismo, dovremmo dire che la Cecoslovacchia è un paese socialista e invece è un paese di capitalismo di stato, se vogliamo, ma non un paese socialista...".

Il rifiuto del modello burocratico staliniano esige la prospettiva di un'economia autogestita: " non si tratta più soltanto di un problema di direzione, ma di partecipazione" aggiunge, "che appunto partendo dalla fabbrica e partendo dalla gestione della fabbrica, implichi sistemi di autogestione nel consumo" per potere costruire a poco a poco " una società realmente partecipata, una società in cui il rapporto gerarchico (...) sia contestato e giorno per giorno eroso, attraverso forme di autogestione e di autoresponsabilità".

La situazione italiana, a differenza di quella francese, vede un partito comunista, particolarmente sensibile a questi temi e disposto a non " idoleggiare l'incremento del tasso di sviluppo "come fa il PCF. Se PS e PCF sono riusciti a concordare un programma comune, ciò è ancora più facile in Italia. Alla tesi berlingueriana, in base alla quale le sinistre non sarebbero riuscite a governare, neanche se avessero ottenuto il 51% dei voti L. diede una risposta a Trento, ben precisa:

"Non si tratta di sapere se si governa con il 51%, perché si può avere benissimo il 90 % e non avere quella massa di consensi persuasi, di interessi creati attorno a questa vittoria elettorale, per potere realmente consentire a quelle forze vittoriose di sinistra (che avessero avuto il 51% o l'80%) di iniziare non un'opera riformistica, ma un'opera di trasformazione reale della società... mentre invece ci possono essere anche vittorie del

9

Senato della Repubblica - Archivio Storico

51% sostenute e ottenute in un clima teso, in cui si siano suscitati degli interessi e delle attese coerenti e persuase, in cui si conta d appoggiare un nuovo governo (...) per iniziare un'opera reale di trasformazione del sistema (...) non è ignoto a nessuno che molte situazioni parlamentaristiche ed elettorali sono in ritardo rispetto a movimenti reali nella società, che ci può essere una vittoria del 51% ottenuta con un consenso che magari e del 70 % 0 dell'80%, che non si è ancora tradotto in consensi elettorali, ma che tuttavia esiste ed esiste in misura in cui sia stati capaci di promuoverlo proprio con un progetto che abbia persuaso la maggior parte della gente della necessità e dell'utilità di una trasformazione sociale"[6].

L'obiettivo rimaneva quello di una nuova società, che offrisse a tutti, non tanto " la speranza di vivere meglio quanto diversamente". Il discorso di L. e degli uomini della sua corrente superava quel tanto di generico e di astratto che fino a quel momento aveva caratterizzato la prospettiva dell'alternativa. Come ha scritto uno dei protagonisti, " la sinistra socialista" a Trento " comincia a ripudiare la sua vocazione minoritarie, secondo i critici, settaria, e a porsi come possibile classe dirigente del partito"[7].

Non a caso, dopo poche settimane, alla conferenza organizzativa del partito di Firenze si manifestarono forti assonanze tra i discorsi dei lombardiani e quelli degli autonomisti, tutti contrari alla linea del segretario De Martino (" La direttrice di marcia" aveva dichiarato L. in quella occasione " deve essere quella della alternativa "). Le elezioni regionali del 15 giugno dimostrarono che il paese era profondamente mutato. Gli elettori, stanchi di scandali, avviliti dalla crisi economica, ammalati dal nuovo corso europeista, premiavano la sinistra: il rapporto conflittuale con la DC sembrava giovare ai socialisti, che guadagnavano due punti in percentuale, ma che non colmavano il divario con il PCI, che guadagnava sei punti, tallonando una DC in brusca discesa.

I socialisti sembravano raccogliere le indicazioni di L. Nelle maggiori città italiane (Napoli, Roma, Milano, Torino, Geno-

10

Senato della Repubblica - Archivio Storico

va, Venezia) si formavano per la prima volta giunte di sinistra, e alle tradizionali " regioni rosse" (Emilia, Toscana, Umbria, Marche) si aggiungevano la Liguria, il Piemonte, il Lazio.

Qualche anno dopo, L. darà un giudizio particolarmente lucido sull'esperienza delle nuove amministrazioni: riconoscerà che i problemi delle grandi città, i fenomeni di malessere e di degrado, non sono stati affrontati e risolti, che gli elementi che possono ricondursi a una strategia più complessiva, quella della transizione verso forme di socialismo, non si sono concretizzati, al di là delle affermazioni declamatorie. Tuttavia dirà che "le premesse ci sono", ricordando che le amministrazioni di sinistra, " ...Possono (...)rappresentare una sorta di - ***laboratorio sociale*** - strutture in grado di produrre, di lavorare, di organizzare in modo diverso da quello tradizionale, possono configurare una prima anche se ancora esile - ***rete di contropoteri*** - vasti e articolati nella società"[8].

Il sogno di L. non si avvererà. Di lì a poco alcune giunte di sinistra saranno travolte anche perché avevano governato riproponendo gli stessi vizi della DC, nell'esercizio del potere. Intanto la DC, disarcionando Fanfani, eleggeva un nuovo segretario, Benigno Zaccagnini, e apriva un dialogo col PCI.

L. nella primavera del '75 era ritornato sul " compromesso storico" affermando che " ...l'inseguire la DC nel sogno di una sua possibile trasformazione, in modo da renderla disponibile per una partecipazione della società italiana che, per la sua natura stessa, è assolutamente incompatibile con la DC e con la sua struttura di potere e profittare di questo potere per farsene uno strumento per autoliquidarsi, tutto questo è fuori da ogni ipotesi probabile, da ogni ipotesi seria di condotta della nostra vita politica"[9].

Tuttavia, accettava, sempre mantenendo fermo l'obiettivo dell'alternativa socialista, la prospettiva di " un compromesso " transitorio per affrontare i problemi più drammatici del paese. Bisognava però, tener ferma una condizione: che il compromesso fosse portato avanti da tutta la sinistra, e non " per sedicente autoproclamazione" o " per tacito incarico" da una parte sola di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

essa.

Inoltre L. affermava con estrema chiarezza che un eventuale compromesso diretto ad attaccare, a demolire " in modo chiaro, motivato, esplicito" il potere stesso della DC [10]. In un articolo su " il Mondo", in polemica con Bufalini, tra l'altro, ricordava che l'alternativa di sinistra non era " una strategia di soli schieramenti né un semplice espediente di alternanza al potere (anche se il diritto all'alternanza deve essere rigorosissimamente garantito)"; essa significava " l'accesso a un governo da cui parta il processo di transizione graduale verso una organizzazione socialista della società e dello stato".

La strategia comunista del compromesso storico e quella dell'alternativa, riposavano, per L., su due analisi differenti della " crisi del capitalismo".

L., in questa fase, era fermamente convinto della " impossibilità di uscire - durevolmente - dalla crisi del sistema " anche se ciò non significava che " il capitalismo sia pronto a morire":

di qui derivava la sua posizione di una " transizione al socialismo" e non soltanto di una " alternativa democratica con elementi di socialismo" della ipotesi del PCI.

D'altra parte ricordava a Bufalini che i comunisti e socialisti non potevano confondersi in - una indiscriminata unità - per le forti differenze esistenti tra i due partiti, ad esempio, per quanto concerneva la loro organizzazione interna:

" Se un partito proletario - scriveva - deve prefigurare nel suo regime interno lo stato e la società di domani, non vi è dubbio che la struttura che dà libertà e diritto di espressione organizzata alle correnti e quella giusta per un partito che prefiguri lo stato e la società di domani come non autoritari e pluralistici"[11].

Aggiungeva che la pratica correntizia del PSI era degenerata, ma rispetto al centralismo burocratico del PCI manteneva un valore esemplare. Qualunque prospettiva, concludeva, di trasformazione profonda della società e dello Stato, esigeva come condizione necessaria l'unità a sinistra ma essa non era sufficiente ove l'unità non fosse dominata da una linea culturale fondata sul diritto di sbagliare, sull'- esperimento - e sull' - errore -

12

Senato della Repubblica - Archivio Storico

soggetti a permanente verifica democratica.

L. riscopriva così, teorizzando l'alternativa, la sua appartenenza al filone " autonomista" del socialismo italiano:

" Senza pretese egemoniche di partito ma con esigentissime pretese egemoniche di linea, la credibilità di un alternativa riposa sulla crescita del partito socialista ma anche nella vastissima area orientata verso il socialismo democratico, di un vasto consenso, anche elettorale, che renda credibile e vincente la costruzione di una società e di uno Stato non solo tolleranti ma realmente liberi perché concretamente democratici".

In tale contesto la rivendicazione dell'autonomia socialista esprime un significato ben più profondo e impegnativo di quanto mai ne abbia avuto nel passato[12]. Nei mesi in cui L. faceva queste riflessioni sembrò che tutto il PSI accogliesse le sue tesi.

Alla fine del '75 il sistema politico sembrava assestarsi attorno ad un asse DC - PCI che emarginava i socialisti. De Martino, deciso a rompere, pur tra molte ambiguità, la stretta nel quale il partito sembrava invischiato, aprì la crisi di governo (adducendo come pretesto la politica economica di Moro e La Malfa) e convocò il XL congresso. Intanto lanciava la parola d'ordine dell'alternativa.

Nella prefazione a un libro sull'"alternativa socialista" L. riconosceva che " l'alternativa, da posizione utopistica o addirittura avventuristica quale era in tempi anche molto recenti autorevolmente giudicata, ha guadagnato un arco amplissimo di consensi, fino al punto di essere adottata, quale linea politica di prospettiva, dal PSI, questa volta unanime"(...):

" Quando parliamo di alternativa - ribadiva - non vogliamo riferirci a forme alternative di costume e di gestione o a quello che è stato genericamente chiamato "diverso modo di governare" ma di una ipotesi precisa: un governo si sinistra col compito di iniziare la transizione verso una società socialista. 'E in questi termini che il CC del PSI ha definito la linea politica adottata sia pure circondandola di riserve circa i modi e i tempi; ed è in questi termini che, sciogliendo le riserve e le ambiguità, il prossimo congresso nazionale del partito dovrà concretizzare l'ini-

13

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ziativa".

L'alternativa non si identificava, aggiungeva, con la mera alternanza di partiti o blocchi di partiti al potere nell'ambito del sistema capitalistico; l'obiettivo fondamentale era " la fuoriuscita dal capitalismo" di fronte ai pericoli per la democrazia nascenti dalla crisi mondiale del sistema, non più in grado di fornire quelle risorse necessarie ad assicurare il consenso agli ordinamenti democratici. Un eventuale governo di sinistra, per L., avrebbe avuto due compiti essenziali:

"La prima cosa, modificare le regole del gioco in modo che le strutture e i meccanismi statuali e collaterali dello Stato, che nella società attuale giocano automaticamente a favore di chi detiene il potere economico, giochino invece in modo imparziale, facendo guadagnare alle forze popolari una effettiva parità. La seconda, connessa alla prima è che l'opera di un governo alternativista di sinistra deve essere capace di determinare una situazione tale che ove dovesse cedere il potere di governo ad altri, questi non sia in condizioni di ripristinare la situazione precedente democraticamente, cioè di demolire l'opera iniziata dalle sinistre (...) si tratta cioè in sintesi di rendere quanto più possibile autonoma e tendenzialmente autogestita la società"[13].

A ridosso del XL congresso L. insisteva, dunque, perché il partito sciogliesse " riserve e ambiguità" sulla linea dell'alternativa. Tuttavia non soltanto il congresso non sciolse i nodi del problema, ma De Martino accettò ancora l'impostazione della DC (un governo ostinatamente chiuso ai comunisti, almeno formalmente) per qualche mese, astenendosi sul voto a un monocolore guidato da Aldo Moro. Dopo l'ennesimo scontro tra DC e PSI sulla proposta di legge che introduceva l'aborto. Il PSI si pronunciava definitivamente, per le elezioni anticipate.

Nel congresso preelettorale (Roma, 4 - 6 marzo '76) l. riproponeva la propria concezione dell'alternativa come avvio della transizione al socialismo, e contestava la preoccupazione secondo la quale " l'alternativa al sistema capitalistico " potesse essere qualcosa di avventuroso o di irrealistico:

" In effetti non è così, perché oggi un dato nuovo di enorme

19

Senato della Repubblica - Archivio Storico

rilievo è che il processo di accumulazione del capitalismo... ha cessato di svolgere una delle sue funzioni: non riesce più, cioè a far derivare dall'aumento degli investimenti un contestuale aumento dell'occupazione...".

L'analisi di L. parte dall'ipotesi dello sfruttamento dei paesi sottosviluppati del terzo mondo che nell'arco di un trentennio avrebbe consentito " il processo di accumulazione" e rafforzato il sistema capitalistico: una parte delle risorse prelevate dai paesi del terzo mondo erano devolute a vantaggio delle masse popolari per acquisire consenso, cioè una "condizione di tranquillità sociale".

Disoccupazione, modificazione dei rapporti con il terzo mondo, crescente indebitamento sono i sintomi più evidenti della crisi profonda dei meccanismi di acquisizione del consenso da parte del capitalismo. Bisognava perciò uscire dal sistema, per gestire l'economia in maniera completamente diversa, sulla base di tre principi fondamentali:

A) Una nuova distribuzione del lavoro - tutti devono lavorare, ciascuno per minore tempo

B) Una perequazione drastica dei redditi

C) Una revisione drastica del modo di produrre e del modo di consumare rinunciando a un'economia di spreco[14].

Un programma ben definito per un governo PCI - PSI alternativo al potere democristiano e al sistema capitalistico. La relazione di De Martino, sostanzialmente favorevole alla linea dell'alternativa fu votata all'unanimità: ma in realtà, i sostenitori del segretario e gli autonomisti (al congresso di Roma Nenni tenne il suo ultimo appassionato discorso congressuale) davano dell'alternativa una interpretazione completamente diversa da quella di L.

Per la maggioranza era una mera ipotesi di schieramento, condizionata da un " riequilibrio" delle forze tra PCI PSI e dalla crescita dell'autonomia dei comunisti rispetto all'URSS. Gli autonomisti, poi, ne facevano soprattutto uno slogan da contrapporre alla strategia del compromesso storico. Lo stesso Giolitti, intervistato qualche mese più tardi dalla " Stampa", par-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lava di " alternativa riformista". Se l'alternativa era intesa come " passaggio al socialismo"[15] era inutile parlarne.

La campagna elettorale fu imperniata sul tema dell'eventuale partecipazione de PSI ad un governo di emergenza: De Martino dichiarò che il PSI non avrebbe fatto parte di un governo senza il PCI. I risultati furono, per molti militanti del partito, una vera delusione. Lo spostamento a sinistra dell'elettorato (il PCI saliva al 34,4 %) non premiò il PSI, che riconfermò le posizioni del '72, fermandosi al 9,6 %.

Dopo il 20 giugno, la linea di De Martino fu messa sotto accusa. In realtà non si comprese, a caldo, il vero significato della risposta dell'elettorato, che si era concentrato, seguendo uno schema bipartitico sui due maggiori contendenti.

Anche la DC, difatti, manteneva i suoi voti, a scapito dei partiti di centro - destra più piccoli. Il CC del luglio, tenutosi all'hotel Midas, faceva di De Martino un capro espiatorio, eleggendo come segretario, il delfino di Nenni, Bettino Craxi. In realtà gli autonomisti non si impadronirono del partito: a reggere il PSI furono chiamati il demartiniano Manca e il lombardiano Signorile che affiancarono Craxi nella segreteria. In sostanza vi fu un cambio generazionale, di cui si fecero garanti, sullo sfondo, i leader più anziani: Nenni, Lombardi, Mancini. Non a caso, sebbene Craxi, avesse fatto dell'autonomia del PSI dal PCI una battaglia e fosse stato bollato dal "Manifesto" come "L'amerikano", L. sostenne che " un cattivo vescovo si può rilevare un buon papa"[16].

Infatti, anche dopo il ribaltone la piattaforma programmatica del partito (governo di emergenza con il PCI) rimase identica, tanto che De Martino, col senno di poi, riterrà del tutto ingiustificata la sua defenestrazione. Per il momento Craxi è a capo di una direzione collegiale, ma il Midas segnò la gravissima sconfitta dei sindacalisti e degli intellettuali di " mondoperaio", che puntavano ad una rinnovamento più radicale di linea, di stile e di organizzazione del PSI e miravano a eleggere nuovo segretario Giolitti.

C'è da chiedersi cosa sarebbe avvenuto negli anni succes-

16

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sivi se Giolitti fosse effettivamente divenuto leader del " rinnovamento". Sta di fatto che L. partecipò a pieno titolo alla congiura contro De Martino ordita dai capi corrente più giovani. E se ne sarebbe pentito amaramente.

All'inizio il nuovo segretario seguì pedissequamente le indicazioni del vecchio gruppo dirigente: alla fine di agosto il PSI partecipava con la DC e il PCI al governo Andreotti, Il governo della " non sfiducia" (entrambi i partiti della sinistra si astenevano).

Nel settembre del 76' L. partecipava ad un convegno promosso dalla rivista " fabbrica aperta". Intervenendo nella discussione, tornò sul tema della crisi degli equilibri capitalistici. La crisi occupazionale poteva essere affrontata soltanto nel quadro di " un nuovo modello di sviluppo", puntando ad una riduzione del tempo di lavoro, del tempo settimanale o del tempo orario.

Le chiavi di volta per superare la crisi, erano tre. Riallacciandosi al discorso congressuale L. chiedeva " una maggiore equalitarismo dei redditi" " che è la vera lotta all'inflazione" (l'inflazione non si alimenta se non c'è un sovrappiù spendibile a disposizione di certi), di " cambiare la ripartizione del lavoro" (lavorare tutti per un tempo minore) e infine organizzare " un diverso modo di produrre " (produrre materiali diversi, eliminare le sacche enormi di disperdimento, di sterilizzazione, di spreco delle risorse); su quest'ultimo punto L. si soffermava a lungo, richiamandosi ad una tesi socialista e marxista essenziale: far corrispondere la produzione con il " valore d'uso". In una società realmente democratica, le scelte prioritarie nell'ambito della produzione dovevano essere democratiche: " Ecco perché al socialismo - osservava - si affianca l'autogestione perché l'utilità sociale dev'essere definita democraticamente, perché la scelta delle priorità, la scelta di quello che è socialmente utile, a cui dare l'esclusività, o almeno la prevalenza non può né deve essere una scelta imposta autoritariamente dalla presunta saggezza dei tecnocrati"[17]

L'operazione trasformistica guidata da Andreotti (l'inseri-

17

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mento anche del PCI nel quadro della solidarietà nazionale) contribuisce nel '77 ad acuire tensioni sociali. Il governo della "non fiducia" fronteggerà l'inflazione in maniera tradizionale, aumentando le tariffe e bloccando la scala mobile. All'insofferenza operaia verso questi provvedimenti si aggiunge quella degli studenti; aumenta la violenza politica, si moltiplicano i fenomeni di terrorismo, fanno la loro comparsa le famigerate pistole P38. In questo clima la sinistra, cosiddetta minore (compresi i radicali) accusano in particolare il PCI di " collaborare" con il nemico.

Questo è il quadro nel quale il neosegretario del PSI si rafforza emarginando la vecchia guardia (Mancini, De Martino) e sbarazzandosi di Manca (al CC del maggio '77) ritenuto "troppo filocomunista".

L'alleanza tra autonomisti e lombardiani (quidati da Claudio Signorile) è in questa fase determinante, Craxi intuì dalla fine del '76 che " il compromesso storico" rendeva" "superflua" l'esistenza di due diversi partiti della sinistra.

Di qui la necessità di una " politica socialista" distinta da quella del PCI, se non addirittura contrapposta ad essa, che consentisse al PSI di mantenere la propria identità. A questo scopo un gruppo di intellettuali socialisti di tendenza autonomista e lombardiana elaborarono " il progetto socialista" che mirava ad adeguare " i fini e i mezzi dell'azione socialista, trascendendo i limiti del socialismo europeo e rifiutando i modelli del socialismo reale"[18].

Questa impostazione puntava all'aggregazione di forze e ceti diversi della società industriale avanzata, per raggiungere l'obiettivo della continua trasformazione del sistema attraverso una sempre più alta capacità di " governare" democraticamente i conflitti. L'analisi su cui si fondava il "progetto" era ben diversa da quella di L.: si rifiutava la schema dicotomico della società e la strategia delle " azioni di massa".

La conflittualità della società neocapitalistica non era dovuta alla tradizionale lotta di classe (anzi si assisteva ad una omologazione tra i vari ceti) ma alla incapacità del sistema di

18

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mantenere le promesse di stabilità e di benessere su cui s'era rafforzato fino a quel momento.

La strategia craxiana, mutava aspetti importanti dalla teoria lombardiana dell'alternativa (non a caso sul " progetto" si fondava l'alleanza delle due correnti che dominavano il partito di quegli anni): ma il superamento del " marxismo cririco" e l'apertura ai ceti medi lasciavano presagire l'abbandono per gli anni a venire di qualsiasi prospettiva alternativistica, almeno nel senso che L. dava alla parola "alternativa" (come superamento del sistema capitalistico in crisi).

Infatti il vecchio L. continuava a sperare che la solidarietà nazionale avesse un carattere transitorio: si trattava soltanto di scrivere il programma del futuro governo delle sinistre: " quanto al PSI, scriveva nell'ottobre del '77, è attraverso la costruzione di questo programma che esso si costruisce la nuova identità, e, quindi, definisce l'atteggiamento nei confronti delle varie forze politiche" e aggiungeva: " ...in una situazione in cui le differenziazioni ci sono anche nella classe operaia non è più accettabile lo schema dell'alleanza operai - ceti medi, né pare utile la formula dei ceti medi produttivi, che non si capisce bene che cosa siano (...) su questa scelta programmatica (l'alternativa) si definisce l'identità del partito socialista e si sciolgono le ambiguità che qualcuno può vedere nella formula dell'alternativa. Ma in effetti, anche per il modo come sta procedendo la discussione del programma e la preparazione del congresso, non è che ci siano due versioni del congresso, non è che ci siano due versioni dell'alternativa: da una parte c'è l'alternativa vera e propria e dall'altra parte c'è il vuoto. Quanto poi alla tentazione di speculare sullo scontento emergente a sinistra, evidentemente questa tentazione c'è, come c'è anche una tendenza a forme rinnovate di vecchio anticomunismo (...)"[19].

Era questo un modo per ribadire, con assoluta coerenza, che il PSI doveva spendere " il piccolo capitale di cui dispone" in un'unica maniera: attraverso la lotta per un modo diverso di produrre, per una società completamente diversa. Due mesi dopo L. spiegava quale fosse la società socialista a cui pensava:

19

Senato della Repubblica - Archivio Storico

"si tratta di abolire la divisione del lavoro, le gerarchie, la dipendenza del lavoratore manuale dal lavoratore intellettuale (...) la società socialista è una società in cui tutti sono più o meno uguali economicamente, e proprio questa condizione di eguaglianza economica sviluppa e mette in grado di sviluppare tutte le differenze, le originalità, la capacità creativa subordinarli alla gerarchia, alla dipendenza, al salario, a tutti gli altri strumenti di articolazione della società borghese (...)".

Bisogna cambiare le strutture perché altrimenti la lotta - contro il parassitismo, contro le rendite, contro la corruzione sarebbe stata inutile, in quanto il sistema le produceva, non la DC. Anche se le sinistre fossero state al governo con le stesse strutture, le cose non sarebbero cambiate.

In questo discorso L. pone al centro il problema del " durare": nel caso in cui fossero andate al governo le sinistre non avevano scelta: dovevano favorire l'autogestione, cioè la scomposizione del potere in tanti centri diversi dallo stato centrale:

" Compagni, non facciamoci illusioni, fino a quando c'è il potere accentrato dello stato, che sia in mano alla destra o alla sinistra, questo stato tende per sua natura a burocratizzarsi, a essere accentratore ed ad avere una tendenza al dispotismo (...) il vero pluralismo non sta soltanto nei partiti politici sta nelle diversità delle funzioni e dei poteri (...) noi socialisti siamo antigerarchici (...) siamo impegnati a irrobustire lo stato ma a togliergli le attribuzioni che ha confiscato in gran parte alla società, a diffondere il potere, a socializzare la politica per costruire la società socialista"[20].

Questa era l'utopia del vecchio L. ex azionista libertario riusciva ad immaginare soltanto questo socialismo, un socialismo antigerarchico, pluralista, realmente democratico, l'unico socialismo possibile, il socialismo realizzato.

Nel gennaio del 1978 Andreotti dava le dimissioni. I legami del PCI con la classe operaia si stavano pericolosamente allentando e Berlinguer alzava la posta per riconfermare la solidarietà nazionale: il PCI chiedeva di entrare nel governo.

Grazie all'abilità di Aldo Moro si giunge a un compromes-

20

Senato della Repubblica - Archivio Storico

so: i comunisti voteranno a favore (come i socialisti) di un governo, sempre presieduto da Andreotti, esattamente identico al precedente. Si trattava in sostanza dell'ennesima vittoria dello schieramento moderato.

Intanto il partito armato irrompeva sulla scena politica. Partecipando a modo suo, alle trattative: il 16 marzo le brigate rosse rapivano Aldo Moro e massacravano la sua scorta. Intervistato il giorno successivo alla strage dall'Avanti! L. rispondeva con fermezza a La Malfa che aveva proposto, a caldo, di ripristinare la pena di morte (" L'aggressività della repressione è uno degli scopi del terrorismo") e avanzava seri sospetti sul ruolo dei servizi segreti, soprattutto stranieri (" d'altra parte i soli servizi segreti efficienti in Italia non sono stati certo quelli italiani, ma proprio quelli stranieri di varia estrazione")[21] nella vicenda.

Nei mesi successivi Craxi e Signorile, soprattutto per distinguere la loro linea politica da quella della " fermezza" dei due partiti maggiori, sosterranno, con scarsi risultati sul piano pratico, l'ipotesi di una trattativa con i terroristi alla scopo di salvare la vita di Moro.

L. condivide in pieno la scelta del suo partito. Qualche tempo dopo in un'intervista polemizzerà aspramente con la DC e il PCI: " a mio giudizio - dichiarerà - ha pesato non poco il fatto che entrambi questi due partiti hanno scarso senso dello stato, e hanno usato questo tremendo episodio per autoattribuirselo" di tutte le argomentazioni opposte alla " trattativa" l'unica valida era quella secondo cui si sarebbe creato un precedente pericoloso[22].

In un clima tesissimo e dominato dalla polemica tra i sostenitori della fermezza e quelli della "trattativa", al palazzo dello sport di Torino si svolgeva il XLI congresso del PSI (30 marzo - 2 aprile 1978).

Craxi e Signorile fecero proprio il progetto socialista. Nelle intenzioni del segretario il partito doveva puntare all'alternativa socialista tenendo conto della necessità di " tappe necessarie chiarificatrici": il partito socialista doveva favorire una vasta convergenza di riformatori laici e cattolici per garantire l'al-

21

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ternativa tenendo presente che essa era possibile solo " con un PSI più forte" e " più autonomo" nel quadro dell'Europa occidentale dei suoi valori, delle sue istituzioni, delle sue alleanze[23].

La relazione craxiana era ambigua, fatta per mettere d'accordo un po' tutti, e soprattutto per coniugare " autonomia" e "alternativa" (tra l'altro Craxi aveva affermato che il PCI era "l'interlocutore privilegiato" dei socialisti).

Infatti mentre De Martino e Mancini si opponevano al progetto, L. vi aderiva. Già intervenendo nel dibattito precongressuale aveva spiegato le ragioni di questa scelta: l'alternativa fondata sull'elaborazione di un programma comune tra PCI e PSI non poteva prescindere dalla necessità dell' " autonomia" cioè della non subalternità dei socialisti rispetto ai comunisti:

" chi parla di partito unico della classe operaia - scriveva - deve dimostrare che si tratti di un obiettivo praticamente realizzabile sia pure di tempi mitici e anche se lo fosse, desiderabile (...). Esso, a mio avviso impoverirebbe sia i comunisti che i socialisti mentre la dialettica fra essi in collaborazione unitaria arricchirebbe tutta la sinistra"[24].

Se il progetto riconosceva il marxismo come uno - non l'unico - dei filoni ideologici del socialismo italiano ciò non poteva che far piacere a L., che da anni propugnava il superamento delle categorie veteromarxiane nell'analisi dei fenomeni sociali e politici. A Torino, polemizzando con De Martino che difendeva il marxismo come non l'unica, ma la principale ideologia del partito. L. sosteneva che " oggi abbiamo bisogno, oltre che delle categorie marxiste, di categorie diverse che si sono esplicitate in un secolo di dibattiti".

Nel discorso di Torino, tra l'altro, dava un giudizio assai aspro del governo di solidarietà nazionale, anche perché la formula non era in grado di produrre serie riforme:

" bisogna eliminare il potere di veto che i corpi separati dello stato compresa tutta la pubblica amministrazione hanno esercitato e continuano ad esercitare rispetto a qualsiasi riforma avanzata che leda gli interessi costituiti (...) è essenziale modifi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

care le cause che portano al disordine cause che consistono nelle ingiustizie della società. Nelle riforme che si potrebbero fare e non si fanno..."[25].

Ancora una volta il vecchio inguaribile sognatore insisteva sulla necessità impellente della " riforma del riformatore".

Qualunque riforma sarebbe stata priva di effetti dirompenti (e i fatti negli anni successivi, gli avrebbero dato pienamente ragione)senza modifiche profonde del sistema burocratico, cui in sostanza era deputata la corretta applicazione della riforma stessa. Il " progetto socialista" non avrà modo di affermarsi.Gli avvenimenti incalzano.

Il 9 maggio viene trovato il cadavere di Moro. Le amministrative del 14 maggio premiano il PSI e sembrano confermare un giudizio positivo dell'elettorato sulla proposta della " trattativa".

L'11 giugno si tiene il referendum indetto dai radicali contro la legge del finanziamento pubblico ai partiti: l'elettorato conferma la legge ma il 43% dei voti si esprime contro. Questo risultato per L. " era un sottoprodotto del distacco dai partiti di larghe fette dell'elettorato e dell'opinione pubblica".

Ad essere in crisi, osservava L. con notevole preveggenza " è il partito chiuso", incapace di stare in contatto con i movimenti che nascono nella società", il partito incapace di stabilire con essi un rapporto che non sia quello dell'integrazione e della satellizzazione"[26].

Il sistema dei partiti iniziava la sua lunga crisi. Da allora si parlò con maggiore frequenza di " partitocrazia", di cui il " compromesso storico" era massima espressione.

Il governo Andreotti, nonostante fosse appoggiato da tutta la sinistra non produsse quelle riforme strutturali a cui pensava L.: un professore della corrente di L. Giorgio Ruffolo, aveva proposto di inserire nella legge di riforma sanitaria l'istituzione di una assemblea elettiva che stabilisse una qualche forma di controllo delle USL da parte degli utenti: si trattava di una proposta ispirata a criteri antigerarchici e antiburocratici, una riforma che incideva sulle strutture del sistema sanitario tradiziona-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le proprio nella maniera indicata da R.L..

Naturalmente non fu presa in considerazione e si stabilì che gli amministratori delle USL fossero nominati dai consigli comunali.

Fu il primo passo verso la lottizzazione sistematica delle cariche del servizio sanitario nazionale, una delle cause principali del clamoroso fallimento della legge di riforma [27].

All'inizio del '79 apparve chiaro quanto L. aveva previsto diversi anni prima: l'ingresso del PCI nell'area di governo non determinava grandi cambiamenti in senso riformatore.

Berlinguer ritirava la fiducia ad Andreotti adducendo a pretesto le " inadempienze programmatiche" della DC, ripetendo la stessa esperienza di Nenni del 1964. Sfumato il tentativo di ricucire la solidarietà nazionale da parte di La Malfa (che tentava di assegnare un incarico di governo almeno a un deputato indipendente, eletto nelle liste comuniste) si convocano le elezioni anticipate.

Le elezioni del 3 giugno segnavano il primo vistoso arretramento del PCI, che perdeva il 4% dei voti (a favore delle liste radicali) mentre il PSI confermava il risultato del '76.

A una settimana di distanza le prime elezioni per il parlamento europeo accentuavano questa tendenza ma segnavano un lieve incremento di voti per i socialisti (11%).

La campagna elettorale di Craxi aveva riesumato gli slogan " terzaforzisti" e aveva Sottolineato l'autonomia del PSI rispetto al PCI.

Per la prima volta il segretario socialista si era impegnato a garantire comunque la " governabilità" del paese.

Ma il vecchio L., che aveva sostenuto la campagna elettorale con l'impegno e l'energia di sempre (il 3 giugno fu riconfermato deputato a Milano) aveva ribadito le ragioni dell' "alternativa".

A Venezia. in febbraio, dimostrava di aver intuito quali fossero le prospettive per il decennio che si apriva; la crisi del capitalismo era una " crisi di trasformazione" non di morte.

" Il capitalismo sotto i nostri occhi si sta trasformando e si

29

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sta sbilanciando, certamente su modelli nuovi ma costruiti sulla base del profitto e dello sfruttamento, cioè la logica che sempre usa il capitale per superare le sue crisi (...).

I dati attuali della ricerca scientifica, con quello che si è già raggiunto in tema di automazione e di progresso tecnico dimostrano che il lavoro necessario per produrre ciò che oggi produciamo, è diminuito e diminuirà sempre di più utilizzando tutto quello che le innovazioni tecniche in fatto di automazione rendono già disponibile..."[28].

Per rispondere a queste trasformazioni, ribadiva per l'ennesima volta, si doveva puntare a ridurre l'orario di lavoro. L. percepiva con chiarezza il pericolo dell'annullamento delle differenze tra la politica economica della destra e quella della sinistra: l'egemonia culturale della classe dominante, ammoniva L. stava imponendo come vincoli naturali a parte della sinistra, cose che scientificamente non erano certe; per sanare l'inflazione e rilanciare il processo produttivo anche una parte della sinistra si stava convincendo che occorresse moderare la spesa pubblica e la politica salariale.

Se è vero che una moderazione dell'attività sindacale implicava maggiori profitti, in una situazione come quella italiana, con le aziende fortemente indebitate, i maggiori profitti avrebbero sic et simpliciter sanato questi debiti; gli investimenti non producevano automaticamente nuova occupazione: ciò sarebbe avvenuto solo se ci fosse stato " un programma vincolante " una coercizione nell'uso delle risorse" e " un controllo reale da parte dei lavoratori".

Quanto alla spesa pubblica, essa non era superiore in Italia a quella degli altri paesi, ma nel nostro paese mancava " un apparato fiscale realmente moderno ed efficiente" che consentisse di colmare la spesa con la tassazione.

Per la soluzione di questi problemi occorreva " un indirizzo innovativo, anche se prudente e graduale".

Si potevano accettare " gli obblighi della congiuntura" ma sapendo che questi obblighi non potevano tradursi in "subalternità permanente" del movimento operaio alle scelte o

25

Senato della Repubblica - Archivio Storico

alle soluzioni offerte dal mondo capitalistico.

Sul piano politico L. invitava Berlinguer ad abbandonare la linea del compromesso storico e a proporre con decisione la linea dell'alternativa. Ciò implicava un superamento del leninismo e dei vecchi schemi ideologici.

Anche la battaglia per l'Europa non poteva essere generica, ma bisognava porre il problema della " ...Trasformazione fondamentale dell'Europa, una trasformazione necessaria, ben diversa da quel modello di Europa che si è retto fino ad oggi (...) bisogna introdurre come elemento per la nostra economia, per lo sviluppo dell'Europa il criterio della qualità della vita, della piena occupazione, della riduzione dell'orario di lavoro (...).

Compagni noi vogliamo un'Europa socialista che regoli il suo sviluppo non sul criterio capitalistico del profitto ma sul criterio umano e socialista del tenore di vita, della qualità della vita un'Europa che non produca soltanto utili, ma produca merci"[29].

L'unità europea, secondo L., non poteva seguire il modello americano, non poteva puntare a creare un immenso mercato, cercando di eguagliare i consumi americani, a spese soprattutto del terzo mondo; anche a livello europeo si doveva imporre un modello alternativo, estraneo alla logica capitalistica.

All'indomani delle elezioni del 3 giugno il PCI, stanco di essere, per usare la espressione di Napolitano, "in mezzo al guado" passava all'opposizione.

Nel luglio del '79 il presidente Pertini conferiva l'incarico a Craxi per formare il governo. L. si era pronunciato espressamente negativamente sulla prospettiva di una presidenza socialista, perché inevitabilmente avrebbe implicato la esclusione dei comunisti ed una maggiore apertura a destra (ad esempio il PLI).

Il tentativo fallisce. Da quel momento inizia all'interno del partito uno scontro nel quale la posta in gioco è il controllo del PSI.

L'asse Craxi - Signorile entra in crisi. Il leader socialista sembra avere abbandonato il " progetto socialista" e punta con decisione alla governabilità, assicurando con l'astensione del

26

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PSI la sopravvivenza del governo Cossiga.

Signorile insiste per la formazione di un governo di " emergenza " con la presenza del PCI. Nell'autunno del'79 si formava un cartello anticraxiano (lombardiani, manciniani e demartiniani) che mirava a imporre alla DC un governo di coalizione con il PCI " senza subordinate".

Frattanto la battaglia all'interno del partito si svolgeva anche attraverso la conquista di posizioni si sottogoverno: il presidente dell'Eni, il lombardiano Mazzanti, coinvolto in una vicenda di tangenti, si dimetteva ed era sostituito da un democristiano. Il craxiano Formica denunciava che il denaro estorto da Mazzanti era destinato a favorire Andreotti, uomo di punta di un disegno politico volto a includere il PCI nel governo, emarginando Craxi.

L. interveniva nella polemica intervistato alla fine di dicembre: intervistato per il settimanale l'"Espresso " da Paolo Mieli, proponeva un governo d'emergenza per combattere le due piaghe del momento: l'inflazione e il terrorismo.

Pur confermando la simpatia umana per Craxi, lamentava che il segretario guidava il partito " secondo i criteri del fuhrerprinzip " (fa tutto di testa sua senza mai consultare i dirigenti del partito... cambia troppo spesso l'idea guida che propone al partito, un giorno è terzoforzista, in altro vuole la riforma costituzionale, un altro ancora chiede la presidenza del consiglio, poi torna a parlare di governo di emergenza... il partito è disorientato e paralizzato) [30].

Nel gennaio del 1980 in un comitato centrale drammatico la linea della sinistra prevaleva e L. veniva eletto presidente del partito, sostituendo Pietro Nenni, scomparso il 31 dicembre 1979, che ricopriva la carica di presidente dal 1972.

In realtà la vittoria del cartello anticraxiano era una vittoria di Pirro. Il congresso democristiano, nel febbraio, aveva sancito la vittoria dei moderati, ostili al PCI e propensi a considerare un PSI sempre più autonomista e moderato come " interlocutore privilegiato".

Nel gennaio i socialisti avevano votato la fiducia a Cossiga,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per ratificare il decreto antiterrorismo, bloccato dall'ostruzionismo dei radicali.

Lo scontro all'interno del PSI continuerà fino a marzo. I rapporti del SISDE sul PSI, successivamente pubblicati dall'"Espresso ", rivelano un particolare interesse dei servizi segreti alla battaglia interna al partito: un rapporto del 26 gennaio '80 rivela i retroscena della riconferma di Craxi dopo il CC (Giolitti, l'uomo sul quale le sinistre avevano puntato per rovesciare Craxi si è rivelato un " fallimento" per la mediocrità del suo intervento).

Gli uomini dei servizi annotavano però che Craxi avrebbe avuto serie difficoltà " con R.L. la cui naturale bizzosità di carattere è aggravata da un arteriosclerosi che lo ha ulteriormente incattivito"[31].

Il nuovo presidente del partito, tuttavia, aveva delle ragioni politiche evidenti, che lo spingevano a criticare continuamente l'operato del segretario, e non era soltanto, come sembrano ritenere gli spioni del SISDE, un " vecchio arteriosclerotico".

Craxi, secondo L., garantendo la sopravvivenza di un governo traballante, con il PCI alla opposizione, sconfessava apertamente le decisioni prese al congresso di Torino. Il vecchio leader avvertiva lucidamente che la personalità di Craxi si era affermata a tal punto che il partito rischiava di perdere qualsiasi forma di democrazia interna.

Ciò spiega la polemica da lui iniziata il 4 marzo, culminata, dieci giorni dopo, con le sue dimissioni da presidente del PSI.

L. ricordava a Craxi di attenersi, nell'annunciare i propositi del partito, a quanto " collegialmente è stato deliberatoe e sosteneva che la crisi del governo Cossiga era " una necessità[32].

Di fronte alla reazione arrogante di Craxi L. si dimetteva. Forattini commentava l'episodio sulla " Repubblica " con una vignetta, nella quale il vecchio L. era effigiato come Gesù Cristo, mentre scendeva, buttando via i chiodi, da una croce nera sormontata dal faccione di Craxi.

Il partito sembrava a pezzi: alla vigilia del CC del PSI, il giorno delle dimissioni di Cossiga, intervistato da " Repubbli-

28

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ca", L. preannunciava la richiesta di una netta inversione di rotta della linea politica socialista, e si pronunciava, polemizzando aspramente con Craxi, a favore di un governo " di emergenza " [33].

Il CC del 20 marzo segnava una dura sconfitta del cartello anticraxiano: il passaggio di alcuni esponenti della sinistra al gruppo di Craxi (Manca e De Michelis) consente al segretario di prendere in pugno la situazione.

Il PSI parteciperà alle trattative per la formazione del secondo governo Cossiga, e vi entrerà con ben nove ministri (dopo 6 anni di mancata presenza diretta all'interno del governo). L'unica modesta soddisfazione che L. riusciva ad ottenere era l'allontanamento dal governo del PSDI e del PLI.

Da quel momento, con la definitiva acquisizione del PSI allo schieramento moderato, inizia la lunga crisi della corrente di pensiero di R.L.

Dopo il successo alle elezioni regionali, anche i giovani dirigenti della corrente, Cicchitto e Signorile, si convertono al craxismo.

Per il °42 congresso si profila un accordo volto ad assicurare alle posizioni di Craxi una vastissima maggioranza. L., profondamente deluso dall'atteggiamento dei suoi, tuona contro " il pateracchio", ma si ritira per conto proprio, ormai quasi ottantenne.

Negli ultimi anni L. sarà ancora una volta isolato, una delle poche voci di dissenso in un partito che assomiglia sempre di più al PCI degli anni '50. Intervenendo al XLII congresso (Palermo, 22- 26 aprile 1981) dimostrerà di non avere perso la verve polemica degli anni d'oro; esordisce con una velenosa battuta contro la relazione craxiana " Nei miei sogni notturni pensavo a un episodio vecchio di 800 anni quando S.Bonaventura chiamato a polemizzare con S.Tommaso D'Acquino, stracciò il suo discorso, avendo colto valutazioni nuove nelle argomentazioni del suo interlocutore...Ma non è il caso del mio discorso".

Nel suo intervento L. sembrava ripercorrere tutte le tappe fondamentali della sua carriera politica; dalla formazione catto-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lica dei primi anni, che affiora dalla battuta iniziale, alla polemica rivisitazione del centro - sinistra:

" Oggi il sistema produttivo, per innovarsi ha bisogno di una diffusa mobilità del lavoro (...) non si può ignorare il dato obiettivo che qualsiasi processo di mobilità incontra il più rilevante ostacolo delle enormi difficoltà che si verificano per gli insediamenti abitativi in considerazione del rifiuto della DC, di realizzare una moderna, razionale riforma urbanistica...".

Fino all'insistenza per l'alternativa e per una nuovo rapporto tra PSI e PCI:

" Nel PCI gli erasmi (i riformatori) ci sono, sono molti e autorevoli, sono disposti a battersi e lo dicono; e allora io dico che le condizioni per tendere ad un'intesa col PCI, anche di governo ci sono, proprio perché ci sono gli erasmi (...)".

L. polemizzava aspramente contro la decisione di Craxi di avallare l'installazione degli " euromissili".

" 'E democraticamente immatura la Gran Bretagna, perché sia i conservatori sia i laburisti sono stati concordi nel rifiutare lo SME? Il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, sono subalterni all'URSS, perché si oppongono all'installazione dei missili? (...)".

Contro la retorica del " mercato " ricordava che esso " è un supporto necessario per un sistema economico e politico che non voglia cadere nell'autoritarismo, ma che va controllato e reso coerente con la programmazione, non mitizzato " e concludeva

" combattere oggi per il socialismo non è uno slogan desueto e vetusto ma una necessità alla quale il nostro partito spero non vorrà mai rinunciare " [34].

Al termine dell'intervento i delegati del congresso rimasero in piedi per tre lunghissimi minuti per applaudire L.

Un acuto commentatore descriveva " una realtà di partito che segue Craxi perché più di ogni altro gli ha fatto riscoprire l'orgoglio di essere socialista ma il cuore batte a sinistra " [35].

Ma il PSI sembrava rinunciare alla necessità a cui L. lo richiamava nel suo discorso: in maggio venivano rese note le liste degli affiliati alla Loggia P2.

30

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le degenerazioni affaristiche coinvolgevano il PSI. Tra gli affiliati alla organizzazione di Gelli, figuravano anche alcuni esponenti del PSI, tra cui Fabrizio Cicchitto, un giovane stimatissimo da L., divenuto il leader principale della sua corrente. L. appare sconvolto dalla scoperta dei " poteri invisibili " che inquinano la vita della democrazia, (si domanderà, intervistato dai giornali " come si farà a rassicurare il paese che le nostre istituzioni sono ancora vive? ") [36].

Non esita a prendere una decisione dolorosa: l'espulsione di Cicchitto dal gruppo della sinistra socialista. Nel luglio dopo l'arresto del banchiere Calvi, Craxi attaccherà in parlamento duramente la magistratura.

Dall'estate dell'81 il segretario comunista Berlinguer comincia a parlare di una " questione morale" che riguarda i partiti, in particolare la DC e il PSI. Nell'ottobre il partito espelleva un esponente storico come Tristano Codignola perché aveva lanciato con altri " un appello ai socialisti" nel quale si lamentava la crisi della democrazia interna, da un lato e l'insorgere della questione morale, dall'altro, Giolitti commentava la notizia come " un segnale d'allarme" " una manifestazione d'intolleranza"[37].

Erano questi i segnali più vistosi della crisi di un partito, ormai impegnato soltanto a conquistare posizioni di potere in gara con la DC e completamente estraneo ai movimenti e ai fermenti in atto nella società. L'intervento di L. alla conferenza organizzativa di Rimini, viene accolto dalla platea al grido di "viva L., viva il socialismo"[38], ma alla fine il progetto assai nebuloso di " grande riforma istituzionale" del leader maximo offuscherà il prestigio dell'ottuagenario ex ingegnere.

L., chiuso in un ostinato silenzio, trascorre gli ultimi anni guardando soprattutto a ciò che accade al di fuori del partito; è profondamente colpito dal movimento per la pace, sarà l'unico socialista a votare, in direzione, contro la installazione dei missili a Comiso. Si dedicherà alle questioni internazionali. Alla vigilia di nuove elezioni politiche anticipate, volute da Craxi per misurare i rapporti di forza con la DC, L. rilascerà un'intervista alla rivista l'"Astrolabio" in cui annuncia di non volersi

31

Senato della Repubblica - Archivio Storico

candidare (sono stanco della vita parlamentare).

A chi gli rimproverava di essere l'ultimo utopista rimasto nel PSI rispondeva che " se non c'è un po' di utopia, un fine elevato, non si raggiungono neanche gli obiettivi intermedi".

Si soffermava con estrema lucidità sui problemi di politica internazionale: manifestava la propria contrarietà all'intervento dell'Italia nel Libano e confermava la propria antipatia per l'alleanza atlantica (mantengo tuttora un animo neutralista, ma devo dire che l'Italia all'interno di quella alleanza è stata sempre troppo subordinata all' America).

Parlando con il suo intervistatore si mostrava particolarmente sensibile ai problemi posti dal movimento pacifista:

" non c'è un solo uomo ragionevole al mondo, affermava, disposta a credere che i negoziati di Ginevra possano concludersi positivamente. A Ginevra si sta controllando il riarmo, non il disarmo (...)...Qualunque sia l'equilibrio o lo squilibrio attuale che casomai può essere superato soltanto dalla scoperta di un arma capace di infliggere il primo colpo, è più ragionevole fermarsi al livello attuale degli armamenti e impegnarsi a ratificare il SALT 2".

"Affinché si possa arrivare ad una soluzione definitiva del controllo nucleare" aggiungeva L. " è necessario che si raccordino l'azione politica e diplomatica con l'azione popolare".

Il controllo popolare era indispensabile dal momento che tecnici e diplomatici delle due superpotenze si incontravano segretamente. Pur manifestando grande simpatia ed interesse per i movimenti popolari occidentali a favore della pace L. osservava "purtroppo ai movimenti popolari occidentali manca un interlocutore valido in Oriente" e riconfermava la propria concezione dell'Europa anche per quanto riguardava l'organizzazione della difesa dei paesi membri della comunità:

" 'E necessaria l'unità etica europea oltre che una maggiore coesione nel campo della politica estera e militare (...) sarà utile affidare la difesa dei paesi agli armamenti non nucleari e alle milizie popolari (...) se non ci fosse la follia atomica" [39].

Sul ruolo della sinistra europea L. non aveva dubbi: non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

esisteva una sinistra europea.

L'internazionale socialista era un organismo burocratico che raggruppava forze eterogenee, specie dopo l'allargamento dell'internazionale ai partiti di ispirazione socialista dei paesi extraeuropei.

L'anziano leader guardava infine con preoccupazione ai problemi del terzo mondo, in particolare al crescente indebitamento verso i paesi più ricchi di quei popoli.

Intanto il 26 giugno 1983 gli italiani erano chiamati, per la quarta volta consecutiva, a rinnovare il parlamento con un anno di anticipo. Il risultato deludeva le aspettative di Craxi: la DC, il cui segretario De Mita aveva presentato agli elettori un programma di stampo reganiano - thactheriano (tagli alla spesa pubblica, inasprimento delle imposte indirette, fine dell'assistenzialismo) subiva un vero e proprio tracollo, passando dal 38 % al 32,9 %, il PCI teneva mentre i socialisti guadagnavano poco più dell'1 % dei voti.

Nella roccaforte del PSI di Milano, le perdite erano vistose e in parte avvantaggiavano il PRI. I repubblicani, trainati dall' " effetto Spadolini " (ibuoni risultati, soprattutto di immagine, conseguiti dal primo presidente laico del consiglio nella storia della repubblica, alla guida del governo tra il maggio del 1981 e il novembre del 1982) balzavano al 5,1%.

Il vecchio L. sarà tra i primi a criticare Craxi, a cui attribuisce la responsabilità per l'esito assai deludente delle elezioni.

Il partito uscito dall'appuntamento elettorale non era più quello di una volta: giustamente Giorgio Bocca commentava che gli elettori milanesi avevano preferito Colucci, craxiano di ferro, uno dei campioni del rampantismo e del " socialismo amministrativo" all'onesto L.

E Craxi sfruttava la " rendita di posizione" ottenuta con le elezioni, avviando lunghe trattative con la DC e divenendo, il 4 agosto, il primo presidente del consiglio socialista.

Al CC del 3 agosto l'unico intervento che esprime una vibrata protesta contro quello che sta accadendo è quello del vecchio L. Dopo aver condannato la " mercantile trattativa sull'as-

33

Senato della Repubblica - Archivio Storico

segnazione dei ministeri che getta generale discredito di fronte alla pubblica opinione" chiedeva la formazione di un governo rispetto al quale i socialisti si astenessero[40].

Fu l'ultimo intervento volto ad imprimere una linea politica diversa al partito, ormai egemonizzato da una maggioranza di tipo " bulgaro".

Anche negli ultimi mesi di vita la passione politica non verrà meno (dichiara: " cerco una coesistenza pacifica con la vecchiaia").

Solo le condizioni di salute, molto gravi, non gli consentono di recarsi al congresso di Verona nel 1984. L'ultimo intervento di R. L. al convegno di Roma della sinistra socialista, il 29 giugno 1984 rivela la profondità dell'analisi di una situazione, solo apparentemente favorevole al PSI, ma carica di incognite per il futuro.

Le elezioni europee per L. erano state un clamoroso insuccesso. Il partito era isolato:

" In campo internazionale pesa un isolamento motivato da una nostra assenza rispetto al movimento di massa per la pace (...) la nostra estraneazione e opposizione rispetto al movimento di massa per la pace rivela una grave incapacità di essere presenti nella società, distinguendosi da ciò che ogni movimento spontaneo ci può essere di un equivoco e di torbido ma cogliendone viceversa gli aspetti positivi...".

Sottolineando che il successo del PCI era " un aspetto positivo" che rivelava una tendenza alla "crescita complessiva" della sinistra, coerentemente ammoniva:

" Non dobbiamo accantonare il disegno strategico dell'alternativa non dobbiamo rinunciarvi per non urtare la sensibilità dei nostri attuali alleati di governo... Il nostro compito è di essere stimolatori di processi di cambiamento e di riforma nella nostra azione di governo e nella società (...) saremo destinati a divenire una forza politica in estinzione se ci limitassimo a gestire una governabilità fine a se stessa, senza dare ad essa un segno evolutivo (...) non possiamo assistere da spettatori spesso scettici e ostili a ciò che avviene in campo sociale nelle lotte per

Senato della Repubblica - Archivio Storico

i diritti civili, nella lotta per la pace (...) non possiamo limitarci ad essere " il partito delle tavole rotonde"(...)[41].

L. lanciava un segnale d'allarme ben preciso: " Il PSI rischia di diventare un partito che non ha più ragione di vita". Cosa che si è puntualmente verificata dopo dieci anni di ingabbiamento nella formula pentapartitica, di spartizione selvaggia dello Stato da parte dei partiti di governo, di dissoluzione di qualsiasi progetto socialista di trasformazione della società e delle istituzioni, di affarismo e corruzione sistematica.

Ancora una volta, la profezia di L., l'ultima profezia, trovava piena conferma negli avvenimenti.

Terminava così una delle esperienze più interessanti nel panorama politico del nostro dopoguerra.

Un compagno fedele, ricordandolo a pochi anni di distanza dalla morte, sottolineò che nei suoi discorsi non comparivano mai frasi come " io l'avevo detto, io l'avevo previsto".

La sua volontà di lotta lo portava a guardare sempre avanti, ad aggiornare in continuazione le proprie idee sempre però inserendole in continuità con il nucleo fondamentale: la trasformazione continua dello stato e della società italiana.

Anche negli anni in cui appariva un " passatista" affermando che " il socialismo è all'ordine del giorno" le sue riflessioni, ad esempio, sulla struttura economica, si sono rivelate di sorprendente attualità: l'idea per la quale la ripresa produttiva non produce necessariamente occupazione, le ultime considerazioni sulla disoccupazione come fenomeno strutturale della economia postindustriale e neocapitalistica si sono rivelate, ai giorni nostri, tuttora valide.

In fondo era rimasto, come abbiamo sottolineato all'inizio, un militante del partito d'azione, un partito troppo moderno e avanzato, per un'Italia ancora arretrata e uscita stremata da un conflitto di proporzioni immani, in cerca di casa sicura, di un ombrello sicuro incarnato da partiti - chiesa, i grandi partiti di massa.

Di qui il libertarismo, l'impostazione gradualista che accompagnava L. in tutto il periodo della militanza nel PSI.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'ipotesi terzaforzista, riformatrice, negli anni del frontismo, quando il PSI si trovava schiacciato da due grandi partiti autoritari; il riformismo rivoluzionario, negli anni in cui i grandi cambiamenti lasciavano sperare nella possibilità di cambiare il sistema senza rovesciarlo, con il centro - sinistra; il sogno dell'alternativa, negli ultimi anni in cui il PCI sembrava essere divenuta una forza credibile di governo, in grado di realizzare un socialismo antiautoritario e antigerarchico: di qui anche l'attenzione costante di L. per la società aperta, per una società sempre più libera e autonoma dall'apparato oppressivo dello Stato.

Ciò spiega la sua sintonia col " movimento", con i gruppi in fermento nella società; l'insistenza sul tema dell'autogestione, sull'idea di un socialismo realmente pluralista e democratico, perché fondato sull'autonomia della società dallo Stato; la polemica contro il partito chiuso, scarsamente legato alle masse, il partito monopolistico, che si ritira dalla società, " il partito delle tavole rotonde".

Sarà stato un revenant, un grande utopista ma i nodi cruciali del suo pensiero sono attuali ancora oggi.

Il suo merito maggiore, come uomo politico, fu di aver compreso che il sistema politico italiano era colpito da una malattia difficile da combattere: il trasformismo, ovvero il perpetuarsi del blocco politico - economico dominante attraverso i successivi cambi di regime fino alla repubblica e attraverso l'inserimento nell'area governativa dei partiti di opposizione, dopo la resistenza e il consolidamento dell'egemonia democristiana.

Negli ultimi anni vedeva anche nel compromesso storico il rischio che si risolvesse in " un'operazione giolittiana di trasformismo".

Comprese che non i partiti dominanti, ma il sistema politico ed economico producevano inevitabilmente i vizi e le degenerazioni che impedivano il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche.

Per la natura particolare del capitalismo italiano, un capitalismo " monopolistico " e di Stato, arrivò a teorizzare la necessità di affossarlo ma gradualmente, attraverso un processo di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lunga lena, che si valesse principalmente del concorso e del sostegno della gente comune, ma che richiedeva un intenso sforzo unitario di quanti erano decisi a cambiare le cose.

Guardando alle riflessioni di L. a distanza di anni, i fatti sembrano avergli dato ragione.

Tuttavia il sogno degli ultimi anni, quello di una società socialista, sembra essere assai più lontano di allora.

Si sarebbe tentati di dar ragione a quanti, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 lo definivano " il poeta del socialismo " e " l'ultimo grande utopista".

Ma a queste ironiche definizioni si potrebbe rispondere con le sue stesse parole "Se non c'è un po' di utopia, un fine elevato, non si raggiungono nemmeno gli obiettivi intermedi".

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Note

[1]Cfr. R.L.: Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale, Discorso tenuto a Torino, 20 marzo 1974, cit. in " Riforme e riformismo nella storia contemporanea " a cura di G. Quazza, Torino, 1977, pp. 311 - 335

[2] Cfr. Intervento al CC del 6 giugno del '74 in " Avanti ! " 7 giugno 1974.

[3] Cfr. Intervento al CC del 5 aprile '74.

[4] Cfr. Intervento al CC del 6 giugno '74. L. tra l'altro, si chiedeva come mai un giornalista del Corriere della sera, Zicari, che aveva accusato il SID di aver conosciuto fin dal '70 i propositi eversivi di gruppi fascisti non era stato interrogato da alcun magistrato.

[5] Cfr. R.L.: La resistenza italiana, cit. p. 223.

[6] Cfr. R.L.: Nasce dalla realtà la necessità dell'alternativa di sinistra. Discorso al convegno della sinistra socialista sul tema " la crisi della DC e i problemi dell'alternativa", Trento, 15 - 16 aprile 1975 in AA.VV. Crisi della DC e alternativa socialista, Venezia, 1975, pp. 129 -146.

[7] Cfr. Covatta, op. cit., p. 113.

[8] Cfr. R.L.: Prefazione a " Per una sinistra di governo " di Umberto Dragone, Milano, 1979.

[9] Cfr. Crisi del capitalismo e alternativa, Disc. Di R. L. al convegno della sinistra socialista, Roma, aprile '75, in AA.VV. Dal centro sinistra all'alternativa, Milano, 1976, pp. 213 - 19.

[10] Ivi, p.218.

[11] Cfr. R. L.: " L. risponde a Bufalini " su " il Mondo", 16 ottobre '75, n. 42, p.30

[12] Ivi.

[13] Cfr. AA.VV. L'alternativa socialista. Autogestione e riforme di struttura; prefazione p. 9 - 12, Milano, gennaio '76.

[14] Cfr. R.L.: Intervento al XL congresso, Roma, 4 marzo 1976, cit. in Colarizzi: scritti politici 1963 - 78, cit.
p. 267 - 71.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

[15] Cfr. Giolitti: op. cit., pp.195 -196 " ma L. - riconosce Giolitti - è un uomo rispettabilissimo, come è rispettabile l'utopia "
[16] Cfr. Galli: op. cit., p. 300 - 301.
[17] Cfr. R.L.: Discorso al convegno di fabbrica aperta, Roma, 10 - 11 settembre '76. Pubblicato in " fabbrica aperta " nn. 7 - 8 agosto settembre 1976, pp. 56 - 63.
[18] Cfr. Covatta, op. cit., pp. 278 - 289.
[19] Cfr. R.L.: rompere, cambiare le regole del gioco, durare in il Manifesto, 23 ottobre 1977.
[20] Cfr. " La transizione al socialismo " discorso al circolo G. Pescetti, Firenze, dicembre 1977, cit. in Colarizzi, op. cit., pp. 278 -289.
[21] Cfr. inter. all'" Avanti !", 17 marzo 1978.
[22] Intervista su Mondoperaio n. 11, 1979, p. 132.
[23] Cit. in Galli, op. cit., p. 309.
[24] Cfr. R. L.: Autonomia e alternativa in Avanti!, 19 febbraio 1978.
[25] Cfr. R. L.: Intervento al XLI congresso del PSI, Torino, 30 marzo '78 in Avanti! 1 aprile.
[26] Intervista cit. p.132.
[27] Cfr. Ginsborg, op.cit.,p.529.
[28] Cfr. R.L.: " In Italia In Europa con i socialisti per l'alternativa", discorso pronunciato al Palasport di Venezia, 18 febbraio 1979, Ed Avanti ! pp. 13 - 15.
[29] Ivi pp. 31 - 34.
[30] Cfr. R.L.: Questo Bettino non è un " leader è un fuhrer", intervista a Paolo Mieli in l'"Espresso ", 23 dicembre '79.
[31] Cfr. Taci, Il SISDE ti spia a cura di A.Padellaro, supplemento al n.1 del 7 gennaio 1994 dell'Espresso, p. 30.
[32] Cfr. Dichiarazione a " Repubblica " 4 marzo 1980.
[33] Cfr. Intervista in " repubblica", 19 marzo '80. " Non perdere la testa " dichiara L. " ma è necessario che ci sia una testa", " La presidenza socialista offerta dalla DC sarebbe contro l'alternativa di sinistra".
[34] Cfr. Intervento al XLII congresso del PSSSI in " Avanti!", 24 aprile 1981.
[35] In " Espresso", 3 maggio '81.
[36] Cfr. Dichiarazione di R.L. cit. in l'"Espresso ",31 maggio 1981.
[37] Cfr. Giolitti, op. cit., p. 210.
[38] Cfr. int. Alla conferenza programmatica di Rimini, i aprile 1982. In Avanti! 2 aprile '82. Il discorso di L. era dominato dai problemi di politica estera. In caso di fallimento, affermava, delle trattative in corso a Ginevra bisognava rivedere la posizione del PSI in merito all'in-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Cordiale omaggio della F. I. A. P.

(Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

40

F.I.A.P.
FEDERAZIONE ITALIANA DELLE ASSOCIAZIONI PARTIGIANE
ROMA
VIA COLA DI RIENZO, 28

Gioventù d'Azione

organo della Federazione giovanile del Partito d'Azione

presentazione di
ENRICO SERRA

n. 1

11
Senato della Repubblica - Archivio Storico

PRESENTAZIONE

Il quarantennale della insurrezione dell'Italia del Nord costituisce un'occasione importante per una riconsiderazione di quegli storici avvenimenti, prima che scompaiano gli ultimi testimoni. Oggi non solo ne sappiamo di più di quello che allora avvenne, ma lo sappiamo anche meglio. In una lotta in cui il segreto era assolutamente indispensabile alla sopravvivenza degli individui e dello stesso movimento, era fatale l'agire in tanti compartimenti stagni e indipendenti.

Ne conseguì che le prime pubblicazioni non furono soltanto lacunose ma anche spesso unilaterali, talvolta fortemente ideologicizzate: sempre con difetto di documentazione. Lo storico ben conosce i limiti delle cosiddette testimonianze orali, e come queste ultime possano essere in contraddizione l'una con l'altra, pur essendo tutte storicamente vere in egual misura.

Questa premessa ci sembra indispensabile per la testimonianza che vogliamo recare, a nostra volta, su di un movimento che ebbe vita forse breve, certo intensa, e che comprese in sé lo sforzo originale di una ricerca esistenziale e contemporaneamente riassunse tutte le contraddizioni dei tempi eroici in cui visse. Mi riferisco alla «Gioventù d'Azione», di cui riproduciamo qui le copie fotostatiche dei quattro numeri del giornale pubblicati clandestinamente. Altri ne seguirono dopo la Liberazione, quando vi fu anche il tentativo di farne un settimanale, ma ebbero vita breve e del tutto diversa.

Rientrato a Milano dall'Africa settentrionale, in licenza di convalescenza per ferite, avevo ripreso il mio posto all'Ufficio Studi dell'Istituto di Studi di Politica Internazionale, e contemporaneamente quello di assistente volontario presso l'Istituto di Diritto Internazionale e Straniero dell'Università di Milano, allora situato nel «Collegio Reale delle Fanciulle» in via della Passione angolo via del Conservatorio. Era stato fondato da Roberto Ago, che ne era il direttore, coadiuvato da due assistenti di ruolo, Piero Ziccardi e Mario Giuliano e da alcuni giovani tra cui Sandro Migliazza, Armando Sacchetta, Luisa Lenghi, Luisa Peroni e Franco Mattioli. Le vicende belliche avevano confinato a Roma Roberto Ago, mentre Mario Giuliano aveva passato le linee diretto al Sud. Tutti quanti eravamo impegnati nell'attività clandestina, e l'Istituto era diventato un centro di cospirazione. Dopo l'arresto di Ziccardi e di Sacchetta che finirono nel campo di concentramento di Bolzano (dove il secondo morì di cancrena mentre Ziccardi fu inviato a Mauthausen), l'Istituto rimase praticamente nelle mani di Sandro Migliazza.

Io che lo frequentavo assiduamente, avevo potuto constatare lo stato di confusione mentale in cui si trovavano molti giovani, a causa soprattutto della propaganda fascista che aveva a sua disposizione strumenti assai efficaci, quali la radio ed i giornali. Era opportuno contribuire in qualche modo a chiarire le idee di questi giovani, a prospettare loro che non vi erano solo le soluzioni fascista o comunista ai loro problemi, ma che ve ne poteva essere un'altra più difficile forse ma più originale, e cioè quella liberal-socialista, intesa a cogliere il meglio delle grandi esperienze ideologiche e politiche dell'Ottocento e del Novecento. Una soluzione che voleva anche essere una sfida intellettuale per i giovani delle Università.

Prospettai quindi l'opportunità che si fondasse una organizzazione clandestina denominata «Gioventù d'Azione», con un proprio organo d'informazione dello stesso nome ed un suo programma. Condizione essenziale era, a mio parere, che la G.d.A., pur inserita nel grande filone di «Giustizia e Libertà», dovesse godere la più grande autonomia avendo constatato nei giovani che erano cresciuti in regime fascista, una grande ripugnanza ad assumere gli obblighi e la disciplina dell'iscrizione ad un partito politico. La esigenza della lotta di liberazione doveva richiamare nelle file della G.d.A. il maggior numero di giovani sotto l'ampia bandiera di «Giustizia e Libertà», rinviando al dopoguerra ogni definizione dottrinaria e di partito, che avrebbe interessato solo coloro (una minoranza) che intendevano dedicarsi alla vita politica.

Inoltre, godendo della massima autonomia, la G.d.A. avrebbe potuto offrire utili indicazioni politiche allo stesso Partito d'Azione.

Decisi di parlarne a «Maurizio», durante uno dei nostri incontri all'aperto, fuori Porta Vittoria, lungo Viale Campania.

Ferruccio mi stette ad ascoltare pazientemente come egli era uso a fare, ed alla fine mi disse di preparargli una specie di programma, cosa che io feci. Sapevo che egli aveva sempre presente e sempre a cuore il problema dei giovani. E che in tal modo il via veniva dato.

Seguirono alcune riunioni che si tennero per lo più presso l'Università, presente sempre il fido Alessandro Migliazza. Mi consultai anche con i vecchi amici, entrati a far parte del Partito d'Azione, Giovanni Lovisetti, Bruno Pagani, Enrico Bonomi, con i quali avevamo costituito l'Ufficio Studi del P.d'A., che si radunava in un appartamento di via Melzi d'Eril. L'Ufficio Studi, sia detto per inciso, funzionava quando eravamo liberi da impegni operativi, o quando le retate della polizia ci tenevano tappati in casa. Ciò nonostante produsse alcuni interessanti rapporti: uno sul confine orientale con la Jugoslavia, un altro su quello alto-atesino, un rapporto sul decentramento amministrativo e persino uno sull'organizzazione della Polizia nel dopoguerra!

Questi rapporti venivano discussi tra tutti, poi redatti da uno di noi, quindi approvati nella stesura definitiva. Verso la fine del 1944, su indicazione del partito, assunse la direzione dell'Ufficio Studi l'avv. Mario Paggi, uomo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

integerrimo e di preparazione non comune che era l'anima della rivista clandestina « Stato Moderno », diretta da Gaetano Baldacci ed alla quale collaboravo. Il dibattito maggiore era se la costituenda « Gioventù d'Azione » dovesse essere un'associazione autonoma, od un organo del Partito d'Azione. Personalmente ero favorevole alla prima soluzione; prevalse invece la seconda che aveva l'indubbio vantaggio di utilizzare i canali ed i punti di riferimento del partito.

Un'organizzazione non può fare a meno di un foglio di notizie, soprattutto in periodo clandestino. Studiammo a lungo il tipo di giornale da stampare e da diffondere, a cominciare naturalmente dalla sua presentazione.

Nella lettera circolare della « Gioventù d'Azione », sotto il titolo « Presentazione », scrivevamo:

> « Un foglio per i Giovani, redatto da giovani, è destinato a suscitare notevole diffidenza; si ha poca fiducia nelle nuove leve, accusate o di apatia, o di scetticismo, o di scarsa consapevolezza politica.
>
> Eppure i fatti recenti hanno in gran parte smentito queste accuse e lo dimostrano il grande afflusso di giovani nelle formazioni partigiane, il quasi universale rifiuto di aderire alle iniziative del Governo repubblicano, la partecipazione alla lotta clandestina.
>
> Difetta, è vero, una diffusa coscienza politica. Ma la atmosfera ambientale e scolastica in cui sono cresciuti, la mancanza di una vita e di una letteratura politica in Italia, giustificano questo sbandamento.
>
> E' necessaria adunque un'opera di illuminazione e di educazione che in fondo è resa assai meno ardua dal fatto che i giovanissimi sono stati guastati, meno dei loro fratelli maggiori, dalla propaganda fascista già ormai smentita dalla realtà della guerra. Questa educazione non può farsi solamente attraverso la preparazione culturale e l'insegnamento dall'alto; entrambi però necessarissimi ed ai quali gli stessi partiti politici non hanno ancora dedicato tutta l'attenzione desiderabile. Come soltanto la libertà educa alla libertà, così soltanto la discussione e l'interesse fattivo avviano alla maturità politica.
>
> A questo compito vuole contribuire « Gioventù d'Azione » che esporrà il nostro punto di vista sulla realtà attuale e sui suoi problemi e farà posto ai pensieri e alle critiche di tutti i lettori; il nostro verbo non è un Vangelo, come la nostra redazione non è una cerchia chiusa; il giornale realizzerà i suoi scopi solo in quanto i giovani ne discuteranno gli articoli e vi collaboreranno attivamente.
>
> « Gioventù d'Azione » sarà un giornale politico, non un semplice bollettino o un generico richiamo alla lotta, compiti ai quali già assolve il giornale del Fronte della Gioventù.
>
> « Gioventù d'Azione » non riflette la mentalità e le esigenze di una categoria sociale; fedeli allo spirito del Partito d'Azione, ci indirizzeremo ai giovani di tutti i ceti popolari; per noi studenti, operai, impiegati, contadini rappresentano gli elementi che devono interpenetrarsi e collaborare alla formazione della libera società democratica alla quale tendiamo. Questa funzione è già in atto nelle bande partigiane; deve continuare ed estendersi ovunque ».

Il primo numero di « Gioventù d'Azione » uscì il 30 luglio 1944. Tutti i suoi articoli erano stati lungamente discussi tra di noi, poi affidati a « Procopio », cioè al Prof. Mario Dal Pra, che curava la sezione stampa del Partito e manteneva, nel più assoluto segreto, i contatti con la tipografia.

Può essere commovente rileggere l'editoriale, con l'ovvio titolo « Il problema dei giovani » che io preparai con grande cura e dopo aver sentito il parere dei compagni più vicini. Ma è certo sconfortante dover constatare come, almeno per quanto riguarda i propositi contenuti nell'editoriale, non si siano fatti molti progressi da allora. Anzi!

Che cosa scrivevamo allora? Denunciavamo il guasto provocato dalla politica giovanile del fascismo, il mito del « credere, obbedire, combattere », del « duce, che ha sempre ragione » ecc. « *Dalla rinuncia al pensare*, così si legge nell'editoriale, *derivò l'agire per l'agire, l'agitazione bruta ed inconsiderata, da cui nacquero le vantate conquiste della civiltà fascista. Così i giovani divennero gli strumenti più adatti della tirannia...* ». « *Finiamola dunque*, continuavamo, *di imporre ai giovani delle soluzioni prefabbricate. Il problema dei giovani va posto come il problema della loro vita, della loro iniziativa, del loro aprirsi all'attività politica, della formazione della loro personalità mediante l'esercizio della libertà... Far comprendere loro che la vita è lotta, è sofferenza, è sangue... Ridar loro insieme alla coscienza dell'onestà e della lealtà anche la possibilità di partecipare utilmente alla ricostruzione dello Stato. Questo è l'ambizioso programma della gioventù del Partito d'Azione. Esso parte dalla certezza che precaria è quella organizzazione statale che rinuncia all'apporto delle forze giovanili. E perciò non intende imporre dall'alto schemi e dogmi...* ».

La citazione è un po' lunga, in realtà l'editoriale meriterebbe di essere letto integralmente, per dimostrare la attualità di quei propositi. Se essi peccarono in qualche cosa fu nella speranza che l'Italia avrebbe saputo imparare la tremenda lezione del fascismo e della guerra.

Il foglio, due facciate in tutto, recava il sottotitolo indicativo *Organo della Federazione Giovanile del Partito d'Azione*. E nel corsivo di spalla, dal titolo « Chi siamo », si può trovare la spiegazione di una dottrina, quella liberal-socialista, che tanto interesse doveva sollevare proprio tra i giovani: « *Siamo socialisti convinti e siamo rivoluzionari. Consideriamo Socialismo e Libertà come i due termini inseparabili di una sintesi nuova, senza la quale oggi non vi può essere civiltà... Noi giovani urgiamo verso soluzioni nuove, aggiornando gli schemi del passato all'esperienza di questi vent'anni... Nell'officina e nella scuola marceremo uniti per la conquista della libertà e del socialismo quali li sentiamo in noi stessi: esigenza viva e nostra che non accetta compromessi con nessuno dei vecchi edifizi del passato, smantellato ormai dalle armi e dalle idee della giovane Europa* ».

E quasi a ribadire questa istintiva diffidenza contro le esperienze del passato, nella stessa pagina un altro corsivo dal titolo « *Tra il vecchio ed il nuovo* » metteva in guardia contro il governo Bonomi, contro « *il ritorno al potere degli esponenti di una democrazia che abdicò a suo tempo di fronte al fascismo* ». E così continuava: « *Si ha ragione di ritenere che il vecchio Bonomi ed i compagni delle lotte prefasciste troveranno nelle dottrine che hanno propugnato e nella tradizione che hanno formulata i più seri ostacoli per poter comprendere ed interpretare i nuovi bisogni del popolo italiano* ».

Quello che a me sembra qualificante è un altro corsivo, pubblicato sempre in prima pagina sotto il titolo « Noi e il partito », in quanto appunto enunciava i punti principali, del programma che avevo sottoposto a Ferruccio Parri e che questi aveva approvato: « *La Federazione giovanile del P.d'A.*, così si legge, *raccoglie le forze più nuove e più fresche, quindi più lontane da preformazioni mentali superate e perciò più indicate a portare la vita politica italiana su quelle basi di com-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pleto rinnovamento che sono la ragione di vita dello stesso partito... Data la struttura democratica del partito, i giovani che si raccolgono nella federazione, non obbediscono ad un ordine estrinseco, ma soltanto ad un imperativo interiore che li allinea a fianco delle forze rivoluzionarie italiane: i partigiani, i lavoratori, gli intellettuali. Essi hanno già superata la prima fase dell'orientamento e perciò si raccolgono con consapevolezza nel partito d'azione... La federazione giovanile del partito d'azione si propone di fungere da elemento catartico nel partito stesso, per tenerlo in quel costante scambio colla base che solo consentirà che esso abbia un avvenire. Non vogliamo che il partito invecchi, si burocratizzi o si demagogizzi, in una parola si irrigidisca. E perciò ci proponiamo di dare delle potenti scrollate ogni volta che ci accorgeremo d'un simile pericolo.

La Federazione giovanile è nata con questo proposito dialettico. Essa è perciò, per definizione, contro tutte le clientele, contro tutte le infiltrazioni di conservatorismo e di pompierismo, contro ogni quietismo compromissorio.

La vita politica italiana dell'ultimo ventennio fu regolata sul conformismo più inerte, sul dogmatismo più opprimente. Si tratta ora di dinamicizzare tutte quelle zone grige che di conformismo e dogmatismo nutrono o si nutrono, per interessi bassissimi, per dare significato al principio dell'autonomia e della pluralità dei centri di vita. Non chiediamo sotto quale cielo (se sereno o tempestoso) ci toccherà lottare; sappiamo solo che abbiamo una vita da spendere generosamente, una giovinezza da gettare allo sbaraglio; abbiamo timore solo di quello che può uccidere questa giovinezza: la rinuncia ed il compromesso».

Comunque il successo della «Gioventù d'Azione» fu immediato e persino superiore al previsto. Conservavamo i pacchi dei giornali e dell'altro materiale «ciclostilato» di propaganda nelle cantine dell'Università, in una portineria di via Alberto da Giussano, in altri recapiti di via Vivaio, via Podgora, viale dei Mille e via di Porta Vittoria.

Oltre all'opera instancabile della Lena Vecchietti, corriere preziosissimo, della Giuliana Pozzi, della Mimma Quarti, della Franca Lazzaro, della Clara Coletti (collaboratrice di Sergio Solmi alla Banca Commerciale Italiana), della Enrichetta Ritter, che, a bordo di una enorme bicicletta, distribuiva anche l'«Unità Europea» dei Rollier, e di tanti altri, molte organizzazioni locali inviavano loro fidati giovani a ritirare giornali e materiale. Ricordo che ne giungevano, in bicicletta, dall'Emilia, dal Veneto, dalla Liguria...

La Federazione giovanile del P.d'A. fu in grado di creare subito delle sezioni in tutti i principali centri e persino nell'Italia liberata. Furono anche costituite delle «squadre» di Gioventù d'Azione, che presero parte attivamente alla lotta armata, soprattutto nel Nord.

Seguì un'intensa attività svolta dalla «Gioventù di Azione» a Torino, Cuneo, Genova, Vicenza, Udine, Bologna, Modena, Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Bari, ecc.

A *Torino* era stato fondato sin dal febbraio del 1944 un «Comitato Studentesco Antifascista», tra cui c'era un rappresentante del P.d'A. Subito dopo Giorgio Agosti e Duccio Galimberti decisero di iniziare una organizzazione giovanile, delegando Mario Carassi per i contatti. Sorsero così i Gruppi Giovanili del P.d'A. che poi divennero *Gioventù d'Azione*. Responsabili: Paolo Boringhieri, Gigi Pareyson, Paolo Sassi, Sergio Pettinati, Marisa Sacco.

Pettinati, Martinelli, Adriano Vitelli si occupavano della Facoltà di Medicina; Sassi e Saggese di quella di Ingegneria; Boringhieri di Chimica; Mimmo Pinardi di Giurisprudenza; Vietto e Matilde di Pietrantonio di Lettere e Filosofia; Marisa Sacco di Scienze; Enrico e Silvio Pieri, Gianni Merlini, dei Licei-Ginnasi; Edy Franchetti, degli istituti tecnici. Anna Maria Sacco e Laura Sisto erano responsabili dei gruppi femminili. Nuclei di operai vennero organizzati nelle industrie cittadine da Pietro Massafra, Franco Perrucchietto, Ottavio Borio (per i sindacati).

Nel giugno del 1944 il secondo esecutivo della G.d.A. risultava così composto: Carlo Casalegno, Paolo Boringhieri, Ottavio Borio, Sergio Pettinati, Marisa Sacco. Successivamente entrarono a far parte dell'Esecutivo Paolo Sassi (per la parte militare), Bruno Widmar (studenti), Pietro Massafra (sindacati). Intensa l'attività: colpi di mano, diffusione giornali e propaganda, raccolta materiale sanitario per le bande, ecc.

Finirono in carcere i fratelli Pieri ed il loro padre (lo storico Piero), Anna Maria Sacco, Laura Sisto, Adriano Vitelli, Federico Dumontel, e Mimmo Pinardi, che venne massacrato.

A *Cuneo* un volantino echeggiava, non senza qualche confusione, che «*La Gioventù d'Azione è la Federazione giovanile del Partito d'Azione ma non un comitato di lavoro e nemmeno la sezione giovanile del partito... Il programma e la linea politica della G.d.A. sono, nelle linee maestre e soltanto in queste, quelli del P.d'A., ma la G.d.A. non è impegnata ad accettare tutte le affermazioni programmatiche del Partito...*».

A *Varese* bollettini diramati dalla G.d.A. a partire dai primi del 1945 segnalavano contatti con formazioni partigiane, distribuzione di stampa clandestina, preparazione di aviolanci, prelievo di armi in Svizzera, ecc. Da un rapporto a firma Sacchi si apprende la costituzione delle formazioni armate «Sacro Monte», «Martinica», «Luino», «Cantello».

A *Modena*, attivissimi erano i fratelli Franco e Mario Allegretti, di cui il secondo cadde alla testa della sua brigata il 10 aprile 1945, e fu decorato di medaglia d'oro al v.m. Molto attivo anche l'universitario Darfo Dallai, poi arrestato ed impiccato dai fascisti.

A *Venezia* lavoravano in profondità Franco Gaeta, Lino Moretti e Ranieri Da Mosto.

A *Bologna*, operavano tra gli altri i gruppi di Mario Bastia, valorosamente caduto nella città universitaria, e dei fratelli Sergio e Vittorio Telmon.

A *Genova* la Gioventù d'Azione fu particolarmente attiva. Nell'aprile del 1945 venne diffuso il foglio giovanile «Energie nuove». Tra i nomi dei più attivi troviamo quelli di Adriano Bet (che fu condirettore del giornale l'«Azione»), Luigi Palestra, Luciano Bolis, Eugenio Porta, Orazio Canepa, Paolo Gherardi, Roberto Bonfiglioli, Giulio Ubertazzi, Vinicio Manfrini, Emilio Campanella, G. Bovero, Osvaldo Pavese, Luigi Redegalli, Aldo Podestà, Primo Vitale, Germano Borsa, Giuseppe Torre... L'organizzazione fu così efficace, da poter disporre subito dopo la Liberazione, di un vero e proprio «Centro studi» che pubblicò, tra l'altro una serie di «quaderni», di cui uno dedicato all'assassinio di Anna Maria Enriques, un altro a Luciano Bolis, mentre altri due pubblicarono il famoso discorso pronunciato ad Argenteuil il 1° febbraio 1937 da Carlo Rosselli, «Perché andammo in Spagna», e l'altro un nobile scritto di Amelia Rosselli, la madre dei due martiri, «Strade vecchie e strade nuove», sulla emancipazione femminile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A *Firenze*, nel fondo archivistico del P.d'A. si trova materiale importante sull'attività della G.d.A., anche se esso ovviamente comincia subito dopo la liberazione della città. Esiste persino un elenco degli iscritti, tra cui si trovano nomi prestigiosi come quelli di Ernesto Codignola, Traquandi, Ramat, Marana, Innocenti, Cecchi, Pucci, Ronconi, Fallaci, Ravà, Furno, Barile, Piazzesi. Mi sembra indicativo rilevare che il 22 e 23 dicembre 1945 si svolsero i lavori del « Congresso Regionale Toscano » della G.d.A. con la partecipazione dei delegati di Firenze, Lucca, Pisa, Carrara e Livorno.

A *Roma*, dove tra l'altro venne pubblicato clandestinamente un numero del giornale « Noi Giovani », una documentazione importante sulla « Gioventù d'Azione » si trova nel « Fondo Iraci », conservato presso l'Istituto di Studi Ugo La Malfa. Leone Iraci fun un esponente attivo della G.d.A. romana, insieme con Pilo Albertelli, Raffaele Persichetti (entrambi gloriosamente caduti), Vittorio Gabrieli, Luigi Milani, Alberto Giordano, Paolo Solari, Tom Carini, Guido Bonnet, Giuseppe Patrono, Laura Comandini, Antonio De Luca, Nicola Rainelli, Amorina Lombardi, Gabriella Ricci, ecc. Iraci mantenne anche una attiva corrispondenza con esponenti o responsabili della G.d.A. di Torino (Luciano Segre), di Napoli (Filippo Caria), di Milano (Vittorio Foa), di Firenze (E. Codignola).

Nell'Italia liberata, la G.d.A. svolse un'intensa attività prevalentemente politica: problema istituzionale, soprattutto, e poi i sempre difficili rapporti con il Fronte della Gioventù, con le organizzazioni giovanili degli altri partiti, ecc. (Dino Medugno, a Napoli).

A *Milano*, nel mese di dicembre del 1944, – il solo mese di cui il giornale dia notizia, – le squadre « Tito Speri », « Silvio Trentin », « Piave », « Carlo Poerio », « Solferino e San Martino », « Beltrame » hanno diffuso decine di migliaia di manifestini, di copie dell'« Italia Libera », « Voci d'officina », compiendo azioni di volantinaggio nei cinema e nei locali pubblici. Il 23 dicembre tutte le squadre di Gioventù d'Azione uscirono al completo per divulgare, anche mediante affissione, il manifesto del « Natale del Partigiano ». Irruzioni vennero fatte nell'Università Statale e nella Bocconi.

La « Gioventù d'Azione » acquistò ben presto una propria identità e legittimità. Come tale, suoi rappresentanti vennero chiamati a far parte degli organi del Partito.

Queste non sono che alcune sommarie, frammentarie e soprattutto incomplete informazioni sulla G.d.A. C'è da augurarsi che un giovane studioso possa dedicarsi ad una ricerca approfondita presso gli archivi storici del P.d'A., dei CLN e della Resistenza in genere, ricerca che non mancherebbe di riuscire utile e fruttuosa.

Benché la mia attività fosse intervallata da lunghe missioni operative in Emilia e a Bolzano, mi toccò di rappresentare la Gioventù d'Azione in alcuni organi del Partito, tra cui la Federazione provinciale di Milano. Tra i suoi membri vi erano il Prof. Pietro Bucalossi (più tardi sindaco di Milano e ministro), Emanuele Savio (poi eletto al Senato nelle file socialdemocratiche, morto in giovane età), una direttrice didattica assai preparata (Marmori) ed altri, di cui non seppi mai il vero nome. Le riunioni avvenivano in un appartamento vicino a Piazza Buenos Ayres, e furono sempre lunghe ed animatissime, talvolta poco meno di vere e proprie liti. Poiché eravamo in periodo clandestino ed era proibito riunirsi in gruppi, alzare la voce comportava un certo limite di rischio. Capitò non molto tempo dopo al Comitato politico di Mario Paggi che si riuniva in un appartamento nei pressi di viale Tunisia, e che venne arrestato dalla polizia poco prima della liberazione. Per fortuna quel giorno non ero presente.

Quello dell'autunno del 1944 fu un periodo d'intensa attività, resa più difficile da retate e da arresti. Il Partito d'Azione cercava una sua identità nella difficile convivenza tra l'anima liberale e quella socialista. Il dibattito a Milano era assai vivo e vivace, e sfociava spesso in polemica. Nel partito si erano inseriti anche elementi trotskisti, libertari, anarchici, massimalisti che aumentavano confusione e divisioni. Ho sempre pensato che senza l'esigenza primaria di combattere il nazifascismo e senza la diplomazia di Leo Valiani la scissione si sarebbe verificata molto tempo prima.

Un episodio merita di essere ricordato, perché indicativo. In seno alla Federazione provinciale del P.d'A. venne in discussione ad un certo punto il tesseramento dei membri. Parlare di tesseramento in periodo clandestino, quando la morsa dell'occupante si faceva sempre più crudele, poteva sembrare assurdo, ed in effetti anche lo era. Chi fosse stato sorpreso dai nazifascisti in possesso di una tessera del P.d'A., poteva attendersi soltanto torture e la morte.

Ma allora si viveva sotto la convinzione che ogni giorno era buono per la liberazione, e perciò l'esistenza delle tessere diventava d'importanza fondamentale per la elezione degli organi del partito. Come dovevano essere queste tessere? E come dovevano essere valutate le domande d'iscrizione? Le discussioni su questi punti furono lunghe e vivaci, ed alla fine fu possibile giungere ad un compromesso: la tessera pur essendo numerata divenne « provvisoria », con l'aggiunta del seguente postscritto: « L'iscrizione diverrà definitiva dopo il vaglio della domanda in base alle norme che verranno stabilite dal Partito ». Il che in definitiva rendeva la tessera oltreché pericolosa anche quasi inutile.

Dove invece nessun compromesso fu possibile, fu sul colore della tessera, che era un cartoncino lungo dieci centimetri e alto sei. Savio, Savelli e la sinistra lo volevano rosso, ad indicare la fede socialista del partito. Bucalossi e la cosiddetta « destra » lo pretesero grigio. Alla fine fu deciso di stamparne una parte di colore grigio ed una parte di colore rosso. La mia tessera, che conservo ancora insieme ad alcune altre firmate « in bianco », è grigia e reca il numero 0118.

Era già in corso il decisivo dibattito sul tema che poco dopo porrà, con grande chiarezza, Mario Paggi: « grande partito democratico o piccola eresia socialista? » e che vedeva schierato sulla sponda opposta, a Milano, un forte convinto dialettico quale Vittorio Foa, che preannunciava « Comitati di salute pubblica » ed iniziative giacobine con ammodernamento trotskista.

La crisi non poteva non aversi anche in seno alla Gioventù d'Azione, soprattutto dopo che Vittorio Foa aveva introdotto nel Comitato clandestino del giornale due giovani studenti, capaci e preparati, certa Gina Martini e Mario Fanoli, poi sposatisi tra di loro. Le discussioni sull'identità e sul ruolo della Gioventù d'Azione si fecero più lunghe e pesanti, dato che l'orientamento dei Fanoli mi sembrò non tanto di sinistra quanto estraneo alla dottrina del P.d'A., che rimaneva pur sempre liberalsocialista.

Il secondo numero di « Gioventù d'Azione » uscì appena due mesi dopo, nel settembre, e reca in prima pagina un editoriale che, allora, ci fece molto discutere. In esso dopo aver rivendicato « *una particolare autonomia* »

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della Gioventù d'Azione in seno al partito «*del quale aspira a diventare una delle forze più propulsive e progressiste*», dopo aver proclamato che «*la nostra prospettiva è quella di una gioventù che vede nell'azione la sua salvezza e nella necessità di autodeterminarsi la condizione di ogni azione politica costruttrice*», si finiva con l'ammettere l'esigenza di aderire al Fronte della Gioventù «*che riunisce tutte le forze giovanili di partito e dei senza partito al fine di potenziare ora la volontà contro il nazifascismo e domani la volontà di ricostruzione, per la creazione della nuova democrazia progressiva...*».

In altre parole, secondo il citato e discusso editoriale, il «*Fronte della Gioventù*» doveva essere un «*organismo politico e democratico che ammette nel suo seno una pluralità di centri di vita e la loro libera dialettica: ma anche organo sindacale dei giovani in quanto tali, per la tutela dei loro interessi e per la loro assistenza*».

Bastano queste parole, mi pare, per giustificare le preoccupazioni di coloro che videro nell'adesione della Gioventù d'Azione al Fronte della Gioventù, il pericolo di una perdita d'identità e di autonomia della prima.

Fortunatamente nel giornale, v'erano altre notizie più consone e coerenti con quello che stavamo facendo. Un «tamburino» inquadrato in prima pagina annunciava «*la mobilitazione giovanile per l'insurrezione*». Invito a leggerlo perché vi sono dei concetti sui quali val la pena di soffermarsi, tenendo conto del momento in cui furono scritti. Dopo un invito ai giovani affinché dall'«*attività di agitazione, di sabotaggio e di piccole azioni militari*» si affianchino alle formazioni partigiane, si precisava che «*l'insurrezione non può e non deve rappresentare per noi né un episodio secondario né una semplice azione dimostrativa intesa ad acquistarci il favore degli alleati o ad assicurarci dei maggior diritti al tavolo della pace*»... piuttosto «*la prova del fuoco della nostra rinata volontà politica di autoliberazione che dovrà domani trasformarsi in volontà di autogoverno*».

L'appello terminava così: «*Interprete di questa generale volontà dei giovani la Segreteria della Federazione giovanile del P.d'A. dispone pertanto che tutte le formazioni della Gioventù d'Azione di città e di campagna assumano una struttura militare e si pongano fin d'ora alle dirette dipendenze, per quanto riguarda il loro impiego e la loro direzione per tutta la durata del periodo insurrezionale, dei Comandi militari provinciali locali delle formazioni "Giustizia e Libertà" o di settore, subordinando alla preparazione militare ogni altra attività di carattere politico*».

L'insurrezione, tanto attesa e sperata, si rivelerà ancora una volta una pia illusione, ma non per questo l'appello perde il suo valore, proprio nel riconfermare la stretta unione, del resto vissuta nella pratica, tra la Gioventù d'Azione e le formazioni «G.L.».

L'altro aspetto caratterizzante del foglio fu la continua e mai smentita critica contro i partiti prefascisti e contro la monarchia. L'articoletto dal titolo «*Restaurazione e Rivoluzione (a proposito dei partiti "tradizionali")*» non potrebbe essere più esplicito: «*Dopo il 25 luglio*, così si legge, *abbiamo assistito un poco sorpresi al ricomparire degli stessi programmi, degli stessi partiti, degli stessi uomini di vent'anni fa: questo almeno nella gran parte dei casi. Pareva di assistere ad una parata di rievocazione storica*».

E ancora: ...«*per conquistare la democrazia occorre togliere di mezzo degli ostacoli che intralciano la strada: la monarchia che è capace pur di salvare all'ombra del trono, i suoi privilegi, di ogni trucco inteso a consolidare la reazione*».

Ed ecco la conclusione, che si potrebbe sottoscrivere ancora oggi, anzi soprattutto oggi:

«*La storia cammina, e chi non cammina con essa, ne resta sepolto. Il partito d'azione ha il merito di avere sentito l'esigenza del rinnovamento politico e di avere indicato l'obiettivo della rivoluzione democratica come scopo basilare del moto popolare antifascista. Noi giovani vogliamo, per quanto sta in noi, tener viva in esso l'esigenza unitaria di rinnovamento oggi per stabilire la possibilità di differenziazione attiva e costruttiva di domani*».

Un altro elemento positivo e costante della «Gioventù d'Azione», lo si può rinvenire in un corsivo a pag. 2 intitolato «*La bilancia del farmacista*». Esso si riferisce alle opinioni espresse da Carlo Sforza, ministro senza portafoglio nel gabinetto Bonomi, che «*guarda ai rapporti internazionali da vecchio diplomatico, da aggiustatore di carte geografiche, da ministro provetto nella alchimia delle combinazioni... Ma la guerra di liberazione ha avvicinato i popoli immensamente più di ogni azione diplomatica o di ogni combinazione politica studiata dai gabinetti. I partigiani italiani, francesi, slavi hanno stretto tra di loro dei patti che valgono per oggi e per domani... Da quest'avvicinamento è scaturita l'idea della federazione europea, caldeggiata da tutti i movimenti di resistenza... Il punto di vista della federazione europea è quello dal quale si può guardare costruttivamente a tutte le questioni di frontiera, di minoranze, ecc.... Fuori dai gabinetti va maturando un'idea luminosa capace di vincere i nazionalismi e di affratellare i popoli in una convivenza pacifica*».

Oggi si possono rettificare le critiche rivolte nel corsivo a Sforza, che invece fu un fautore convinto della unità europea; ma si deve riconoscere che l'idea della federazione europea fu un impegno costante della Gioventù d'Azione, un impegno caratterizzante del suo programma ideale.

Purtroppo il grande ed immediato successo che la Gioventù d'Azione riscosse, soprattutto negli ambienti universitari e scolastici, finì col sollevare interventi ed interessi non del tutto ortodossi, favoriti in parte dalla nostra ingenuità e molto dagli impegni operativi che ci tenevano a lungo lontano da Milano, immersi in ben più immediate preoccupazioni.

La lenta marcia di avviamento verso una direzione diversa da quella degli ideali di G.L. e del Partito di Azione potè così proseguire. Il 30 gennaio del 1945 uscì il terzo numero del foglio «Gioventù d'Azione» con alcune importanti e deprecabili novità. Sparì infatti il sottotitolo «*Organo della Federazione giovanile del Partito d'Azione*», sostituito, sia pure, da quello di «Giustizia e Libertà».

Inoltre l'editoriale «Alla Gioventù», che avevamo preparato con grande cura, pur rimanendo ligio alla dottrina azionista, non di meno, uscì ridotto e in parte modificato.

«*Ai giovani dei cantieri, dei campi e delle scuole*, così si legge, *si rivolge questo foglio della Gioventù di Azione che si assume il compito di rappresentare le aspirazioni delle nuove generazioni italiane. Per i giovani tutti, che auspicano l'avvento di un mondo migliore sulle rovine della società che muore, questo giornale deve diventare una fiaccola di energie rivoluzionarie e ad un tempo essere palestra di libera discussione dei problemi che domani saranno chiamati ad affrontare, così che la azione li trovi preparati ideologicamente e tecnicamente. Invitiamo quindi tutti i giovani a collaborare attivamente alla compilazione di questo foglio, fidando che tale par-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tecipazione alla stampa, per il momento clandestina, rappresenti il primo momento di quella collaborazione rivoluzionaria che porterà, attraverso una più vasta e più profonda comprensione reciproca, al superamento di un preconcetto classistico che non può che essere di ostacolo alla vittoriosa rivoluzione delle forze del lavoro».

Infine l'articolo che veniva subito dopo con il titolo «Compiti e problemi del Fronte della Gioventù» era destinato a sollevare non pochi dubbi. Non tanto sulla utilità di una intensa collaborazione tra le forze antifasciste, di cui eravamo tutti consci, quanto sul fatto di riconoscere la necessità «*che il Comitato centrale del Fronte, su cui grava l'onere della guida di tutte le forze giovanili, persegua con tenacia quella unità d'azione di ogni corrente politica, che rende tanto urgente la sua opera*».

Ruolo primario dunque, rispetto alla stessa «Gioventù d'Azione», nella lotta clandestina. Ma ruolo anche di educazione politica. Come? «*Taluni si sono allontanati dal Fronte*, così si legge, *perché hanno scoperto che gli elementi di guida di esso non erano semplici antifascisti, come essi credevano, bensì giovani con una determinata azione politica che rappresentava ad un tempo la ragione dei loro sforzi presenti e la potenza per il domani...*». Solo «*i partiti antifascisti potevano avere in sè questi valori, concretizzati in un programma politico ed in una linea d'azione per ricostruire il Paese devastato; per tanto solo da essi, con logicità, era da attendersi la guida in ogni campo della lotta. Quando, quindi, affermiamo che il Fronte è un organismo di massa adunante le forze giovanili antifasciste... Si vuol dire che in esso convergono le correnti ideali dell'antifascismo che sono state preparatrici ed oggi sono la guida della nostra Rivoluzione Democratica...*». A sua volta la «Gioventù d'Azione» doveva impegnarsi «*perché il Fronte non venga considerato come una semplice alleanza dei giovani dei partiti antifascisti, dettata più che altro dalle contingenze, ma perché divenga un centro vitale di energie democratiche...*» e via di questo passo. Così si correva il rischio che la «Gioventù d'Azione», ch'era riuscita a conservare la sua autonomia nei confronti del Partito di Azione, finisse col perderla a favore del Fronte della Gioventù, di aperta ispirazione comunista (1).

Protestai per queste ed altre cose con i Fanoli, ne parlai anche con Vittorio Foa, che sembrava avere una specie di mandato sulla «Gioventù d'Azione», con Vittorio Albasini Scrosati, Mario Dal Pra, Fermo Solari, Alberto Cosattini e con altri. Chiesi che venisse reinserito sulla testata del giornale il sottotitolo «Organo della Federazione giovanile del Partito d'Azione». Seguirono lunghe e defatiganti discussioni con la Martini e col Fanoli, cui parteciparono di volta in volta Luigi Pestalozza, Leo Diena, Bruno Trentin, Carlo Sampietro, Mario Greppi, Antonino Mingione, Maurizio Vitale, Giorgio Canetta, Enzo Braccaioli Alberti, Luigi Colloredo, Riccardo Malipiero, Sergio Kasman, Marco Onorato, Mario Oblath, Enrico Mantero, Paolo Castelli, Adriano Vipelli, Sante Agnoli, Alberto Villi ed altri.

Speravo di essere riuscito a riportare l'iniziativa più o meno nei limiti del programma iniziale. Purtroppo la forzata assenza di «Maurizio» si faceva sentire per tutti, e soprattutto per me.

(1) Ampiamente confermata dalle due circolari clandestine riguardanti il «Fronte della Gioventù» del gennaio 1944, pubblicate da «Occidente» nel numero marzo-aprile 1948.

I primi mesi del 1945 furono, come noto, difficilissimi per la lotta clandestina, anche in seguito all'arresto di Parri e di numerosi altri esponenti del P.d'A. Interamente impegnato nella lotta che mi portò a lunghi soggiorni fuori Milano, non potei occuparmi della G.d.A. Come non se ne poté occupare neppure Sandro Migliazza, che era stato arrestato.

Quale non fu la nostra meraviglia nel leggere il numero di marzo del 1945 di «Gioventù d'Azione», che recava sì, come sottotitolo, «Organo della Federazione giovanile del Partito d'Azione», ma anche quello di «Aderente al Fronte della Gioventù». Non bastasse questo, in un «tamburino» nel centro della prima pagina si diceva espressamente che la Gioventù d'Azione «*è autonoma dal partito*», che essa «*non è impegnata ad accettare tutte le affermazioni programmatiche del partito, verso cui i suoi aderenti hanno sempre piena e completa libertà di critica*», e questo poteva essere accettabile. Ciò che non mi sembrò accettabile era l'affermazione contenuta nelle ultime due righe del «tamburino», non a caso in grassetto: «*Gli aderenti della G.d.A. non assumono nessun impegno, né per il presente né per il futuro, nei confronti del P.d'A.*». Ma in compenso, il sottointeso era trasparente, lo assumevano, anzi lo avevano già assunto nei confronti del «Fronte della Gioventù».

Del resto, come il lettore potrà constatare, un corsivo in prima pagina, con il titolo «Fronte della Gioventù» pur nell'ambiguità di certe espressioni, lascia poco margine al dubbio. Vi si trovano espressioni come queste: «*La G.d.A. fa parte del F.d.G. non per un atto formale di adesione, ma perché crede nell'utilità e nella vitalità del Fronte... Il F.d.G., è la grande associazione che inquadra e organizza tutta la massa giovanile per la lotta di liberazione e la creazione di uno stato democratico in Italia. Noi della G.d.A., che vediamo nel potenziamento delle organizzazioni di massa una misura essenziale e indispensabile per la creazione di una vera democrazia, non potremmo in alcun modo, senza venir meno ai nostri principi, rifiutarci di lavorare con passione e con tutte le nostre forze per il rafforzamento, lo sviluppo, il successo del Fronte*».

E ancora: ...«*Il F.d.G., rappresentanza unitaria dei giovani e coordinatore di tutta la loro attività politica e sociale, avrà un grande compito anche quando sarà finita la lotta di liberazione. Avrà inizio allora la ricostruzione. E il F.d.G. potrà dare un apporto molto prezioso alla vittoria delle classi lavoratrici contro la reazione e la riscossa delle vecchie classi dirigenti...*».

Evidentemente eravamo finiti su di un programma diverso da quello iniziale e ne provai grande amarezza. Poi vennero le giornate della Liberazione, altri compiti ed altri impegni. Mi accorsi che ormai l'equilibrio interno della G.d.A. si era rotto a favore delle tesi dei Fanoli e perciò, alla prima riunione del Comitato Esecutivo A.I., che avvenne sotto la presidenza di Vittorio Foa; inviai la seguente lettera di dimissioni:

Milano, 3 maggio 1945

Cari Amici

Vi prego di scusarmi se il lavoro al giornale mi impedisce di partecipare alla seduta di stasera. Ne sono tanto più dolente in quanto questa vede per la prima volta riuniti tutti i compagni che hanno dato attività all'esecutivo, offrendo la insperata occasione di festeggiare ad un tempo la vittoria dell'insurrezione, la fine della guerra in Italia ed il ritorno dal carcere dei nostri compagni più meritevoli.

Per non essere assente del tutto, ho pensato di scrivervi questa lettera. Sono molto contento di aver dato tutta la mia attività all'organizzazione della G.d.A., fin

47

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dal suo inizio: in certi momenti la barca fu alquanto difficile da governare, ma poi tutto andò sempre meglio grazie alla vostra opera. Oggi una nuova fase si apre per la G.d.A.: una fase in cui molti dei problemi lasciati in sospeso nel periodo clandestino richiedono una soluzione immediata, e molti altri si presenteranno. Penso che occorra affrontarli con un diverso metodo, ma sempre con lo stesso spirito deciso e leale di prima. Penso anche che la G.d.A. debba considerarsi abbastanza solida e più che mai in grado di autogovernarsi. Se vi è un punto in cui vorrei veder risolte tutte le incertezze è quello dell'autonomia della G.d.A. nel Partito, che a mio parere rappresenta un nostro grande successo sulla via della libertà e della democrazia. Di conseguenza la G.d.A. non dovrebbe accettare di inviare dei rappresentanti nei Comitati Direttivi di Partito, fermo restando però che un giovane può sempre entrarvi a titolo personale.

Problemi complessi che impegnano grandemente e interessano più specialmente i giovani. Spetta a questi di risolverli in piena autonomia. Per l'una ragione e per la altra vi prego cari amici, di esonerarmi dall'incarico di Membro dell'Esecutivo Nazionale A.I. e della redazione G.d.A.

Lascio questi incarichi, cui sono legati ricordi tra i più belli della mia vita, con un certo rammarico, e vi confesso che c'è voluto un certo coraggio a compiere questo passo. Ma mi ha sostenuto la convinzione che, al termine della lotta clandestina, ognuno di noi debba assumere le sue responsabilità in compiti specifici e lasciare gli incarichi di carattere generale.

Non mi rimane che augurarmi che il nuovo Esecutivo Nazionale possa lavorare con lo stesso entusiasmo e con lo stesso successo con il quale voi avete lavorato.

I migliori saluti e auguri dal vostro

Enrico Serra

Le dimissioni vennero accolte con le seguenti due lettere:

Milano, 12 maggio 1945

Caro Compagno,

La tua lettera nella quale esprimevi il desiderio di venire esonerato dall'incarico di Membro dell'*Esecutivo Nazionale* Alta Italia e dalla redazione di G.d.A. ci lascia profondamente addolorati.

Speravamo che anche tu fossi al nostro fianco nella opera che ci attende.

Tu hai dato la tua collaborazione entusiastica in perfetta comunione di fede nel periodo clandestino della preparazione e la tua opera ci è stata preziosa.

Abbiamo lottato fianco a fianco nei periodi più duri, abbiamo sofferto assieme, abbiamo assieme cooperato a far sorgere la Gioventù d'Azione.

Oggi tu ci lasci e noi comprendiamo le ragioni che ti hanno portato a questo passo.

Ti vediamo separarti da noi con profonda tristezza; anche lontano ti consideteremo sempre uno dei nostri.

Ti siamo grati delle parole di incitamento e di lode per l'opera svolta e ti ringraziamo degli ultimi consigli che ci hai rivolto.

Lasciandoti con profonda tristezza ti esprimiamo la gratitudine nostra e di tutti i Giovani d'Azione per l'opera data generosamente nel periodo della clandestinità in cui sei stato tra noi.

Ti salutiamo con affetto.

L'E.N.A.I.
DI GIOVENTU' D'AZIONE

E ancora:

PARTITO D'AZIONE
Segreteria Organizzativa

Milano, 12 maggio 1945

Nel prendere atto delle tue dimissioni dal Comitato Esecutivo Gioventù d'Azione, ti ringraziamo per essere stato uno dei più energici compagni nell'organizzare tale organismo che oggi, dopo la magnifica partecipazione alla guerra di liberazione, si appresta a divenire, in vita legale, un centro di preparazione dei quadri del Partito.

Contiamo sempre sulla tua collaborazione per propugnare quegli ideali di giustizia e di libertà per cui tanti giovani della G.d.A. hanno dato anche la vita.

Cordiali saluti.

Un Segretario Organizzativo
(A. Banfi)

* * *

« Gioventù d'Azione » uscì come settimanale subito dopo la Liberazione, diretta da Mario Fanoli e con un contenuto di un estremismo violento, quasi un libello. Durò poco. I Fanoli, come si è detto, si sposarono tra di loro. Lui divenne Capo dell'Ufficio Stampa della Federazione milanese del PCI, e lei deputata comunista nelle elezioni del 1948.

Altri giovani, come avevo previsto, seguirono la stessa sorte, e, quel che è peggio, smarrirono per sempre nel conformismo le loro doti d'immaginazione e di critica. Alcuni finirono con il non trovarsi a loro agio neppure nelle nuove sedi da loro prescelte. La maggioranza si rifugiò negli studi e nei « senza partito »; perché non si sentirono di tradire una esperienza che li aveva segnati per sempre.

Un'esperienza difficile ma esaltante. Quello che mi pare degno di memoria è l'immediato enorme successo che « Gioventù d'Azione » raccolse, soprattutto tra i giovani delle Università e dei Licei. Certo essa veniva a riempire un vuoto, quello lasciatovi dal fascismo. Ma la motivazione era diversa e più profonda: si trattava di partecipare alla creazione di un movimento « nuovo », innovatore, fuori dal pantano in cui erano finiti i partiti pre-fascisti, un movimento che aveva già coinvolto i migliori dei loro « maestri », e che lasciava grande spazio al coraggio, ed all'immaginazione.

Tanto bastava per infiammare la naturale generosità dei giovani. Ma v'era qualche cosa di più. Il programma di « Giustizia e Libertà » era un programma « aperto », aperto appunto alla meditazione ed al dibattito. Ciascuno poteva e voleva recare il suo contributo, conscio di non essere, necessariamente, il possessore del verbo, ma che la verità andava ricercata con uno sforzo continuo di meditazione, di ripensamento, di confronto. Ed era un programma etico.

Come si è già detto, ma come merita di essere ripetuto, la « *Gioventù d'Azione* » – come in fondo lo stesso Partito d'Azione di cui fu un microcosmo – finì vittima del suo successo. Sollecitò invidie e preoccupazioni. Errori vennero commessi da tutti e da tutte le parti. Alla fine essa si dissolse sotto i colpi di un ritorno ai vizi ed ai mercanteggiamenti di quel sistema che si era proposta di combattere. Oggi, a quaranta e più anni di distanza, non possiamo non considerarla come una grande occasione perduta dalla democrazia italiana.

ENRICO SERRA

AVVERTENZA:

Desidero ringraziare il Dott. Gaetano Grassi, la Signorina Grazia Marcialis, il Dott. Raniero Ranieri, l'Avv. Alberto Cosattini, il Dott. A. Sinigaglia, la Dott.ssa Marisa Sacco, il Prof. Guido Quazza, e la F.I.A.P., nelle persone del suo Presidente, Sen. Enzo Enriques Agnoletti e del suo segretario nazionale Prof. Lamberto Mercuri.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anno I - N. 1 30 Luglio 1944

GIOVENTU' D'AZIONE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE GIOVANILE DEL PARTITO D'AZIONE

Il problema dei giovani

Il problema dei giovani fu un tema caro alla propaganda del defunto regime. Esso si prestava egregiamente sia all'esaltazionerelorica d'una giovinezza fascista, sia alla creazione delmito d'un fascismo giovane, eternamente rivoluzionario. Ma quello che il fascismo fece della gioventù italiana, tutti possono constatare. Per il fascismo, il giovane non doveva avere idee proprie, non doveva pensare colla sua testa, non doveva educare in sè lo spirito critico che è condizione prima per formare uncarattere saldo ed un cittadino utile. Doveva al contrario ubbidire, credere ciecamente, conformarsi ad uno schema prefisso, smorzare in sè ogni senso di personalità, per essere in grado di accogliere così nella sua vuotezza il verbo della sapienza politica che discendeva dall'alto,molto dall'alto, da qualcuno che aveva sempre ragione, per definizione e che lo liberava dal fastidio di pensare e di determinarsi. La vuotezza di idee portò i giovani ad intendere la vita soltanto dal punto di vista della carica conseguita, della stupida obbedienza prestata, del servilismo offerto ogni giorno, delle parole grosse pronunciate; il portò anche ad un sostanziale disorientamento del loro agire, tutto impostato su false formule, su entusiasmi montati e fittizi su gesti vuoti di interiorità. Dalla rinuncia al pensare derivò l'agire per l'agire, l'agitazione bruta e inconsiderata, da cui nacquero le vantate conquiste della civiltà fascista. Così i giovani divennero gli strumenti più adatti della tirannia: macchine fatte per applaudire, per spropositare, per menar le mani per entusiasmarsi di tutto. Solo quando la carcassa di queste macchine giunse nel fondo del precipizio e i congegni tenuti insieme dalla propaganda si infransero di fronte ad una realtà troppo dura, allora dalle rovine uscì qualcosa di umano, il dolore e la disillusione primi atti di vita d'una gioventù tradita.

Finiamola dunque di porre sul tappeto con aria togata il problema dei giovani pensando ad un catechismo per loro, ad una serie di corsi di addestramento sia politici che militari, alla creazione di automi sul modello costruito nei gabinetti del ministero della propaganda. Questa è l'impostazione che del problema fanno i regimi autoritari, i quali rinunciano inizialmente all'apporto delle energie extra ufficiali. Il problema dei giovani va posto invece come il problema della loro vita, della loro iniziativa, del loro aprirsi all'attività politica, della formazione della loro personalità, mediante l'esercizio della libertà. Da parte del giovane si richiede coscienza, meditazione, energia volitiva, formazione del giudizio, senso critico, insomma il saper pensare ed il saper volere, il saper delineare il proprio punto di vista fra tanti diversi ed ineliminabili punti di vista, il saper essere fedeleal proprio ideale nella vita di ogni giorno, passando dall'agitarsi incosciente all'azione riflessa e consapevole. Da parte della società, si richiede che tolga tutti gli impedimenti alla formazione della loro libera personalità e che offra quanti più mezzi possibili per la positiva formazione del carattere e della cultura. Ma perchè il problema dei giovani abbia senso, occorre che ci siano dei giovani vivi, che sentano i problemi della vita e li affrontino. Il problema dei giovani è dunque, nella sua sostanza, il problema della libertà e della formazione politica, mentre nel senso fascista fu solo una questione di organizzazione, di divise, di manifestazioni, di catechismi, insomma una questione di burocrazia.

***

Riportare i giovani cresciuti in un regime di tirannia ad un profondo senso morale, ecco il problema dei problemi. Far comprendere loro che la vita è lotta, è sofferenza, è sangue. Ricondurli alla vita sociale dalla quale si sono allontanati, schifati del fascismo. Ridar loro insieme alla coscienza dell'onestà e della lealtà anche la possibilità di partecipare utilmente alla ricostruzione dello Stato. Questo è l'ambizioso programma della gioventù del Partito d'Azione. Esso parte dalla certezza che precaria è quella organizzazione statale che rinuncia all'apporto delle forze giovanili. E perciò non intende imporre dall'alto schemi o dogmi. Associati dalla convinzioneche l'avvvenire delmondosta nel binomio « Giustizia e Libertà », i giovani agiscano autonomamente, liberi di portare alle estreme conseguenze i postulati di partito, e liberi anche di far sentire la loro opposizione ogni qual volta lo ritengano opportuno. In tal modo sarà garantita una partecipazione viva e vitale che non potrà non portare benefici alla lotta politica nazionale.

Tra il vecchio e il nuovo

I giovani seguono con particolare serenità la iattosa opera del Gabinetto Bonomi. Il ritorno al potere degli esponenti di una democrazia che abdicò a suo tempo di fronte al fascismo, non può non impressionare chi di questa abdicazione ha dovuto subire li ' le conseguenze. E si ha ragione infatti di ritenere che il vecchio Bonomi ed i compagni delle lotte prefasciste troveranno nelle dottrine che hanno propugnato e nella tradizione che hanno formulato i più seri ostacoli per poter comprendere ed interpretare i nuovi bisogni del popolo italiano. Necessità rivoluzionarie, nuovi orientamenti critici vent'anni di prova delle idee socialist, al vaglio della lotta antitotalitaria, un mondo nuiolo, un avvenire nuovo.

Tuttavia in un'ora così grave come quella che sta attraversando la Patria, la gioventù d'azione è fermamente decisa ad unire tutte le sue forze a quelle sane del Paese affinchè la concordia agevoli la lotta contro l'oppressore nazi-fascista.

Ma l'epoca delle cambiali in bianco è tramontata. Il governo Bonomi sarà seguito passo per passo, ora per ora. E benchè non vi sia dubbio che la sua vita è limitata alla liberazione delle più popolose regioni del nord,la verità è che esso non potrà pretendere d'interpretare lo spirito della nuova gioventù e di gran parte del rinato popolo, se non condurrà con maggior decisione quell'opera rivoluzionaria che ha così faticosamente iniziato.

Chi siamo

Siamo socialisti convinti e siamo rivoluzionari. Consideriamo Socialismo e Libertà come i due termini inseparabili di una sintesi nuova, senza la quale oggi non vi può essere civiltà.

Non crediamo a un ordine nuovo che sorga d'incanto, taccusano di tanti mali, coscienti come siamo di trovare nel mezzo di noi le idee e le forze per metterle in atto. Operai e studenti: studenti che non sono snob e operai con una maturitànuova, non le trite sudice dei vecchi clichés che si lamentano contro i figli di papà per l'ingiustizia della torosorte: dal cantiere al politecnico i giovani si incontrano e si affratellano, popolo che lotta per una socialità nuova.

Le forze del lavoro, le vere forze operanti si incontrano al di sopra dei superati schemi di classe e, con una coscienza nuova, si organizzano non già per essere una grande macchina a leve mosse dall'alto, ma come autentiche forze creatrici del proprio destino.

Noi giovani urgiamo verso soluzioni nuove, agglornando gli schemi del passato all'esperienza di questi vent'anni. Fischiamo a chi si ostina a spalverarci vecchie insegne perchè l'ambiente in cui siamo cresciuti, « regime fascista », dimostra che non sono quelle le strade attraverso le quali si può giungere realmente alla rivoluzione delle forze del lavoro.

Le nostre cellule di officina, di scuola e di facoltà sono il germedella nuova vita democratica e socialista contro ogni dittatura di uomini e di interessi vi converge chi ha idee nella libertà e nel progresso.

Nell'officina e nella scuola marceremo uniti per la conquista della libertà e del socialismo quali li sentiamo in noi stessi: esigenza viva e nostra che non accetta compromessi con nessuno dei vecchi edifici delpassato, smantellati ormai dalle armi e dalle idee della giovane Europa.

Noi e il partito

La Federazione giovanile del P.d.A. raccoglie le forze più nuove e più fresche, quindi più lontane da preformazioni mentali superate e perciò più indicate a portare la vita politica italiana su quelle basi di completo rinnovamento che sono la ragione di vita dello stesso partito.Non si tratta, come fu per il regime fascista, di creare delle associazioni giovanili da ancorare agli egoismi ed alle manovre degli arrivati onde impedirne evasioni verso originali impostazioni politiche. Data la struttura democratica del partito, i giovani che si raccolgono nella federazione, non obbediscono ad un ordine estrinseco, ma soltanto ad' un imperativo interiore che li allinea a fianco delle forze rivoluzionarie italiane: i partigiani, i lavoratori, gli intellettuali.Essi hanno già superata la prima fase dell'orientamento e perciò si raccolgono con consapevolezza nel partito d'azione. Ma per loro il partito ha da essere « giudizio » e non « pregiudizio »; sono quindi decisi nongià a ragionare ed a pensare in conformitàagli schemi che una direzione potrebbe ammanire dall'alto, ma a battersi perchè nella collettività del partito trionfino sempre le esigenze più genuinamente vissute alla base.

La federazione giovanile del partito d'azione si propone pertanto di fungere da elemento catartico nel partito stesso, per tenerlo in quel costante scambio colla base che solo consentirà che esso abbia un avvenire. Non vogliamo che il partito invecchi ,si burocratizzi o si demagogizzi,in unaparola si irrigidisca. E perciò ci proponiamo di dare delle potenti scrollate ogni volta che ci accorgeremo d'un simile pericolo.

La Federazione giovanile è natacon questo proposito dialettico. Essa è perciò, per definizione, contro tutte le clientele, contro tutte le infiltrazioni di conservatorismo e di pompierismo, contro ogni quietismocompromissorio. La vita politica italiana dell'ultimo ventennio fu regolata sulconformismo più inerte,sul dogmatismo più opprimente. Si tratta ora di dinamicizzare tutte quelle zone grigie che di conformismo e dogmatismo nutrono o si nutrono, per interessi bassissimi, per dare significato al principio dell'autonomia e della pluralità deicentri di vita. Non chiediamo sotto quale cielo (se sereno o tempestoso) ci toccherà lottare; sappiamo solo che abbiamo una vita da spendere generosamente, una giovinezza da gettare allo sbaraglio; abbiamo timore solo di quello che può uccidere questa giovinezza: la rinuncia ed il compromesso.

Massimalismo e rivoluzione

E' uscito il primo numero di « Rivoluzione socialista » organo dei giovani del Partito Socialista. E' una riedizione della vecchia letteratura massimalista. Ragione per cui se la prende col partito d'azione,dichiarandolo partito borghese. Il proletariato è, beninteso, monopolizzato dal massimalismo, non perchè i redattori del giornale in questione siano degli operai, chè anzi sono avvocati o già di lì, ma perchè essi soli sono gli interpreti autorizzati della filosofia proletaria in generale e di quel Marx in particolare, di cui raramente leggono i libri, ma di cui conoscono le frasi più celebri. E va bene, chi si contenta gode. Per conto nostro continuiamo a combattere, senza tante pretese e senza altisonanti frasi, per la rivoluzione sociale europea, così come abbiamo sempre combattuto, non solo in Italia, ma anche in Spagna, in Francia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

RINASCERE

Non l'è mai venuto di pensare ai sarcofaghi, ai putti danzanti sui sarcofaghi, sentendo parlar di Patria, in Italia, in questi ultimi anni?

Sì, serviva tutto a nasconder un cadavere.

La vita si era fermata, le idee si erano fatte sostituire dalle parole, i problemi sociali avevano preso la tessera sindacale ed erano tornati contenti a casa, soddisfatti di un regime paritetico o corporativo, o come meglio preferivi chiamarlo. Che cosa era rimasto in tutta questa moria? La Patria. La Patria era il cadavere della vita nazionale, tagliata fuori da ogni possibilità di contatto col mondo, tagliata fuori da sè stessa, dalla radice viva del suo progresso. Il fascismo aveva ucciso la vita del popolo italiano, e ne aveva salvato solo il cadavere, la Patria, sostantivo con maiuscola: aveva depositato il cadavere in un sarcofago; poi aveva fatto danzare gli italiani su quel sarcofago e prestato loro degli strumenti a fiato, tanti strumenti a fiato, perchè si potessero enfiare le gote.

Troppo triste e troppo recente tutto questo; non ci si può ridere su.

La gioventù studentesca italiana ha fornito troppi putti per quel sarcofago, ha danzato intorno a un cadavere, per le piazze eper le vie; la gioventù operaia e contadina è rimasta per lo più indietro,quando non si è arruolata per fame nella milizia e tra i Legionari di tutte le guerre. Il patrio governo aveva bisogno di tutto questo e forse sapeva quel che faceva. Chi era rimasto indietro anche sapeva tutto quel che poteva fare e meglio ancora tutto quel che non poteva fare: operai e contadini sapevano quale era il corso predestinato della loro vita: cera lavoro per tutti, quando non c'era lavoro c'era la guerra, quando non c'era neppure la guerra c'era ancora lavoro, ma in Germania questa volta. Il Governo ha sempre pensato a tutto. C'erano anche i premi di nuzialità, di natalità, di produzione. Non c'era però il diritto di discutere la causa per cui abbandonare a un punto qualunque famiglia e lavoro, campo, officina; non c'era la possibilità di vivere per diritto proprio, senza gratifiche, senza premi.

Giovani operai, giovani contadini, erano privi di diritti, erano privi di avvenire, come tutti gli altri; preclusa loro la conquista di una personalità, di una indipendenza; il Federale si recava talvolta fra i lavoratori, « lavorate, per la Patria», un biglietto da cento nelle mani dei più miserabile, accattonaggio sistematico, materiale e morale.

Gli studenti potevano far carriera politica; aiutare la spoliazione dei diritti altrui, o chiudersi in una professione. Interessi di categoria, ben distinti. Tutti così, ciascuno separato dagli altri, ranghi chiusi. In tutta quella miseria ancora la retorica della dignità umana, l'unità della Patria, che divideva tutti da tutti, tutti educati all'odio dellavita e della umanitàpoichè i fatti parlavano meglio delle parole. Ma i giovani non possono odiare la vita, ne possono ritrovare la loro umanità fuori dall'umanità di tutti: impareranno a cendere i loro pregiudizi alla fiamma della vita che tornerà, che deve tornare per tutti; volgeranno le spalle alla Patria, sostantivo con maiuscola, che mummifica e invilisce, all'autorità che sa il loro rango ed il loro destino, si faranno il loro destino, si creeranno la loro vita; un giorno ritroveranno forse la Patria come il loro stesso ambiente vitale, la Patria che sarà nata dalla loro sincerità e dalla loro umanità, dal loro disinteresse e dalla loro libertà. I giovani non possono aver paura della vita, non sono putti di bassorilievo sepolcrale, non possono rimanere a custodire un cadavere.

LA NOSTRA VIA

La lotta contro le sempre più vacillanti forze al servizio dell'imperialismo razzista di Hitler si avvia ormai decisamente verso la fase finale, fase particolarmente dura e sanguinosa perchè i nuovi barbari lottano col coraggio della disperazione. Noi giovani siamo impegnati a fondo in questa lotta perchè attraverso ad essa conquisteremo il diritto non solo di vivere ma di vivere come uomini liberi.

La situazione di noi giovani italiani è particolarmente tragica: per anni siamo stati costretti a combattere per una causa che non era la nostra, per saldare la catena che doveva avvincerci senza possibilità di scampo, che ci impediva di parlare e di agire secondo le nostre aspirazioni. Quasi tutti noi sappiamo che cos'è la guerra, quale la distruzione di valori morali e di ricchezze materiali che essa comporta; è stata per noi una dolorosissima esperienza ma anche una fonte di nuove energie. Nei reggimenti i giovani di tutti i ceti e di tutte le classi hanno vissuto assieme, si sono capiti, si sono amati e hanno acquistato nuove preziose esperienze; nella solitudine dei distaccamenti, nelle ore in cui il cannone taceva, i giovani hanno pensato e si sono resi conto che la strada per la quale ci si doveva spingere era sbagliata: in una parola essi hanno vissuto ed ora noi vogliamo continuare a vivere costruendo sull'esperienza negativa del passato quella positiva dell'avvenire. VIVERE è la parola d'ordine per noi tutti e vivere attivamente con l'azione e col pensiero.

Il nostro compito in questo momento è duplice: dobbiamo lottare per liberarci dall'odiato nemico e dobbiamo educarci per prepararci a ricostruire la nuova Italia.

Il proletariato di fabbrica nelle officine, i giovani patrioti sulle montagne, costituiscono le nuove forze che devono assicurarci un'era di benessere e di vita civile.

Il Partito d'Azione fin dal 9 settembre ha sentito vivissima l'esigenza di lottare, perchè ha riconosciuto la necessità di contribuire attivamente alla guerra che su tutti i fronti gli alleati stanno vittoriosamente combattendo; l'azione pratica con cui il Partito ha espressa questa volontà di lotta e'la sua intransigenza repubblicana ha trovato la sua naturale espressione nellacostituzione ed organizzazione delle squadre di fabbrica e delle bande partigiane: bande che ormai numerose e perfettamenteinquadratenelle altre formazioni dipendenti dal C.N.L., hanno assunto ladenominazione di COLONNE GIUSTIZIA E LIBERTA' volendo con ciò richiamarsi e onorare tutti coloro che in Patria ed esuli, sotto l'insegna di G.L. hanno tenuta alta la bandiera della lotta antifascista.

Le COLONNE GIUSTIZIA E LIBERTA' e le altre formazioni ci attendono e con esse noi potremo utilmente lottare contro i nazisti e i loro servi fascisti. Ma purtroppo non tutte le decine di migliaia di giovani arruolati sotto la minaccia della fucilazione possono essre accolti nelle formazioni partigiane;non tutti hanno il coraggio di rompere i ponti dietro a sè; ma tutti hanno il dovere di contribuire alla lotta. In seno alle formazioni dell'esercito fascista tutti devono sabotare, farsi agenti informatori, disgregare il morale dei pochi illusi reazionari, prepararsi al momento dell'inevitabile ed ormai prossimo crollo, con le forze dei patrioti che scenderanno dalle valli alpine per salvare dalla furia distruggitrice nazista lenostre fabbriche, le nostre case, quel poco di ricchezza che sarà rimasta e che sarà indispensabile per iniziare la ricostruzione.

Anche in questa fase di lotta dura e aperta non dobbiamo trascurare di prepararci politicamente e tecnicamente ai gravi compitidel domani; l'opera di ricostruzione richiederà preparazione, capacità e per questo noi dobbiamo educarci attraverso una discussione serena dei problemi politici e tecnici.

In questo duplice senso deve svisvilupparsi la nostra attività, se vogliamo che il sacrificio dei migliori tra noi, dei Puercher, dei Dier,dei Toio e di tanti altri giovani patrioti non sia stato vano.

SEGNALAZIONI

In Emilia, come già in Toscana e nel Lazio, i tedeschi hanno già cominciata la cosidetta « pulizia delle retrovie». Circondano i paesi o i quartieri delle città e portano via la popolazione maschile dai 18 ai 50 anni, che verrà spedita nelle fabbriche tedesche. I giovani sono naturalmente le prede preferite. Spetta ad essi mettersi in salvo raggiungendo nascondigli sicuri o, meglio, le colonne dei patrioti « Giustizia e Libertà ».

In Lombardia ed in Piemonte per ora le retate dei giovani i tedeschi le fanno fare ai loro venduti poliziotti non certo per amore di legalità ma per destare meno sospetti. A centinaia i giovani vengono ugualmente avviati ai campi di lavoro forzato della Germania. Nè tutto si arresterà lì. V'è ragione di credere che, se ne avranno il tempo e la forza, i tedeschi faranno ben altre « pulizie » prima di lasciare l'Italia.

L'ammentamento dei « ribelli » è una vecchia storia che ricompare ogni tanto nella stampa fascista. In realtà reparti dei briachi S.S. e di tiepidi fascisti le hanno sempre sonoramente prese ogni qual volta hanno osato superare una certa altitudine. Ed allora la rabbia impotente viene sfogata contro inermi villaggi, massacrando lapopolazione civile fucilando a destra e a sinistra. E' bene che i giovani stiano accorti e raggiungano i patriotti, dove saranno indubbiamente più sicuri e potranno almeno rispondere colpo per colpo.

Luigi Romersa fa il leone quale corrispondente dal fronte (Salò sul Garda) del *Corriere della Sera*, ed. Pomeriggio. Non ricorda il venduto la fifa che aveva in Africa? Se ne ricordano bene tutti coloro che lo hanno conosciuto imboscato in un comando dell'*Ariete*. Il resto al momento opportuno.

Invito all'azione

C'è una cosa, fra le puerilità della propaganda della repubblica sociale fascista, che oltrepassa i limiti del pudore? ed è la propaganda verso i combattenti.

Da nove mesi sentiamo ripetere che gli italiani devono combattere per non tradire i fratelli morti in battaglia, per non rendere vano il sacrificio dei feriti, dei mutilati,delle famiglie dei Caduti. Combattere, naturalmente, per i nazisti.

Una propaganda così fatta, che in nove mesi ha ottenuto soltanto di rimanere nelle caserme un certo numero di giovani, tenuti insiemedalle fucilazioni e dai ricatti, pronti a sciogliersi al primo urto, è una propaganda che si condanna già per i suoi risultati, e che rivela ad ogni momento un grottesco ed odioso apparato pubblicitario.

Molti di noi hanno fatto la guerra: hanno constatato quali durissimi sacrifici abbia affrontato il soldato italiano, coll'amara coscienza che essi eran fatti per un interessetirannico e imperialista.

Mandati, senza armi, adaffrontare la strapotenza nemica, non sorretti da un'idea superiore, i giovani hanno combattuto per un senso di dignità personale.

Nessuno pensa di svalutare o di condannare lo sforzo del combattente: il quale, dopo anni di lotta, ha saputo (scomparso il primo momento di sbandamento dovuto all'equivoco badogliano-monarchico) riprendere le armi e combattere,sulle montagne e nelle vie cittadine, nell'impari lotta contro i fascisti ed i nazisti, la vera battaglia del popolo italiano.

Ma sia chiaro che solo per un sentimento di dignità umana ha combattuto, e valorosamente combattuto, il soldato italiano, che oggi i neo-fascisti diffamano nella maniera più vile. Sia chiaro che la lotta del popolo italiano non può essere stata quella, combattuta per oltre tre anni, per l'oppressione dei popoli greco, iugoslavo e francese, lotta a cui ci spinsero decenni di errori, e le cui conseguenze abbiamo già duramente scontate e duramente sconteremo, ma la lotta di questi mesi, che è la lotta per la libertà per la resistenza all'invasore tedesco ed agli ex-tiranni fascisti.

Una cosa occorre poi affermare con energia: cioè che soltanto questa lotta, aperta ed occulta, può segnare la strada della rinascita.

Il più grave pericolo che ci minaccia in questo momento è quello dell'inerzia.

Troppi giovani, dopo anni di linea e di durissimi combattimenti, delusi da tanti sacrifici affrontati senza una idea superiore, si sono accasciati e non hanno trovato la forza di reagire, in troppi si è diffusa la sensazione che oramai non ci sia più nulla da fare.

Ma è nostro dovere cercare di indurre le masse popolari a riprendere il loro posto nella vita della nazione, perchè solo con una sempre più attiva partecipazione di tutto il popolo italiano alla vita sociale e politica si porranno le basi di un avvenire migliore.

Non cedano quindi i giovani all'amarezza ed al dolore: sappiano superarli, per vivere una vita più degna: una vita di azione.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anno I - N. 2 Settembre 1944

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE FILMOTECA

GIOVENTÙ D'AZIONE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE GIOVANILE DEL PARTITO D'AZIONE

VIGILIA D'INSURREZIONE!

La Gioventù d'Azione nel Fronte della Gioventù

Si è giustamente affermato, su questo foglio, che non esiste per noi una questione giovanile, nel demagogico e retorico *senso* del mito creato dal fascismo, ma non si è voluto negare con questo che esistano dei problemi e delle particolari prospettive inerenti al fatto di essere giovani, e che questi problemi vadano risolti dai giovani stessi in piena libertà di maturazione politica. Tanto è che alla nostra Federazione giovanile *si è riservata*, fin dall'inizio, una particolare autonomia in seno al partito, del quale la Gioventù d'Azione aspira a diventare una delle *forze* più propulsive e progressiste.

E neppure esiste per noi una questione giovanile nel senso che dopo vent'anni di oppressione fascista la generazione che oggi nasce per la prima volta a una vita di idee sia una massa grigia e sfiduciata, che, nel suo ideale disorientamento, sia incapace di orientarsi verso un'azione politica quasi aspirando ad una esistenza amorfa e indifferenziata.

Nessuna delle due prospettive corrisponde per noi alla realtà della gioventù: nè il mito di una sua magica virtù di sistemare il mondo col semplice tocco di una sua giovinezza, nè la visione della sua incapacità di impegnarsi e di autodefinire se e i suoi compiti. La nostra prospettiva è quella di una gioventù che vede nell'azione la sua salvezza e nella necessità di autodeterminarsi la condizione di ogni azione politica costruttrice. La nostra prospettiva si concreta in un'esigenza: la necessaria coincidenza di giustizia e libertà, che, non ancora mai realizzata, deve scaturire ora dalla volontà concorde di tutte le forze lavoratrici.

Ma in questa nostra determinazione sappiamo che tale compito non è nè semplice nè lieve, nè affidata a noi soli, perchè la soluzione di esso non è racchiusa in una formola o in un programma, ma dovrà germinare da un travaglio comune a cui tutti i giovani di tutti i partiti sono chiamati a portare il loro contributo di operosità e di pensiero.

Per questo abbiamo aderito al Fronte della Gioventù, che riunisce tutte le forze giovanili di partito e dei senza partito al fine di potenziarne ora la volontà di lotta contro il nazifascismo e domani la volontà di ricostruzione, per la creazione della nuova democrazia progressiva che dovrà ridare all'Italia un volto civile ed un'anima nuova.

***

Nato da un'esigenza di lotta unitaria a cui convogliare tutti i giovani ancora disorientati dalla crisi interna, o non ancora indirizzati verso un'azione politica, giovani sbandati, renitenti o partigiani animati soltanto dalla ferma volontà di farla finita al più presto con l'occupazione nazi-fascista, il F. d. G. si è venuto man mano differenziando nelle diverse tendenze politiche rappresentate nel C. L. N. fino alla costituzione di vere e proprie Federazioni giovanili di partito le quali, pur sussistendo come organismi distinti ed autonomi, che raccolgono gli aderenti e i simpatizzanti dei vari partiti, mantengono tuttavia dei saldi contatti dal vertice fino alla base attraverso comitati paritetici centrali e periferici e attraverso la collaborazione pratica dei giovani nelle più svariate forme, dalla stampa alla propaganda alle azioni dimostrative e a quelle militari.

Ma se le singole Federazioni agiscono nel seno del Fronte della Gioventù come le nervature di una foglia, distinte e pure intercomunicanti, elemento di sostegno nel campo organizzativo e di intensa circolazione di iniziative e di idee nel campo programmatico, esiste pur tuttavia sempre ancora la massa dei giovani indifferenziati e molto spesso ignari della rinata vita politica.

A questi si rivolge il F. d. G. per avviarli gradatamente da una azione di lotta e di generico antifascismo oggi, verso una maggiore coscienza politica domani. Sarebbe un errore il pensare che la vita dei giovani debba esaurirsi in un puro attivismo apolitico. Se anche la loro inesperienza, soprattutto dopo un periodo di diseducazione politica come quello fascista, può giustificare oggi una loro certa qual titubanza e indeterminatezza di atteggiamento e di pensiero è pur certo che la formazione politica dei giovani verrà accelerata e potenziata dall'esercizio della libertà e da una sana vita democratica. E' quindi prevedibile, ed augurabile, che questa massa di apolitici dovrà col tempo differenziarsi determinarsi sia pure in un senso nè rigido nè statico nè tantomeno alieno da quel vivace spirito di collaborazione e di simpatia reciproca, che caratterizza l'animo generoso ed entusiasta della gioventù.

Nè il compito del F. d. G. si esaurirà in questa politicizzazione dei giovani: esso dovrà educarli ad una vita democratica e a quell'esercizio della libertà che da un'intensa circolazione di idee e di relazioni sociali crea le possibilità di un progressivo rinnovamento della società. Accomunati nell'azione e nel pensiero i giovani di tutte le categorie sociali potranno finalmente gettare le basi di una diretta conoscenza e di una reciproca comprensione.

Piccola democrazia in seno alla grande democrazia, ma senza le grosse questioni diplomatiche o governative che in questa possono dividere gli spiriti o gravare gli animi, il F. d. G. nella sua unità differenziata sarà la palestra politica in cui si prepareranno le future energie della vita pubblica italiana.

Organismo politico democratico dunque, che ammette nel suo seno una pluralità di centri di vita e la loro libera dialettica: ma anche orgno sindacale dei giovani in quanto tali, per la tutela dei loro interessi e la loro assistenza. Dalle palestre ai campi sportivi agli alberghi della gioventù, dallo spettacolo all'assistenza scolastica o a quella di fabbrica, dal libro al viaggio istruttivo o ricreativo, dalla difesa dei diritti dei giovani nel lavoro alla loro tutela durante il servizio militare, è tutta una gamma di attività e i problemi che vanno affrontati e risolti dai giovani stessi, in uno spirito di collaborazione e di unità che non esclude, anzi incoraggia e promuove, le iniziative individuali o particolari, ma le coordina e armonizza per il bene collettivo.

Esaurito il suo compito di lotta colla liberazione del paese, il F. d. G conserverà dunque per noi questo triplice compito: politicizzazione dei giovani che li spinga ad una precisazione dei loro problemi e del loro atteggiamento politici, loro educazione ad una libera vita democratica all'interno del Fronte che li prepari per la loro futura vita politica, assistenza e tutela sindacale dei loro interessi di giovani, per una vita migliore.

Con questi propositi la Gioventù d'Azione, oggi schierata a fianco dei suoi compagni di lotta per la liberazione del paese, si appresta con cuore saldo e con una chiara volontà d'azione e di pensiero, alla ricostruzione.

La mobilitazione giovanile per l'insurrezione

L'avvicinarsi dell'ora decisiva e liberatrice dell'insurrezione impone a tutte le forze politiche militanti nel fronte della resistenza di dare il massimo contributo alla preparazione militare trasformando le loro organizzazioni politiche di propaganda, di agitazione e di assistenza, in organismi militarmente disciplinati ed inquadrati, meglio rispondenti ai fini della lotta armata. Questo sanno e sentono i giovani, che, avendo in questi mesi partecipato alla vita politica clandestina con l'attività di agitazione, di sabotaggio e di piccole azioni militari, desiderano ora affiancarsi sul piano militare con le formazioni partigiane per il comune sforzo finale.

L'insurrezione non può e non deve rappresentare per noi nè un episodio secondario nè una semplice azione dimostrativa intesa ad acquistarci il favore degli alleati o ad assicurarci dei maggiori diritti al tavolo della pace. Se anche il suo effetto militare non sarà decisivo nel corso della guerra, essa ha tuttavia un significato politico "interno„ di grande importanza, nel senso che rappresenta il coronamento di lunghi mesi di lotta e di sofferenza, l'atto conclusivo e vittorioso di una guerra civile voluta e imposta dal fascismo e soprattutto la prova di fuoco della nostra rinata volontà politica di autoliberazione che dovrà domani trasformarsi in volontà di autogoverno.

Interprete di questa generale volontà dei giovani la Segreteria della Federazione giovanile del P. d'A. dispone pertanto che tutte le formazioni della Gioventù d'Azione di città e di campagna assumano una struttura militare e si pongano fin d'ora alle dirette dipendenze, per quanto riguarda il loro impiego e la loro direzione per tutta la durata del periodo insurrezionale, dei Comandi militari provinciali locali delle formazioni "Giustizia e Libertà„ o di settore, subordinando alla preparazione militare ogni altra attività di carattere politico.

Bonomi a metà strada

Alcuni recenti atteggiamenti del Governo Bonomi ci lasciano alquanto perplessi: intendiamo parlare dell'epurazione degli organi costituzionali e dell'espulsione da essi di tutti coloro che hanno collaborato col fascismo, ed in particolare del provvedimento per cui vengono congedati gli ufficiali di complemento e l'esercito italiano viene inquadrato unicamente dagli ufficiali del defunto esercito regio.

Ci sembra che tutto ciò ricordi lo sforzo badogliano-monarchico di colpire gli uomini (o meglio, certi uomini) tenendo intatte le istituzioni, il che è autentico compromesso e non appaga il nostro desiderio di soluzioni chiare e radicali. Ci opponiamo tanto ad un ripiegamento inerte verso il fascismo quanto ad un non meno inerte ripiegamento verso posizioni politiche superate dalla prova dei fatti durante il ventennio fascista. Come abbiamo diffidato di chi, come Badoglio, dopo essere rimasto per anni nel fascismo ed averne avuto cariche ed onori, voleva crearsi un alibi che gli permettesse di salvarsi di continuare nella vita politica con sistemi fascisti, così siamo contro tutti coloro che, pur benemeriti dell'idea della libertà nel ventennio fascista per il loro dignitoso atteggiamento, vogliono ora riprendere la vita politica colle idee di allora. In una parola, siamo contro il fascismo e contro la reazione che ha generato il fascismo. Ora ci pare appunto che, lo spirito della reazione si infiltri di frequente nei provvedimenti del governo Bonomi, come nei due sopra accennati. Noi vogliamo che la ricostruzione dell'esercito italiano avvenga su basi del tutto nuove: l'errore è quello di appoggiarsi ancora alla vecchia casta militare, ben legata alla monarchia, proclive agli inviti nazionalistici e che, anche a tacere della vergognosissima pagina dell'8 settembre, ha dato e continua a dare tante prove di incapacità, di debolezza. Volgiamo lo sguardo ai partigiani e troviamo in essi le uniche forze solide del nostro presente di battaglia; su di esse possono poggiare le speranze anche per domani.

Vogliamo una radicale riforma costituzionale e non un emendamento della costituzione esistente l'abolizione del senato e non la sua epurazione un'autentica democrazia coll'autogoverno delle masse e non il solito lustrino di democrazia basterole a tenere a dovere ed a distanza le masse. Vogliamo che alla vita politica prendano parte i giovani, non di anni ma di idee e che tutto non si riduca ad una sterile ricerca di responsabilità.

Insomma vogliamo la rivoluzione democratica e progressista e non la placida rievocazione di sistemi politici morti e sepolti dai loro stessi errori. Finchè non ci si metterà su questa strada nuova, crediamo che sia sempre possibile un ritorno fascista. E fermarsi a metà strada è nel nostro caso, come non percorrerla affatto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Restaurazione e Rivoluzione

(a proposito di partiti « tradizionali »)

Noi non abbiamo rispetto per le cose vecchie, per il solo fatto che sono vecchie; così valutiamo i partiti così detti « tradizionali » (cioè vecchi) semplicemente alla luce di quello che sono in realtà oggi e non in forza degli anni che hanno sulla groppa o di quello che pretendono di essere.

Dopo il 25 luglio, abbiamo assistito un poco sorpresi al ricomparire degli stessi programmi, degli stessi partiti, degli stessi uomini di vent'anni fa: questo almeno nella gran parte dei casi. Pareva di assistere ad una parata di rievocazione starica. Alcuni di quei partiti, poichè anche conservando le vecchie etichette avevano in effetti energie nuove, si inserirono tosto nella realtà politica nuova e ne ricevettero, a loro volta, una spinta a svilupparsi. Altri invece, poichè mancanti di energia interna, restarono fermi alla restaurazione e vi restano ancora, per quanto si agitino in mille forme

Il criterio per distinguere fra forze politiche vecchie e nuove è quello della partecipazione alla guerra di liberazione ed alla rivoluzione democratica che ne deve essere il coronamento. Gli attendisti, le forze politiche che si esauriscono a sbandierare programmi, a pronunciare parole grosse o grossissime, queste sono « la restaurazione »; le forze combattenti nelle bande, nelle officine, nelle campagne queste sono « la rivoluzione ».

Ora tutte le forze politiche veramente vive, che sentono cioè i tempi e la loro richiesta, hanno compreso la lezione di questi venti anni: hanno compreso che oggi bisogna fare un blocco solo delle forze rivoluzionarie contro le forze conservatrici: questa e questa soltanto è la piattaforma su cui può muoversi una vita politica italiana non retrograda. Conquistiamo la democrazia vera: ecco la parola d'ordine della nostra lotta politica. Ora per conquistare la democrazia occorre togliere di mezzo degli ostacoli che intralciano la strada: la monarchia che è capace pur di salvare all'ombra del trono, i suoi privilegi, di ogni trucco inteso a consolidare la reazione; i ceti plutocratico-borghesi, decisi a manovrare dall'alto la cosa pubblica al fine di salvaguardare le loro posizioni acquisite: tutti coloro che, da un punto di vista qualsiasi dal religioso al sociale, stanno per le forze del cosidetto ordine, cioè per lo status quo ante. Tra i partiti che oggi si dichiarano partecipanti alla guerra di liberazione ve ne sono alcuni la cui presenza è fittizia; alcune delle forze che pur si schierano nel fronte anti-fascista stanno svolgendo un'azione rivolta, con fine machiavellismo e con gesuitica impostura, a riportarci alla situazione di vent'anni fa, caratterizzata dal regime del privilegio ereditario, degli interessi dinastici, della corruzione, degli affari grassi a danno del popolo. Bisogna smascherare queste forze, anche se parlano con untuosa finzione per confondere le idee. C'è una catena da spezzare, e va spezzata: ecco il compito vero delle forze politiche veramente vive e che veramente intendono il momento storico: non già la ricerca di differenziazioni che potrebbe esere solo artificiosa, ma la lotta su un terreno comune, per l'attuazione della rivoluzione democratica. Dalla conquista della democrazia nasceranno i nuovi partiti, in quanto si farà raggiunta la base che darà significato e polifività alla loro dialettica. E solo le forze che saranno passate attraverso quest'esperienza attuale di conquista della democrazia forte potranno sopravvivere domani ed articolarsi variamente nella dialettica de partiti; le forze che restano al di qua della prova, o per volontà del reazione intesa a conservare il passato o per fiacchezza di azione nel combattere la reazione stessa, dovranno scomparire. Altro che partiti tradizionali! La storia cammina, e chi non cammina con essa, ne resta sepolto. Il partito d'azione ha il merito di aver sentito l'esigenza del rinnovamento politico e d aver indicato l'obiettivo della rivoluzione democratica come scopo basilare del moto popolare anti-fascista. Noi giovani vogliamo, per quanto sta in noi, tener viva in esso l'esigenza unitaria di rinnovamento oggi per stabilire la possibilità di differenziazione attiva e costruttiva di domani.

Per la ricostruzione democratica nell' Europa

Riportiamo i passi più importanti di un articolo dell'« Economist » comparso il 1° luglio 1944 e che considera i problemi politici europei da un punto di vista che è quello di tutte le forze democratiche sinceramente progressiste.

« La scomparsa dal governo del maresciallo Badoglio e l'insediamento del ministero Bonomi hanno un'importanza che va molto al di là della loro diretta influenza sulla vita politica italiana. Questi due avvenimenti rappresentano il primo caso di libera scelta di un governo da parte di un popolo europeo. I rappresentanti del popolo italiano hanno respinto decisamente il precedente governo di compromesso ed hanno deciso che gli uomini che hanno collaborato con Mussolini ed i fascisti non sono gente adatta per dirigere i destini dell'Italia del dopoguerra.

Tuttavia, per quanto questa reazione sia giustificata e naturale, vi sono degli inquietanti sintomi che fanno ritenere come esso non venga nè compreso, nè apprezzato nel suo giusto valore in Inghilterra. Invece di salutare con gioia la scelta di Bonomi quale genuina espressione della volontà dell'Italia di rompere col fascismo, pare che il governo abbia esitato non poco ad accettare il nuovo primo ministro e lo abbia fatto solo a seguito delle pressioni dei suoi esperti militari in Italia.

Questo non è il solo esempio di una politica che sembra destinata a favorire gli screditati sostenitori del fascismo e ad alienarsi gli amici degli Alleati. Il caso Darlan, la predilezione dimostrata da alcuni ambienti per Pétain, le « buone parole » per Franco, sono tutti episodi che dimostrano un'inspiegabile diffidenza nelle forze popolari e un'inclinazione a trattare colle « autorità costituite ». C'è una sola spiegazione possibile per questa politica. Coloro che hanno la responsabilità di dirigere la politica inglese devono avere una sacrosanta paura di una rivoluzione sociale e, di conseguenza, sono ossessionati del pericolo che il « predominio politico in Europa » passi dalla Gran Bretagna alla Russia.

La questione verte non sul problema se sia desiderabile o meno una rivoluzione violenta, ma su quello se la politica di sostenere le forze dello « antien régime » sia o meno una buona speculazione per evitare una violenta rivoluzione.

La soluzione del problema è ovvia. Il modo più sicuro per ottenere proprio il risultato di spingere le masse verso una dittatura di estrema sinistra sarebbe di imporre ad esse gli screditati rappresentanti di quel sistema da cui rifiutavano di essersi liberate colla guerra. L'Europa si troverà all'indomani della guerra in uno stato fluido. Il fermento rivoluzionario potrebbe assumere forme estreme, ma potrebbe anche essere incanalato in istituti liberali e progressivi. Oltre alle soluzioni dittatoriali di destra e di sinistra ve n'è dopo tutto, una terza che, dopo il fallimento delle dittature, è molto attraente, quella della democrazia costituzionale. Ma se i rappresentanti della più grande e solida democrazia parlamentare si valgono della loro influenza sul continente per rimettere al potere i tiranni, che la guerra ha fatto cadere, ci sarà un solo sbocco per il sentimento popolare — la rivoluzione sociale ed una dittatura di sinistra.

Allo stesso modo si spiega l'altra preoccupazione delle autorità britanniche — che il predominio politico passi dalla Gran Bretagna alla Russia.

Nei primi anni dopo la guerra gli eserciti alleati potranno trovarsi ancora in Europa, e il predominio assumerà una forma del tutto materiale. In seguito esso non potrà basarsi sulla forza soltanto perchè esso si fonda soprattutto sull'attrazione esercitata da correnti di idee, sull'affinità, sulla simpatia, sul rispetto, sulla volontà di cooperare. La Russia è una grande potenza continentale con una poderosa macchina militare e, come tale, è temuta e rispettata. Per i Russi è di grande vantaggio il mito sovietico, la convinzione di milioni di individui che l'esempio della rivoluzione russa offra una soluzione agli urgenti problemi economici e sociali del secolo.

La Gran Bretagna non potrà essere temuta per la sua superiorità militare. Non vi sarà un « rullo compressore inglese. Tuttavia l'esempio della sua resistenza in condizioni di terribile inferiorità le ha dato una grande occasione per fondare e costruire il più fecondo tipo di predominio europeo. La difficoltà sta nell'eredità lasciata dagli anni fra le due guerre mondiali. Grande disoccupazione, isolazionismo, pacifismo, Monaco, sono altrettanti elementi che danno una complessa immagine di un popolo la cui epoca creativa ha fatto il suo tempo e che ha vissuto sugli allori di un fortunato passato. Il Predominio politico presuppone una direttiva. Nulla varrebbe più a convincere i popoli europei che l'Inghilterra non ha nessuna direttiva da dare che il fatto che dopo la vittoria gli Inglesi intendessero rimettere al potere gli uomini che prima della guerra li hanno ingannati e trattati con sprezzo e hanno poi combattuto a lato di Hitler. Nessuna direttiva viene da una nazione che guarda indietro. Se i governanti della Gran Bretagna dimostrano apertamente troppa simpatia per il vecchio ordine, i popoli europei — nella loro decisa volontà di costruire un mondo nuovo — volgeranno i loro sguardi altrove, e quindi verso la Russia.

E' una pazzia identificare l'Inghilterra colla causa della reazione in Europa dal momento che la politica britannica è all'interno radicalmente liberale ed offre un significativo esempio del modo come libertà, ordine, volontà popolare, costituzionalismo possano coesistere coordinati in un solo sist ma. Col sostenere i Badoglio e osteggiare i grandi movimenti di resistenza il governo sta rovesciando ogni precedente della storia inglese, apparendo reazionario all'estero e liberale all'interno. Più di una volta in passato si sarebbe potuto dire dell'Inghilterra che era liberale nella politica estera e conservatrice all'interno, ma è capitato ai diligenti attuali di creare all'interno una comunità che potrebbe interessare, esaltare ed anzi guidare l'opinione pubblica estera e tuttavia di fare tutto il possibile per nascondere la luce di una politica progressista sotto il moggio di una politica estera reazionaria.

I popoli europei potrebbero ancora diventare dei sinceri ammiratori dei metodi costituzionali, del progresso sociale e della libertà democratica della GranBretagna, se i suoi esponenti cominciassero una buona volta a parlare in favore delle istituzioni inglesi e a incoraggiare le nazioni europee — si tratti di italiani, di cechi, di francesi o di jugoslavi — a sperimentare un eguale sistema. Se ci fosse un po' più di entusiasmo democratico nella politica estera britannica e un po' meno paura dell'anarchia, un po' più di fiducia nei sistemi liberali e un po' meno nel sistema autoritario, un po' più di sincero appoggio ai movimenti popolari di domani e un po' meno di attaccamento alle screditate critche governative di ieri.

La Gran Bretagna o è una potenza progressista oppure non è nulla.

LA BILANCIA DEL FARMACISTA

Non abbiamo potuto fare a meno di pensare alla impoetica e pedestre bilancia del farmacista quando abbiamo avuto notizia delle opinioni espresse dal conte Sforza, ministro senza portafoglio del gabinetto Bonomi, riguardo agli orientamenti della nuova politica estera italiana. Sforza guarda ai rapporti internazionali da vecchio diplomatico, da aggiustatore di carte geografiche, da ministro provetto nell'alchimia delle combinazioni. E non è da dire che le sue proposte non abbiano il segno della pacato e ponderata combinazione ritrovato da un uomo di equilibrio e di gusto. A confronto dell'atteggiamento mussoliniano nella politica estera (atteggiamento del correttiere che sputa quanto bestemmia) è una grazia di Dio. Ma la guerra di liberazione ha avvicinato i popoli immensamente più di ogni azione diplomatica o di ogni combinazione politica studiata nei gabinetti. I partigiani italiani francesi e slavi hanno stretto fra di loro dei patti che valgono per oggi e per domani; e nei loro patti non c'è machiavellismo, ma schietta intesa, ricavata dagli sforzi comuni per creare un mondo migliore. Le forze combattenti alla base hanno rovesciato le alleanze combinate dai vari duci d'Europa; esse si sono avvicinate contro tutto quanto tentava di dividerle. Da quest'avvicinamento è scaturita l'idea della federazione europea, caldeggiata da tutti i movimenti di resistenza; e ci sembra che questa sia davvero un'idea capace di portare un fermento nuovo nella soluzione dei problemi della politica estera. Il punto di vista della federazione europea è quello dal quale si può guardare costruttivamente a tutte le questioni di frontiera, di minoranze, ecc. Nei campi insanguinati della liberazione germoglia questa idea che ha già dato i primi frutti in una politica estera dei rispettivi movimenti che obbedisce ad uno spirito nuovo. Fanno bene i partigiani a fare subito la loro politica estera, prima che vengano a spatare sentenze salomoniche i ministri autorizzati, colle loro borse di scartoffie. Fuori dei gabinetti, va maturando una idea luminosa capace di vincere i nazionalismi e di affratellare i popoli in una convivenza pacifica. Dentro i gabinetti invece, i farmacisti continuano a fare le loro pesate microscopiche.

52

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anno II - N. 1 — 30 Gennaio 1945

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA — BIBLIOTECA — MILANO

GIOVENTÙ D'AZIONE

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

ALLA GIOVENTÙ

Ai giovani dei cantieri, dei campi e della scuola si rivolge questo foglio della Gioventù d'Azione che si assume il compito di rappresentare le aspirazioni delle nuove generazioni italiane. Per i giovani tutti, che auspicano l'avvento di un mondo migliore sulle rovine della società che muore, questo giornale deve diventare una fiaccola di energie rivoluzionarie e ad un tempo essere palestra di libera discussione dei problemi che domani saranno chiamati ad affrontare, così che l'azione li trovi preparati ideologicamente e tecnicamente. Invitiamo quindi tutti i giovani a collaborare attivamente alla compilazione di questo foglio, fidando che tale partecipazione alla stampa, per il momento clandestina, rappresenti il primo momento di quella collaborazione rivoluzionaria che porterà, attraverso una più vasta e più profonda comprensione reciproca, al superamento di un preconcetto classistico che non può che essere di ostacolo alla vittoriosa rivoluzione delle forze del lavoro.

La realtà economica ha già portato a superare i limiti delle classi sociali, estendendo le condizioni di proletariato a tutti quelli che vivono del loro lavoro, e si tratta ormai solo di estirpare i preconcetti di una mentalità borghese in talune categorie di lavoratori. Operai, contadini, uomini di penna e di pensiero devono comprendere che il mondo di domani non sarà per una parte di essi, ma per tutti coloro che vivono di onesto lavoro. Questa è la fede che ci anima: per dire questa parola di unione e di fratellanza scendiamo in lotta contro la coalizione reazionaria che mira a perpetuare le nostre divisioni per il mantenimento di privilegi di casta.

Compiti e problemi del Fronte della Gioventù

La necessità di intensificare al massimo la lotta contro il Nazifascismo e di dare a questa lotta un carattere sempre più popolare impone al «FRONTE DELLA GIOVENTÙ» la risoluzione di quei problemi che hanno finora reso soltanto parziale la collaborazione della Gioventù antifascista.

Innanzi tutto bisogna che le Federazioni Giovanili, che rappresentano le varie correnti ideali della Gioventù antifascista, affermino già di per se stesse la volontà di potenziare il loro contributo *attivistico* armonizzandone l'azione in un quadro generale d'azione comune.

Per giungere ad un risultato pratico di collaborazione è pregiudiziale quindi, che gli organismi interpartiti, vengano potenziati e fatti funzionare con energica volontà da coloro che di essi sono responsabili.

Ma sopratutto è necessario che il Comitato centrale del Fronte, su cui grava l'onere della guida di tutte le forze giovanili, persegua con tenacia quella unità d'azione d'ogni corrente politica che rende tanto urgente la sua opera.

Questo compito è comune ai giovani rappresentanti d'ogni partito e l'affermarsi del «Fronte della Gioventù» come organismo sempre più vitale dipende interamente dalla buona volontà e dalla leale collaborazione di coloro che sono posti alla sua guida.

Fin qui per quanto riguarda un funzionamento meramente pratico: Ma è pure urgente chiarire un punto in passato oscuro e che tanto ha ostacolato la collaborazione fra i giovani, specie nelle Provincie, ed è quello della presunta apoliticità del Fronte. L'apoliticità del Fronte per alcuni ha suonato come disinteresse per i Partiti e come bisogno generico di fare qualcosa per eliminare il Fascismo e scacciare le divisioni Hitleriane; per certuni ha significato avversione a tutto ciò che portava un nome determinato, avversione a coloro che, politicamente già inquadrati, mostravano ai compagni la necessità di un più preciso orientamento politico, che facesse superare loro quel vuoto ideale che era dietro ad un vago antifascismo.

Questo stato di cose era indubbiamente determinato e favorito dall'ineducazione politica dei giovani italiani, che vedevano nei partiti non una ragione di più per la lotta contro il Nazifascismo ma un motivo di divisione interna fomentatore di discordie e pertanto di ostacolo ad una condotta energica della guerra contro gli oppressori.

Taluni si sono allontanati dal Fronte perché hanno scoperto, che gli elementi di guida di esso non erano semplici antifascisti, come essi credevano, bensì giovani con una determinata azione politica che rappresentava ad un tempo la ragione dei loro sforzi presenti e la potenza per il domani. A quelli che si sono fuorviati per questo, noi diciamo che la loro constatazione non poteva essere che logica, esaminata con più aperte cognizioni la storia dell'antifascismo: infatti la Rivoluzione Democratica Italiana, proprio perché tale, doveva avere in sé centri di vita ben più concreti di un antifascismo generico, romantico e sentimentale: doveva la Rivoluzione Italiana avere in sé sopratutto dei valori da erigere sul crollo del regime che combatteva.

Soltanto i partiti dell'antifascismo potevano avere in sè questi valori, coacretizzati in un programma politico ed in una linea d'azione per ricostruire il Paese devastato; pertanto solo da essi, con logicità, era da attendersi la guida in ogni campo della lotta.

Quando, quindi, affermiamo che il Fronte è un organismo di massa adunante le forze giovanili antifasciste, si vuol dire si che in esso convergono tutti i giovani decisi ad eliminare per sempre il Fascismo dalla vita italiana, ma sopratutto si vuol dire che in esso convergono le correnti ideali dell'antifascismo che sono state preparatrici ed oggi sono la guida della nostra RIVOLUZIONE DEMOCRATICA.

Definire come apolitico il fronte, è quindi oltre che falso, di danno alla sua stessa vitalità ed alla formazione ideale dei giovani; in esso vediamo piuttosto, come è stato già ben detto, la palestra delle future energie della DEMOCRAZIA italiana.

Negli organismi che sono sorti spontanei per assicurare il potenziamento della lotta di liberazione si stanno formando i capi del futuro STATO DEL LAVORO.

L'apoliticità dei giovani, quindi non può essere che una fase transitoria: l'inquadramento in un partito ed in una data corrente ideale si impone per ognuno come urgente e necessario, quando ormai nel Fronte e cioè nella gioventù italiana si è determinata una pluralità di centri di vita, che nella loro libera dialettica tendono a costruire la nuova realtà.

Nel superamento della fase apolitica e nel porre il suo problema fondamentale nell'armonia delle varie correnti, il «FRONTE DELLA GIOVENTÙ» segna un deciso orientamento in senso costruttivo e dimostra ormai come la Gioventù Italiana si stia formando una chiara coscienza politica.

Se il rendere sempre più notevole l'apporto alla lotta contro il nazifascismo e l'unire nell'azione le varie forze è il compito primo del Fronte: il suo secondo compito, secondo in ordine di tempo non certo per importanza, è quello di approfondire la coscienza politica della gioventù italiana, perché da essa possa trarre le sue vergini energie la Democrazia progressista e combattiva che è l'obbiettivo della rivoluzione antifascista.

Formare una coscienza democratica attraverso un contributo sempre più attivo alla lotta è anche la volontà della Gioventù d'Azione che, schierata con i compagni d'ogni altro partito indica la via per la quale sarà possibile trovare una soluzione definitiva al problema comune di una cooperazione sempre più efficace.

S'impegna quindi perché il Fronte non venga considerato comunque semplice alleanza dei giovani dei Partiti antifascisti, delle più che altro dalle contingenze, ma perché divenga un centro vitale di energie democratiche indirizzate veramente verso un mondo migliore; perché non vengano trascurati o disertati quegli organismi che assicurano la vita del Fronte e rendono possibile ai giovani formarsi una coscienza politica: vuole pertanto che questi organismi funzionino con quello spirito progressista e democratico con cui sono sorti; che si passi ad una cooperazione vasta, profonda, efficiente; che si tolgano di mezzo tutte le remore rappresentanti di una mentalità retrograda e deleteria e che il comitato direttivo del fronte sia formato, non da figure simboliche, ma da giovani che siano espressione della massa che rappresentano e che di questa conoscano capacità ed esigenze. Noi siamo sicuri che soltanto agendo in queste direzioni sarà possibile per il Fronte della Gioventù raggiungere una grande efficienza e rappresentare quella volontà progressista che oggi non può essere che rivoluzionaria diretta come è alla formazione di un nuovo mondo in cui siano per sempre stroncate le ingiustizie e le oppressioni.

Gli studenti in azione a Milano

L'associazione studentesca universitaria di Milano, costituitasi per promuovere fra gli studenti universitari lo spirito della resistenza all'oppressione nazi-fascista e per svolgere un'opera di efficace appoggio all'insurrezione popolare, il 14 febbraio compì un'audace azione di propaganda presso le sedi universitarie cittadine. Fu dato l'assalto all'Università da parte di elementi della Gioventù d'azione e l'assalto alla Bocconi fu condotto da elementi del Fronte della Gioventù. Entrati nelle aule, gli studenti improvvisarono una manifestazione di protesta anti fascista: bloccate le uscite, furono rivolte a tutti gli studenti presenti parole di incitamento a prender parte alla guerra di liberazione. L'intervento di alcuni sgherri fascisti provocò all'Università uno scontro nel quale la Gioventù d'azione subì delle perdite. L'impressione suscitata dall'audacia degli attaccanti fu larga tra gli studenti e la popolazione; in tal modo la gioventù studiosa si schiera in linea colle forze popolari per l'insurrezione contro la tirannia fascista.

Problemi dei Giovani contadini

L'Italia è sempre stata, e quindi sarà anche nell'avvenire un paese essenzialmente agricolo. È dunque necessario che i giovani, conoscono i problemi agrari della Patria, ne valutino tutta la fondamentale importanza, li mediino con serietà per avviarli a soluzioni naturali, adeguate alla libertà democratiche a cui noi tutti aspiriamo e per le quali si lotta e si lavora nella certezza di raggiungere presto la meta.

Il fascismo, solo preoccupato di inseguire chimeriche ambizioni e di arricchire i propri favoriti attraverso ogni costrizione ed il soffocamento di qualsiasi movimento attivo delle classi rurali, ha condotto una politica agraria demagogica e disastrosa, mascherata sotto pomposi ma vuoti, o peggio assurdi, programmi che la realtà, di volta in volta, faceva crollare. Il ritorno alla terra, la bonifica integrale e quella delle paludi pontine con la fondazione di nuove città, la battaglia del grano, ecc., se pure volevano rappresentare la politica agraria «lungimirante» del regime (ed il tamburo della propaganda ufficiale si incaricava poi di gabellare per «strepitose vittorie» le opere incompiute o interrotte, le «mete» non mai raggiunte), rappresentavano in effetti uno schermo ed una menzogna che nascondevano la mancanza di idee sane e soprattutto realizzabili la corruzione e la con-

53

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cussione degli addetti alla realizzazione di tali programmi ed avevano sempre e soprattutto lo scopo di impedire agli agricoltori ogni pensiero critico o costruttivo ogni iniziativa che potesse evadere dalla ufficiale ortodossia fascista.

Ne è conseguito per oltre vent'anni, un impoverimento mentale ed economico delle classi agrarie italiane ridotte a dare sempre dare, sudore e sangue senza nulla chiedere, col magro ed ironico compenso delle festaiole parate di costumi regionali di massaie rurali e di donne prolifiche.

Il Partito d'Azione, nel suo programma ufficiale, nel pensiero e negli scritti dei suoi aderenti, enuncia una riforma agraria che adegua le sane necessità della classe rurale al concetto fondamentale delle libertà democratiche.

Tale programma, dopo una premessa che riconosce l'estrema varietà del suolo italiano e quindi l'impossibilità di soluzioni uniformi ed univoche, parte dal seguente concetto essenziale: *la terra a chi la lavora* e stabilisce alcuni punti basilari attraverso i quali tale concetto potrà svilupparsi e concretarsi: frazionamento del latifondo, trasformazione graduale dei rapporti di mezzadria e di affittanza, intensificazione della cooperazione in tutte le sue forme fra cui importantissima, fondamentale, l'istituzione delle *cooperative agricole*.

Tali cooperative, entro le quali si organizzeranno tutte le aziende agricole, grandi e piccole, individuali e collettive, e di cui faranno parte tutti i lavoratori agricoli, compresi i tecnici, promuoveranno l'industrializzazione, e quindi il potenziamento, di tutta la agricoltura nazionale. Attraverso libere assemblee, liberamente elette da tutti i soci, le cooperative diverranno il nucleo fondamentale della vita rurale, assicureranno un costante progresso all'agricoltura perché vi verranno discusse e decise le colture e le rotazioni da adottare, i miglioramenti fondiari da eseguire, gli acquisti dei mezzi tecnici, l'organizzazione dei servizi comuni, l'esercizio delle industrie agrarie: inoltre la cooperativa funzionerà anche da mutua di sanità ed assistenza, da centro di svago e di coltura per tutti i soci. Essa rappresenterà l'autorità economica super aziendale cui spetta la cura e la difesa degli interessi degli agricoltori e si inserirà in analoghi organi mandamentali, provinciali, nazionali.

Come si vede, tale organismo, a funzioni tecniche ed anche politiche è originale non si richiama ad istituzioni straniere che male si adatterebbero alla struttura agraria italiana.

Si preannuncia e si delinea così una *rivoluzione* (a fatti e non a parole!) *agraria italiana* che «crei le indispensabili premesse per una effettiva democrazia in Italia» e che porti ad una «radicale trasformazione dei sistemi di vita e dei rapporti sociali delle campagne».

Ma l'agricoltore italiano, passatista per tradizione, quasi per atavismo, disgustato ed estraniato da oltre vent'anni di demagogia fascista che l'hanno vieppiù allontanato da ogni interesse per la vita politica nazionale, rinchiudendolo nell'ambito ristretto ed egocentrico della propria azienda e della propria unità familiare, ha ogni bisogno di essere educato, o rieducato, ad una mentalità politica democratica, deve nuovamente capire la necessità, per lui per i suoi interessi e per quelli della Nazione, di una attiva partecipazione alla vita politica del suo comune e, di riflesso, della Patria.

Sopratutto ai giovani di pensiero e d'azione, ai tecnici agricoli della nuova Italia libera, tocca quindi il compito di risvegliare in essi la passione e la volontà di suscitare e discutere i propri problemi, di rivalutare ed elevare la classe rurale attraverso una accurata ed appassionata preparazione politica.

Prodromi di Rivoluzione Europea

Tra gli avvenimenti che in queste settimane hanno richiamato l'attenzione di tutti il più drammatico e sconcertante è la rivolta delle forze partigiane greche contro il governo regio di Papandreu, che l'intervento armato delle truppe britanniche ha trasformato, da movimento strettamente nazionale ellenico, in un fenomeno di più vasto significato europeo. Le informazioni che finora ci sono pervenute sono scarse e non del tutto serene. Cercheremo, con la maggiore obiettività possibile di fare un quadro della situazione, per il punto di vista nostro sulla questione.

Quando le operazioni militari dell'Armata rossa in seguito al crollo delle alleanze danubiane della Germania, portarono le forze bolsceviche nel cuore della penisola balcanica, e il comando tedesco si vide costretto a sgomberare la Grecia e l'Albania le truppe britanniche sbarcarono in Grecia, per appoggiare le forze della resistenza, che si erano battute eroicamente durante gli anni della invasione nazi-fascista. Con esse tornò in patria il governo regio emigrato, che, dopo tre anni di assenza, durante i quali era rimasto sostanzialmente estraneo alle sofferenze e alla lotta del popolo ellenico, non poteva più essere considerato come l'espressione della volontà popolare, l'interprete delle aspirazioni e delle necessità nuove, nate dai dolori e dalle sofferenze della lotta quotidiana. Era logica quindi la diffidenza che tale governo doveva suscitare in tutte quelle forze che avevano combattuto più accanitamente l'invasore, che si erano levate in lotta per ideali trascendenti i limiti nazionalistici dell'indipendenza della patria, gli ideali stessi di tutti gli oppressi contro tutti gli oppressori, di qualunque nazione, di qualunque «livrea». Per queste forze popolari, coscienti del proprio diritto e della propria forza, il governo di Papandreu, che non accoglieva nelle sue file i rappresentanti dei movimenti armati popolari, era solamente l'espressione di una cricca di politicanti, fondamentalmente antistorici, che pretendevano di tornare alla situazione dell'anteguerra passando con disinvoltura sulle sofferenze del popolo. Il primo atto di governo, l'ordine alle forze partigiane di consegnare le armi, confermò tale sensazione, e provocò l'irrigidita ostilità degli elementi popolari contro il governo. Si chiese la revoca dell'ordine, la formazione di un governo che fosse veramente l'espressione della volontà del paese, in cui venissero chiamati a collaborare anche i rappresentanti delle forze della resistenza, una più severa e speciale punizione di coloro che avevano collaborato con l'invasore. L'appoggio inglese a Papandreu ancorò quest'ultimo nelle sue posizioni, e il conflitto scoppiò fatalmente. L'intervento delle truppe britanniche lo rese più sanguinoso, senza però riuscire a mutare in alcun modo la situazione. Le notizie ultime ci parlano di un accordo sulla base di una reggenza che si assumerà l'incarico di procedere alla costituzione di un nuovo governo, più ampiamente rappresentativo.

Questi i fatti, che abbiamo cercato di riassumere con rapidità, sulla traccia delle notizie avute finora. Da esse risulta la posizione del governo inglese, accanitamente criticata e contrastata da vasti strati dell'opinione pubblica. Preoccupato di evitare rivoluzioni e disordini che possano compromettere il regolare corso delle operazioni militari, il governo di Churchill ha preso in questa occasione una posizione energicamente contraria alle forze popolari. Non diversamente da quanto era accaduto in Italia e nel Belgio, il governo inglese ha dimostrato di diffidare di quelle stesse forze, di quegli stessi uomini che gli erano stati preziosi alleati nella lotta di liberazione. Dopo aver rifornito di armi e mezzi gli eserciti partigiani della resistenza contro il nazismo, dopo che la guerriglia dei patrioti era riuscita a distogliere le divisioni tedesche dai principali campi di battaglia, proprio nel momento in cui a questi combattenti non meno valorosi dei soldati regolari si poteva chiedere un più vasto contributo alla guerra e una più diretta responsabilità nella vita del loro paese, il governo britannico ha preferito appoggiarsi agli uomini che, in alcuni casi si erano resi corresponsabili con le forze dell'oppressione nazi fascista, e in altri avevano preferito abbandonare il loro paese, recandosi al sicuro all'estero. Alle forze nuove, rivoluzionarie e progressiste, furono e sono anteposte istituzioni vecchie, uomini compromessi o addirittura squalificati. Di fronte agli elogi di Churchill per Badoglio, il Luogotenente Umberto e altre cariatidi della vita politica europea, stanno le parole altezzose e ingiuriose dello stesso primo ministro ai combattenti di quella lotta per la libertà che le truppe alleate dicono di voler riportare in Europa, sia sopratutto il contegno generale del governo inglese nei riguardi dei paesi liberati, a causa del quale ci si domanda perché l'Inghilterra si disinteressi delle simpatie delle masse popolari che la sua fiera e coraggiosa resistenza dell'ormai lontano 1940 le aveva conquistato in Europa.

A Churchill, il quale nel suo ultimo discorso ai Comuni sulla questione greca, ha definito la democrazia come la libertà di dare il proprio voto ad un uomo piuttosto che ad un altro, replichiamo che la sua concezione pecca di semplicismo in paesi in cui prefetti regi o fascisti hanno l'abitudine di falsare le elezioni, e, alla sua affermazione che in uno stato democratico non sono concepibili forze armate che non siano quelle dello stato, rispondiamo che in Italia, come nel Belgio, come in Grecia, i governi che egli sostiene non sono l'espressione di una libera volontà popolare e che un esercito nelle loro mani non sarebbe che un'arma di reazione. Su questo punto la situazione politica greca trascende i limiti del confine geografico: c'è in Europa una coscienza nuova, cementatasi in questi anni di lotta contro l'oppressione nazista, a cui più non bastano le forme pseudo-democratiche precedenti. L'Inghilterra non può ignorare questa nuova realtà rivoluzionaria: se non vuole o non può mettersi alla testa delle forze progressiste che scateneranno in Europa la rivolta contro tutte le oppressioni, non deve tentare di ostacolarle. Sarebbe inutile e sarebbe contrario alla sua tradizione.

MAX MASIA

Non più tanto giovane d'anni, Max aveva il fortunato dono di mantenersi giovane di spirito. Con i giovani e per i giovani, di cui sapeva intendere le ansie segrete ed il doloroso travaglio attuale, la sua attività aveva preso ben presto il significato di una missione, alla quale la lotta doveva dare il coronamento del sacrificio.

Arrestato a Bologna dove egli superando gravi difficoltà aveva organizzato un vasto movimento patriottico contro l'oppressore, condannato a morte, si ferì gravemente in uno sfortunato tentativo di fuga. Piagato nel corpo, raccolse le ultime energie per rifiutare la domanda di grazia più volte propostagli.

Il sacrificio di Max sarebbe una perdita irreparabile per i giovani d'Italia, se essi non sapessero raccogliere il luminoso retaggio, e incamminarsi con risoluto passo sulla via ch'Egli ha tracciato col sangue.

SERGIO CASMAN

Se la gioventù nostra, in lotta per la libertà della patria contro un nemico bestiale, avesse bisogno di un tipo di eroe da cui apprendere entusiasmo, capacità spirito di sacrificio, meglio non si potrebbe proporre dell'esempio di Giorgio Casman (Marco Macchi).

Patriota di razza, la lotta lo aveva ben presto rivelato come uno dei più audaci combattenti, ed insieme dei più oculati organizzatori che vantassero le nostre formazioni. Non ancora ventiduenne era così salito ad un alto posto di responsabilità, divenendo il Comandante generale delle colonne «*Giustizia e libertà*» di Milano e provincia. Sotto la sua guida l'organizzazione divenne un formidabile strumento di lotta, la cui efficienza si rivelerà appieno il giorno ormai prossimo dell'insurrezione.

In questo giganie giovanetto le doti di cuore non erano meno belle di quelle del combattente. La morte tante volte inisa ed il nemico tante volte battuto lo colsero a tradimento in piazza Lavarier, con una scarica di mitra lanciatogli contemporaneamente al fianco. Ma non si uccide l'idea. E Giorgio sarà con noi quando, travolta l'ultima barricata, le formazioni che a lui tanto debbono, percorreranno cantando le strade di Milano finalmente liberata.

La Gioventù antifascista non piega

I processi di Milano e Torino

Come rappresaglia ad atti di sabotaggio venivano fucilati il giorno 10 gennaio nove ostaggi a Torino e il 14 gennaio altri nove a Milano. Alle ormai innumerevoli vittime del livore brutale nazi fascista, si aggiungono le salme di questi diciotto innocenti. Il boia fascista si è ora particolarmente accanito contro dei giovanissimi, prelevandoli dal carcere dove erano stati gettati da mesi per espiare la loro aspirazione ad una più alta giustizia. Intorno a queste bare, ci inchiniamo commossi e riverenti: di fronte ai diciotto corpi dei nostri compagni caduti sentiamo farsi più decisa e implacabile la nostra volontà di vendetta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Le nostre squadre all'azione

Nel mese di dicembre, in base ad ordini ricevuti dal Comando Piazza, le squadre di Gioventù d'Azione hanno intensificato la loro attività, attraverso una serie di riuscite azioni.

Il 1° dicembre la squadra Tito Speri del XXIII distaccamento compiva una lunga distribuzione di giornali, attaccandone diversi sui tram e sui muri.

Il medesimo giorno, verso le 19, la squadra Silvio Trentin effettuava anch'essa numerosi lanci ed affissioni. Un lancio avveniva anche in un caffè, dove si trovava un ufficiale della Muti, il quale si alzava per protestare. Per tutta risposta un compagno gli gettava sul viso un pacco di manifesti, allontanandosi in seguito rapidamente.

Il 4 dicembre, alle 20 circa, la squadra Silvio Trentin usciva per compiere il lancio e l'affissione di manifesti. Veniva però sorpresa da due militi della Brigata nera, i quali riuscivano a fermare due compagni. Perquisiti e trovatili in possesso di manifesti li traevano in arresto. Un compagno che era riuscito a nascondersi, seguiva il gruppo e, in via Pomponazzi, con una energica randellata, disarmava uno dei militi. Gli altri compagni, liberati, si buttavano furiosamente addosso ai due militi conciandoli in malo modo e riuscivano successivamente a fuggire.

Il 10 dicembre la squadra d'azione Piave usciva nelle prime ore della sera lanciando copie dell'« Italia libera » e di « Voci d'officina » lungo la via Padova, nelle osterie, sui tram interurbani, in via Parma, via Arici, via Pontenuovo. Numerose sono state le affissioni e le copie consegnate a molti passanti. La popolazione ha dimostrato palesemente la sua ammirazione.

Il 23 dicembre, prese le disposizioni dal Comitato, tutte le squadre della Gioventù sono uscite al completo per divulgare i manifesti del Natale del Partigiano. Dato il numero considerevole dei manifestini lanciati (25 000 circa) e non lamentandosi alcun incidente, questa è da considerarsi una delle migliori azioni di lancio e di affissione. Le squadre che si sono distinte sono: Squadra Beltrami, che ha effettuato i lanci e le affissioni nelle vie Bixio, Sirtori, Melzo, Pisacane, Mascagni Sioppani ecc.; le squadre Tito Speri e Carlo Poerio del XXIII distaccamento, che hanno compiuto numerose affissioni e lanci, particolarmente nei locali pubblici di viale Montenero e delle vie adiacenti; le squadre Solferino e S. Martino, che hanno effettuato un riuscito lancio all'uscita degli operai della ditta Geloso. Sono stati compiuti pure lanci nei paesi di San Giuliano, Viboldone, Civesio, Melettnano e Rancate.

Il 30 dicembre, ricevute le disposizioni, è stato eseguito un secondo lancio, in grande stile, di manifestini. Anche questa volta le nostre squadre non hanno subito perdite, sebbene le operazioni siano state numerose e difficili. Il numero dei manifesti Giustizia e Libertà divulgati si aggira sui 25000.

La squadra Tito Speri ha effettuato un lancio di rilevante entità durante l'uscita degli spettatori dal cinema Cielo ed è riuscita a provocare scompiglio e sorpresa. In tutti i luoghi d'incrocio dei viali Montenero e Premuda sono state eseguite affissioni.

Elementi del XVII distaccamento usciti per la divulgazione di manifestini battevano in via Leoncavallo in un millie della X Mas. Dopo breve colluttazione i compagni riuscivano a disarmare il fascista, conciandolo malamente e mettendolo in fuga. Riportavano dall'azione una buona pistola a tamburo ed un pugnale.

Nostri elementi hanno effettuato lanci ed affissioni nella zona Sempione e per via Mario Pagano, via Vincenzo Monti e corso Magenta fino in centro.

Ottimo pure il lancio e l'affissione effettuati dalla squadra Beltrame che ha particolarmente battuto la zona fra viale Bianca Maria, corso Concordia, via Pisacane, corso Buenos Aires e viale Maino.

Camuffamenti della requisizione tedesca

Con il decreto in data quindici gennaio, il governo della repubblica italo tedesca ha intensificato la sua opera di requisizione dei prodotti agricoli da spedire in Germania. Sotto il pretesto di combattere il mercato nero dei generi alimentari, vengono costituite, in base al primo di questi decreti, commissioni comunali e provinciali di requisizione. Ne fanno parte il commissario del fascio in funzione di presidente, alcuni lavoratori designati dalla Confederazione fascista del lavoro della tecnica e delle arti (sappiamo già di quali lavoratori si potrà trattare), un rappresentante dell'alleanza delle cooperative e il capo-ufficio comunale dell'U.N.S.A. (ufficio nazionale servizi dell'agricoltura), l'ispettore agrario provinciale, il direttore del consorzio agrario e il capo ufficio provinciale dell'U.N.S.A. Tutte creature fasciste componono dunque le commissioni, che saranno informate dalla collaborazione delle Brigate nere. Compito specifico di queste commissioni dovrebbe essere l'accertamento dei quantitativi di prodotti non consegnati all'ammasso, la loro requisizione con conseguente immissione nel mercato e nelle cooperative. In realtà tutto quanto sarà requisito prenderà la via della Germania. I componenti la commissione danno sufficienti garanzie di essere ben disposti a tale delicata mansione.

Ai contadini, e specialmente ai giovani, ricordiamo l'esortazione a sabotare nel modo più risoluto questi provvedimenti nazi fascisti. I prodotti italiani, quel pochi che ormai la guerra e le precedenti requisizioni ci hanno lasciato, devono servire all'alimentazione degli italiani.

Un profeta sempre di buon umore

Da molto tempo questi poveri diffamatori dell'Asse non ne indovinano una. Da Hitler, che aveva giurato sulle cadute di Stalingrado a Mussolini, con le sue amene lavoratrici della balenasciuga, del « bello » che una primavera avrebbe dovuto portare, è una serie continua di previsioni ottimistiche che si rivelano poi piuttosto lontane dalla realtà. Hitler da qualche tempo tace: la profezia di Stalingrado gli è rimasta in gola. Ma Mussolini, spirito più bonacchione e gioviale, preferisce di tanto in tanto rallegrare un poco il suo popolo, che aspetta con ansia la fine del suo grasso e tonto duce. Previsioni e profezie non sono mancate anche nei discorsi milanesi. La riscossa che si avvicina, la primavera della patria che spunta, sono stati i motivi più gai delle sue allocuzioni. Ne è seguito l'intensificarsi degli atti di sabotaggio a Milano, dove le autorità, impressionate, hanno anticipato il coprifuoco: prova questa, a quanto pare, che il popolo italiano ama e segue il fascismo repubblicano, come affermava il capo. Nel teatro di guerra, in pochi giorni, i russi hanno superato il confine tedesco con una offensiva che sembra non trovare ostacoli. Parli, parli ancora Mussolini! Ci dica che la riscossa e la vittoria dell'Asse sono realtà ormai prossime. Il popolo italiano, che in questo tragico inverno ha tanto bisogno di buon umore, gliene sarà molto grato.

Risanare l'Educazione Professionale

Il problema dell'educazione professionale, nel suo più lato aspetto di istruzione teorica (curricolo scolastico) e di addestramento pratico, è un problema che interessa essenzialmente i giovani, anzi il problema che più di ogni altro deve interessarli. Dalla sua soluzione dipenderà, oltre che l'avvenire economico-sociale del paese, il loro personale avvenire. Giova pertanto, su questo punto, avere idee molto chiare.

Una concezione che può dirsi acquisita ormai ai programmi di tutti i partiti è quella della « eguaglianza di partenza », delle « eguali opportunità ». Riconosciuto come utopistico, antieconomico e sostanzialmente innaturale ed immorale l'interpretare il principio dell'eguaglianza fra gli uomini nel senso di una assoluta parità di retribuzioni, a prescindere dalle differenze personali di attitudini, di impegno, e quindi di rendimento, fra i singoli, si è concordemente ammesso doversi tale eguaglianza intendere quale eliminazione di ogni situazione di privilegio economico; il che può praticamente attuarsi attraverso un triplice ordine di provvedimenti:

a) misure anticapitalistiche (socializzazione, partecipazione agli utili, limitazione dei redditi, imposte sul capitale, e in particolare imposta successoria fortemente progressiva;

b) misure assistenziali, sia di carattere integrativo (assegni famigliari), sia di carattere assicurativo per i casi di malattia, disoccupazione, infortuni, vecchiaia (piano Beveridge e simili);

c) « eguali opportunità » per tutti i giovani, indipendentemente dalla posizione patrimoniale, dal ceto sociale, dalla provenienza regionale, urbana o rurale, delle rispettive famiglie.

Una volta ammesso quest'ultimo principio, resta tuttavia da precisare nei suoi singoli aspetti il regime educativo atto a permetterne la realizzazione. È chiaro che i partiti moderati si orienteranno verso caute e graduali soluzioni, quale quella offerta da un incremento del sistema delle borse di studio, secondo modalità poco dissimili da quelle fin qui seguite. Ma altrettanto chiaro è che un partito progressista non può accettare una soluzione impostata su così timide ed anguste basi.

Il problema va affrontato con spirito apertamente innovatore, in quanto non si tratta di una semplice questione di tecnica scolastica, bensì di un punto essenziale nel processo di formazione del corpo economico sociale e politico di domani. L'aspetto morale è altrettanto importante quanto quello tecnico: non si tratta di agevolare, singolarmente, a *taluni* giovani meritevoli, l'ascesa scolastica, e pertanto professionale, bensì si tratta di creare *generali, paritetiche basi di partenza* per il processo selettivo delle nuove generazioni. La qual cosa implica un fine etico-politico, cioè l'eliminazione del distacco fra le classi ed una sana ed effettiva democratizzazione del paese; ed un fine tecnico-economico, cioè l'equo e razionale addestramento professionale dei singoli, in rapporto alle rispettive attitudini e capacità.

Questo equivale a dire che, dopo un periodo di istruzione scolastica generale e obbligatoria, più lunga e *soprattutto più seria* di quella fin qui in uso, i giovani dovranno accedere ai superiori gradi di istruzione media e universitaria *unicamente* in base ai rispettivi meriti. I meritevoli dovranno essere posti in grado di orientare i propri studi secondo le proprie inclinazioni, e di proseguirli, ai gradi superiori, anche se non abbienti. Per contro e su questo punto ci pare opportuno insistere i non meritevoli dovranno, anche se danarosi, incontrare un insormontabile ostacolo alla continuazione degli studi nella severità stessa del tirocinio scolastico e nella inflessibilità del ceto insegnante, il quale da nell'altro dovrà lasciarsi guidare nei suoi giudizi fuor che da effettive valutazioni di merito e di capacità.

In altre parole, si dovrà lottare contro il radicato malcostume che vuole che i figli della media e « grassa » borghesia si ostinino a persistere negli studi, ripetendo anni e giovandosi di ogni lecito o men lecito appoggio, anche se palesemente insufficienti. Il che equivale a dire: lottare contro la pletora dei diplomati e laureati che affligge soprattutto talune categorie. Da tale restrizione non potranno derivare che benefici, sia per la collettività, che si avvantaggerà di più efficienti quadri direttivi, sia per i singoli. Anche per coloro, intendiamo dire, che da tale restrizione appariranno direttamente colpiti: la continuazione negli studi da parte di un giovane poco dotato ad altro non conduce, attribuendogli una qualifica professionale superiore alle sue effettive capacità, che alla formazione di uno « spostato »; per contro tale giovane, arrestandosi a un più modesto gradino, potrà inserirsi nel ciclo professionale con maggior vantaggio per sé e per la collettività produttiva.

Si tratta, essenzialmente, di una riforma di costume: il « borghese » dovrà convincersi che nulla v'è di disdicevole se il proprio figlio si arresterà al livello di tecnico o di capo-tecnico, anziché seguire una carriera accademica, ove a tale carriera non sia qualificato.

Il problema, così posto, si inserisce in quello, più ampio, dei rapporti fra discipline scientifiche e umanistiche, da un lato, e addestramento professionale tecnico, dall'altro. Problema che dovendo venire affrontato « ex novo », insieme a quella riforma della scuola media e dell'università che tutti sentono necessaria merita approfondito esame, e dovrà venir esaminato tenendo conto sia delle risultanze negative, o comunque poco soddisfacenti, delle pratiche sin qui seguite in Italia, sia delle esperienze dei più recenti sviluppi educativi all'estero; e prime fra tutte delle esperienze sovietiche.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA FORMAZIONE DEI GIOVANI OPERAI

La risoluzione del problema dell'apprendistato operaio è evidentemente condizione indispensabile perchè qualunque tipo di organizzazione economica sia efficiente nel tempo; ed alla formazione dei giovani operai si sono dedicati infatti gli industriali più avveduti e gli organizzatori operai più lungimiranti.

La forma più comune di istituzione è la scuola aziendale: gli apprendisti vi ricevono i necessari complementi teorici e di cultura generale, per cui il lavoro che essi svolgono nei diversi reparti di produzione acquista man mano un significato effettivo sia nei confronti degli altri che di loro stessi.

Anche le scuole operaie hanno naturalmente i « punti nevralgici » d'ogni tipo di scuola; tra questi la scelta dei docenti che dovranno unire alle doti di prestigio, di autorità, di esperienza e di competenza del tecnico d'officina, quelle date da una comprensione umana ed affettuosa della psicologia e dell'ambiente del giovane operaio. L'ingegnere della scuola non dovrà limitarsi a travasare al ragazzo nozioni di teoria e di pratica delle varie lavorazioni, ma sarà il sottile e pur saldo legame che unisce il mondo della cultura e del sapere – e quindi di un benessere, sia pur relativo, materiale e morale – ad un mondo che di questi beni ha avuto finora le briciole o scarse nozioni.

Come l'insegnante abituerà l'apprendista a ragionare davanti ai fatti ed alle difficoltà che gli si presentano sul lavoro, così dovrà assuefarlo ad usare il raziocinio ed il buon senso di fronte a qualunque manifestazione, sia essa sociale o economica o politica.

Questo non vuol assolutamente dire fare delle scuole aziendali dei centri di propaganda politica; vuole semplicemente significare che dalle scuole operaie devono uscire non solo individui di elevata qualificazione tecnica, ma uomini completi, quali il precoce lavoro ed una precoce autonomia ed indipendenza hanno maturato e formato.

Sotto questo più generale aspetto, la questione merita di essere considerata da quelle correnti politiche che i problemi del lavoro esaminano con maggior interesse.

Sarà opportuno perciò, nel futuro assetto delle aziende, che le commissioni interne estendano i loro poteri di vigilanza e di consulenza anche sulle scuole operaie nelle quali, oltre tutto, possono trovarsi giovani meritevoli di superiori insegnamenti negli istituti ordinari, a titolo gratuito e per cura delle organizzazioni operaie centrali. Si formerà così se gli uomini avranno esatta coscienza del loro dovere quella aristocrazia operaia la cui esistenza è, nelle altre Nazioni, indispensabile premessa ad una efficace partecipazione dei lavoratori alla vita del Paese.

Non si vorrebbe però che la ricerca degli effetti mediati andasse a danno dei risultati più urgenti. In altre parole non è augurabile che le scuole operaie diventino scuole professionali generiche, senza caratteristiche che le distinguano l'una dall'altra. Al contrario tali scuole dovranno, tra i loro compiti, far rifiorire e mantenere vivo il senso delle tradizioni aziendali, lo spirito di fabbrica, quel complesso di interessi, di sentimenti, di esperienze che si accumulano, che è un grande mezzo di nobilitazione del lavoro manuale e che può così efficacemente contribuire a rompere quelle artificiose separazioni che oggi troppo spesso dividono ingegneri, impiegati e operai pur nell'ambito dello stesso reparto.

TRIBUNA LIBERA

I Giovani e la Politica

Pubblichiamo il seguente articolo di un giovane amico, ancorchè non ne condividiamo le conclusioni, al fine di promuovere fra i compagni una sana discussione, avviamento ad un maturo orientamento politico.

È di moda dire che i giovani sono stati tenuti per troppi anni lontani dalla politica. Che frastornati dallo sport, dalle divise, dalle parate, da tutto ciò insomma di «esterno» che ogni dittatura a profusione concede, hanno completamente perduto ogni rapporto con quegli interessi che nelle generazioni precedenti prevalevano, fino a guardar stupefatti le passioni che gli antenati (o i babbi semplicemente) agitarono: uomini e sentimenti non di altra epoca solo, ma d'altro mondo.

Ed è questa versione «ufficiale», quella meglio accreditata fra gli stranieri, maggiormente proposta dai neonati partiti italiani, per giustificare quella decisa frattura che – volenti o volenti – avviene di dover constatare, in Italia, tra giovani e anziani. Da giovane a giovani (e i vecchi cerchino di capirci; anch'essi devono fare molti e molti sforzi, per crollarsi di dosso quel loro mondo marcito che il fascismo – proprio il fascismo – gettò all'aria tanti anni fa) vediamo adesso cosa possiamo pensarne noi: noi che, suvvia, siamo davvero i più interessati in materia.

In realtà, nessuno vuol negare che l'assenza di letture libere, di libere discussioni, abbia danneggiato – e non poco – la formazione delle nostre generazioni, quelle che vanno dai venti ai trentacinque anni attuali (per quanto, ci sia pure in nostro seno una differenziazione che qui non ha luogo, tra i giovanissimi e noi. Si potrebbe dire, che quelli cresciuti del tutto in pieno clima fascista sono più vicini al... partiti nelle lotte politiche, di noi più anziani. Come se agisse su loro la suggestione di un mito, la seduzione di qualcosa che nemmeno sfiorarono, e che quindi conserva ancora capacità sufficenti di interesse). Così come è certo, che l'interpretazione «obbligata» della storia e dei partiti succedutisi in Italia dal '70 in poi, non poteva fare a meno, batti e ribatti, di ingenerare una diffidenza per questi uomini e per quei metodi che scivolava dalle loro fare a piacere per il buono che contenessero.

Ma c'era – e ci è – un lato tutto positivo, in quella iconoclastia fascista: il togliere, cioè, di mezzo tutte quelle polverose ideologie, tutte quelle fatiginose dottrine, che la classicamente piagnucolosa rettorica dei partiti pretendeva di imporre al nostro popolo, già abbastanza invigliacchito da lunghi secoli di ecclesiastica preponderanza. E si badi: alle origini (primi del '900) questa rivolta si era proposta nei canali stupidamente Corradiniani (D'Annunziani) del mito-nazione; poi in quelli ancor tutti letterari di un Sorel mescolato al futurismo; infine nel social-patriottismo dei vari interventisti di sinistra; in tutti modi insomma, che a una rettorica ne sostituivano due; che – ahimè – finivano (bene spesso senza saperlo, ma il marcio sarebbe venuto a galla più tardi, rivelatore) col riattaccarsi a certo Risorgimento mitico dove si confondevano i *primati* Giobertiani con la *missione d'Italia* del Mazzini.

Ai quali ideali, o miti, il fascismo stesso sacrificò non poco: sino a farsene, anzi, base ideologica di piena evidenza. Ma i giovani si abituavano a tutt'altro. La corrosione della satira, usata a piene mani, sbriciolava anche quel che di buono il vecchio mondo avesse contenuto. L'esame spregiudicato ed appositamente maligno – di molti e molti uomini politici li rivelava così piccini, angusti, ridicolmente di maniera che – ancora una volta – i loro lati senza ecche si coprivan di muffa, si travolgevano in un'unica risata, in un generale disprezzo. E infine – qui si tocca, per gli *altri*, il fondo – molti dei concetti più intangibili e più maiuscolati, quali l'Onestà, la Moralità, la Legge, etc., etc. etc., subirono assalti tali da mostrare solo assi tarlate al posto di quelle rocce formidabili in cui dovevano consistere.

Si capisce, ch: ciascun partito, o fazione, appena risorto ha affermato che quella posizione dei giovani era giusta inquantocchè la nozione appunto di Onestà Moralità, Legge, etc., era stata travisata dal fascismo; che era esatta la diffidenza delle nuove generazioni per quei concetti, adoperati per coprire dei contenuti esclusivamente truffatori sporchi insomma. E fin qui siamo d'accordo.

Ma il guaio si è, che almeno il sospetto di un identico travisamento per noi vigeva a confronto di essi partiti stessi: e quello che i libri *di parte* ci facevano sospettare, l'azione concreta attuale minaccia di confermarlo definitivamente. Cioè, a dirla in breve, questo duro periodo che attraversiamo non si limita, per noi, a spegnere definitivamente il fascismo: ma con lui, strettamente abbracciati quei naufraghi che lo stesso spasimo trascina giù nei gorghi profondi, con lui precipitano i suoi antichi nemici, i suoi creduli vincitori. La polemica tra fascismo e antifascismo, insomma, decede senza vincitori: con tutti vinti. Diventa un'epoca di studio, o almeno, ci auguriamo che così sia, che i nostri conterranei, quelli che l'età ci avvicina ne capiscano la profonda significazione.

Perché – e trattandosi di una presa di contatto potremo non dilungarci di più per questa volta, salvo dare in prosieguo chiara dimostrazione delle affermazioni che compiamo – perché questo è il fatto: Che nulla più di sbandierato ci convince; che non ci accontentiamo più di astuzie, di manovre, di contingenti richiami a teorie seppellite dalla cultura, e rimaste in vita esclusivamente sul terreno pratico per la complessiva precedente ignoranza delle masse cui si rivolgono; che dopo tanti anni di miti e di eroi vogliamo finalmente riaccostarci agli uomini, a noi stessi, che siamo l'unica realtà della vita con le nostre forme fisiche, il nostro pensiero, il nostro lavoro. Ma questa semplicità non implica rinuncia alla continua ricerca che, contemporaneamente, ci urge dentro: anzi, ne è una forma di introspezione, un progressivo approfondimento.

E nell'attimo in cui ci scagliamo contro tutti i feticismi, contro le teorie sempre e davvero liberticide, in quel momento stesso riaffermiamo la nostra sete di conoscenza, la nostra necessità che le azioni cui ci avviamo derivino da una precisa e totale interpretazione della vita.

A questo la politica, coi suoi mezzucci, colle sue mezze cartuccc a manovrarla, con i fili intricati e falsi che la società ha creato per impigliarci dentro i poveri uomini, a questo la politica non risponde di sicuro.

E noi progressivamente la abbandoneremo per portarci – dopo la sbornia che per inesperienza prendemmo agli inizi – su un terreno ben saldo. Dove l'edifizio da costruire non sia la sede di un nuovo governo o di un nuovo parlamento, a questa o quella classe in servigio, ma il mausoleo (ci sentiamo grandiosi; ultimi bagliori di un'epoca tramontata?) della civiltà che dispare. E dopo, ci spargeremo davvero liberi per la terra.

Libertario

I problemi della scuola media

Due sono i problemi essenziali della scuola media di domani. Il primo è essenzialmente morale e trascende il campo meramente scolastico: infatti non solo nella scuola ma in tutte le manifestazioni sociali dovremo lottare per introdurre un più severo criterio di autocritica, un maggior senso di responsabilità, un più alto senso di dignità; il secondo è un problema più propriamente scolastico: di uomini, di mezzi, di programmi.

È inutile che insistiamo sulla gravità, sull'urgenza, sulla difficoltà di questo problema. Vogliamo invece insistere sulla necessità di non credere a sistemi miracolistici, a misure troppo rapide: nell'eliminare gli istituti del fascismo si tenga presente che taluni di essi rappresentano il necessario portato di un'evoluzione che qualunque governo avrebbe compiuta: nell'epurare gli uomini si colpiscano solo le colpe di ostinazione e di malafede, perché se si volessero colpire tutti gl'insegnanti che hanno preso la tessera del P.N.F. si colpirebbe il 95% del corpo insegnante.

Per quel che riguarda le riforme essenziali proponiamo:

1) Una riforma del sistema tributario scolastico, in modo che in un primo tempo non vengano aumentate le tasse scolastiche (il che, per il disprezzamento della moneta, si risolverebbe in un annullare, o quasi l'onere delle famiglie. Si provveda al resto mediante un congruo aumento dell'aliquota delle imposte principali.

2) L'erezione in enti autonomi dei provveditorati agli studi, con compiti e struttura affini a quelli delle Università. Il posto di provveditore dovrebbe essere elettivo, salvo ratifica del Ministero.

3) Nomina degli insegnanti, invece in seguito a concorso. Ma si rafforzi il principio del controllo dal basso in alto con la creazione di un organo di sorveglianza eletto dagli stessi insegnanti; e a cui siano demandati larghi compiti disciplinari, di assistenza, di controllo spese, ecc.

4) Una maggior serietà nello studio e una diminuzione del numero delle materie. Si cerchi di ottenere la massima severità da parte degli esaminatori.

5) Si introduca l'esame di diploma da parte di una Commissione esterna (questa, che era una delle felici riforme di Gentile, fu, come è risaputo, abolita da Bottai).

Anzi nel corso di otto anni, gli esami esterni dovrebbero essere due. Con ciò il problema della scuola è appena sfiorato. Rimane da parlare dei tipi di scuola, dei programmi di insegnamento, ecc. E' quello che ci proponiamo di fare in un altro articolo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Giustizia e Libertà

GIOVENTU' D'AZIONE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE GIOVANILE DEL PARTITO D'AZIONE
ADERENTE AL FRONTE DELLA GIOVENTU'

N. 4 - Marzo 1945

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA
BIBLIOTECA
25° ANNO

Che cosa e come ricostruire

Un'opera di ricostruzione è tanto più ardua e complessa, quanto più grave è stata la distruzione. In Italia la ricostruzione dello stato, della struttura sociale, dei costumi dovrà essere totale, perchè totale è stata la rovina.

È crollata, per lo svolgimento della guerra e l'interna putredine, tutta l'ossatura del vecchio stato italiano. Le vecchie classi dirigenti e l'apparato burocratico, che hanno sgovernato il Paese e l'hanno condotto alla rovina, o sono stati travolti nella caduta del fascismo, o sono screditati ed aborriti. Dopo tre guerre imperialistiche, l'Italia si trova nella condizione di paese vinto, senza forza e senza prestigio internazionale. La guerra ha acuito i contrasti sociali; la dissoluzione dello stato e fall mento della vecchia politica hanno reso più acuto e più grave il problema dei rapporti tra le varie classi.

La necessaria ricostruzione può essere realizzata soltanto con criteri decisamente innovatori; il futuro edificio dello stato e della società italiana sarà solido e fondato sulla giustizia soltanto se sarà costruito con audacia rivoluzionaria e non con un lento processo di riforme parziali, ma attraverso un programma completo e prontamente attuato di totale rinnovamento.

Il programma del Partito d'Azione ci sembra rispondere a queste esigenze.

* * *

Due manifestazioni soprattutto caratterizzano la fisionomia e la linea politica del P.d.A. Nell'Italia liberata, l'ordine del giorno approvato lo scorso agosto dal Congresso meridionale del Partito; nell'Italia occupata, la lettera aperta che il P.d.A. ha recentemente inviato a tutti i partiti tutti gli aderenti al C.L.N. dell'Alta Italia.

L'ordine del giorno Lussu definisce il P.d.A. " un movimento socialista, antitotalitario, autonomista e liberale, che intende realizzare il socialismo nella società e nello stato in funzione permanente di libertà „.

La lettera aperta non contiene definizioni del partito, ma, precisando la sua politica attuale, fa sì che ne emerga chiaro il carattere di partito della rivoluzione democratica. In essa il P.d.A. chiede a tutti i partiti del C.L.N. di lavorare alla realizzazione dell'autogoverno del popolo lavoratore, attraverso nuovi istituti di governo popolare, attraverso " la creazione di un nuovo organismo statale impregnato di spirito democratico „.

Sembra che i compagni del Sud vogliono il socialismo e noi del nord la democrazia: in realtà i due programmi si compenetrano e confluiscono in uno solo sia perchè fuori dello stato democratico il socialismo o non si attua o si attua a prezzo di una spietata dittatura, sia perchè il P.d.A. vede nel socialismo non soltanto le rivendicazioni economiche e sociali del proletariato, ma il mezzo unico per liberare tutti gli uomini da tutte le servitù: liberazione che non è illusoria soltanto se il socialismo si attua nella libertà e nella democrazia.

* * *

L'ordine del giorno di Cosenza definisce il P. d. A. " movimento socialista „ e questa precisazione è perfettamente giustificata dal nostro programma sociale, tanto radicale quanto quello dei partiti tradizionalmente di sinistra, il socialista e il comunista. Ma il nostro socialismo intende evitare le insufficienze e la debolezza dei vecchi partiti socialcomunisti, impedendo chè la realizzazione del socialismo abbia come conseguenza l'instaurazione di un nuovo totalitarismo e si risolva nella dittatura di una burocrazia o di un partito, evitando che il proletariato, isolandosi dalle altre classi lavoratrici, trovi in esse dei nemici anzichè degli alleati per la lotta contro i comuni nemici. Perciò il P. d. A. fa appello a tutte le forze del lavoro, operai, contadini, artigiani, piccoli borghesi, professionisti, per convogliarle alla creazione di una democrazia in cui tutti i ceti lavoratori godano di uguali diritti e di uguali possibilità di sviluppo.

Solo attraverso questa impostazione politica è possibile realizzare al tempo stesso la giustizia e la libertà, per noi non solo ugualmente importanti, ma dipendenti l'una dall'altra. Senza libertà la giustizia sarebbe illusoria e precaria, senza giustizia non esisterebbe vera libertà, perchè gli uomini abbruttiti dalla miseria non possono goderne i vantaggi, e più ancora perchè i grandi capitalisti e la classe dirigente ad essi legata imporrebbero una politica reazionaria e farebbero rinascere, per la difesa dei loro interessi, una nuova dittatura di tipo fascista.

> La Gioventù d'Azione è la Federazione giovanile del Partito d'Azione, ma non un comitato di lavoro e semmenco la sezione giovanile del partito. Perciò essa è autonoma dal partito, con una sua direzione (che appena terminato il periodo clandestino sarà eletta democraticamente da tutti gli aderenti) una sua stampa, una sua fisionomia.
>
> Il programma e la linea politica della G.d.A. sono, nelle linee maestre e soltanto in queste, quelli del P.d.A., ma la G.d.A. non è impegnata ad accettare tutte le affermazioni programmatiche del partito, verso cui i suoi aderenti hanno sempre piena e completa libertà di critica. Dopo la liberazione, saranno i giovani della G.d.A. che stabiliranno democraticamente gli sviluppi e le precisazioni programmatiche e la linea politica ch'essa dovrà seguire. Ma già sin da ora è l'esecutivo della G.d.A. non l'esecutivo del P.d.A., che dirige la vita politica e organizzativa della nostra associazione.
>
> **Gli aderenti alla G.d.A. non assumono alcuno impegno, nè per il presente nè per il futuro, nei confronti del P.d.A.**

Perchè nasca una forte democrazia progressiva dobbiamo spezzare le forze che si oppongono all'ascesa delle masse popolari e che vorrebbero controllare ancora, a loro esclusivo vantaggio, la vita politica ed economica della nazione.

Dobbiamo cioè rovesciare la monarchia, che per la sua tradizione ed i suoi interessi è strettamente legata all'alta borghesia conservatrice e nel 1922 ha dimostrato di preferire la tirannia fascista alla vittoria delle forze popolari; l'alta borghesia, sia essa composta di grandi industriali, o di banchieri, o di grandi proprietari terrieri, necessariamente ostile alle rivendicazioni operaie e contadine e sino ad ora influentissima sul governo; l'alta ufficialità dell'ex-regio esercito, corrotta dal fascismo, sempre pronta a difendere gl'interessi del grande capitalismo contro la minaccia della più piccola e più giusta manifestazione popolare; la classe dirigente in genere, e in particolare i più elevati funzionari (prefetture, della polizia, dei ministeri economici, ecc.), per tanti anni strumenti volenterosi e zelanti dell'oppressione fascista, sempre ligi al capitalismo sfruttatore, autoritari nelle loro mentalità superati nelle loro idee.

Il futuro stato italiano dovrà essere una repubblica democratica in cui:

tutti i cittadini godano, senza distinzione di razza, di religione o di classe di tutte le libertà civili e politiche, di uguali diritti, di condizioni di vita civili ed umane;

organi rappresentativi eletti democraticamente abbiano il potere legislativo; il governo, pur godendo di forza e stabilità, sia permanentemente controllato dal popolo;

scomparso lo stato centralizzato, i comuni, le provincie, le regioni siano amministrati da consigli popolari e godano di un'effettiva autonomia:

la vita sociale, economica, culturale, sia governata direttamente dalle classi lavoratrici, tanto al centro come alla periferia, per mezzo di associazioni di categoria (ad esempio i sindacati) di organizzazioni di massa (ad es. il Fronte della Gioventù), di organismi direttivi democratici (ad es. i consigli di fabbrica e di azienda).

siano socializzate le grandi aziende industriali, finanziarie e commerciali e la grande proprietà terriera; siano rispettate le piccole e medie industrie, svolgenti un'utile funzione economica, pur istaurando anche in questi il controllo dei lavoratori;

la politica estera sia fondata sul superamento del tradizionale gretto nazionalismo e sulla limitazione della assoluta sovranità statale, fonti continue di attriti internazionali e di pericoli di guerra, e venga indirizzata ad una stretta collaborazione (politica, economica, spirituale) con tutte le democrazie europee ed extraeuropee, si da favorire il mantenimento della pace nel mondo e da preparare una futura federazione di liberi popoli europei.

* * *

Un tale programma non può essere realizzato a piccole tappe, attraverso graduali e lente riforme: o lo stato italiano rinasce democratico e socialista, oppure, se si salveranno le vecchie classi dirigenti ed i ceti reazionari, ogni progresso sarà puramente illusorio e verrà seguito a scadenza più o meno breve dalla vittoria di un nuovo fascismo, comunque camuffato o travestito.

D'altra parte la realizzazione di un tale programma incontrerà certo delle enormi resistenze, perchè i conservatori sono forti e ben coscienti dell'importanza della posta; perciò la sua attuazione non potrà essere imposta alle forze ostili semplicemente con una votazione nel futuro parlamento, il giorno in cui verrà convocata la costituente. È indispensabile che il popolo italiano sin da oggi crei gli organi espressivi della sua volontà, prepari i pilastri fondamentali di una vita democratica. Ed ecco la necessità che tutte le forze attive delle classe lavoratrici s'inquadrino nei C.L.N. periferici, nelle Giunte comunali di governo, nei comitati di agitazione e d'insurrezione, nei Fronti degl'Intellettuali e della Gioventù, nelle organizzazioni femminili, nei consigli di fabbrica e di azienda, ecc. Perciò il P.d.A. appoggia con ogni energia l'attivazione delle masse popolari e la formazioni di organismi rappresentativi di base, locali e di categoria, in modo che la nuova democrazia autonomista sorga dal basso ed a radici profonde e vitali, in modo che tutto il popolo lavoratore partecipi attivamente e sin da oggi, alla creazione di quello che sarà finalmente il " suo „ stato.

FRONTE DELLA GIOVENTU'

La G.d.A. fa parte del F.d.G. non per un atto formale di adesione, ma perchè crede nell'utilità e nella vitalità del Fronte.

Noi lottiamo per la liberazione del Paese dal fascismo, per la vittoria della democrazia, per la diffusione dei nostri ideali di giustizia e di libertà in mezzo alla massa giovanile, e lotteremo domani anche per la difesa degli interessi giovanili, politici, sociali, morali. Isolarci dagli altri giovani che combattono la stessa nostra battaglia contro i nemici comuni, l'oppressione fascista e le forze della reazione, significherebbe diminuire le possibilità di successo nostre e di tutti i compagni, perchè la vittoria della democrazia può essere raggiunta soltanto attraverso lo sforzo concorde di tutte forze progressive.

Il F.d.G. è la grande associazione che inquadra e organizza tutta la massa giovanile per la lotta di liberazione e la creazione di uno stato democratico in Italia. Noi della G.d.A., che vediamo nel potenziamento delle organizzazioni di massa una misura essenziale e indispensabile per la creazione di una vera democrazia, non potremmo in alcun modo, senza venir meno ai nostri principi, rifiutarci di lavorare con passione e con tutte le nostre forze per il rafforzamento, lo sviluppo, il successo del Fronte.

Pensiamo inoltre che la massa giovanile abbia delle rivendicazioni da avanzare in tutti i campi, politico, economico, culturale, assistenziale, e debba recare un suo apporto unitario e collettivo alla ricostruzione del Paese: compiti questi che possono essere realizzati solo da una associazione unitaria.

* * *

Associazione unitaria è il F.d.G. ma non nel senso delle associazioni giovanili fasciste, strumento di inquadramento coatto dei giovani, di livellamento, di unità imposta a profitto del totalitarismo. Il F.d.G. deve dunque articolarsi e differenziarsi nel suo interno, sia attraverso associazioni politiche che attraverso associazioni di categoria, indispensabili le une e le altre, ma svolgenti una funzione diversa. Le associazioni di categoria tutelano gli interessi dei giovani in quanto operai, stu-

52

Senato della Repubblica - Archivio Storico

denti, impiegati, [illegible] ed hanno una funzione in certo senso sindacale, anche se non strettamente limitata alla difesa degli interessi economici; le associazioni politiche, di partito o non di partito, raccolgono i giovani in quanto legati da comuni idealità politiche e disposti a lottare per il loro successo. Accettare le prime e rifiutare le seconde significherebbe organizzare la gioventù a compartimenti stagni, creare un'organizzazione sociale di tipo corporativo, il che in sostanza favorirebbe la costituzione di uno stato nel quale anche le più ardite riforme sociali non sarebbero in funzione di libertà, ma di totalitarismo.

I giovani dimostrerebbero ben scarsa mentalità democratica se fossero diffidenti di fronte alle specificazioni di correnti politiche in seno al Fronte, mentre i partiti si macchierebbero di colpevole settarismo se interpretassero il Fronte semplicemente come organismo di collaborazione interpartiti e sabotassero la formazione di associazioni giovanili di categoria.

* * *

Il F.d.G., rappresentanza unitaria dei giovani e coordinatore di tutta la loro attività politica e sociale, avrà un grande compito anche quando sarà finita la lotta di liberazione. Avrà inizio allora la ricostruzione. E il F.d.G. potrà dare un apporto molto prezioso alla vittoria delle classi lavoratrici contro la reazione e la rivincita delle vecchie classi dirigenti complici del fascismo, se saprà raccogliere tutti i giovani che credono nella nuova democrazia, e respingere invece quei giovani disposti a lavorare per il sabotaggio delle forze antipopolari e di quella classe che, detenendo le vere leve del potere, ha condotto il paese prima al fascismo, poi all'immane disastro della guerra. Il F.d.G. deve essere all'avanguardia tra le forze rivoluzionarie espresse dal popolo italiano.

Per essere in grado di svolgere questo compito, e di difendere insieme gli interessi giovanili, il F.d.G. deve entrare sin da ora in tutti gli organismi di lotta ed in tutti gli organi nei quali sta articolandosi l'autogoverno popolare, pur nella clandestinità e nel fuoco della lotta di liberazione: C.L.N. di fabbrica, di azienda, di villaggio; C.L.N. periferici; comitati di agitazione e di insurrezione; giunte comunali di governo; ed anche deve far parte di quelle commissioni che studiano e preparano la soluzione tecnica dei problemi cui è interessata la massa giovanile.

Oltre tutto, soltanto la partecipazione diretta all'immane lavorio politico che stanno compiendo le forze più sane del popolo italiano potrà dare ai giovani quella maturità politica e quella coscienza sociale, senza le quali non può durare alcuna democrazia.

AI FRATELLI PARTIGIANI

Ho sentito spesso partigiani muovere al P.d.A. accuse strane e contraddittorie: di essere un movimento esclusivamente antinazifascista, o viceversa di tendere decisamente all'assolutismo, di essere incerto, o al contrario addirittura settario: accuse tutte ispirate e dalla scarsa conoscenza e dalla diffidenza con cui l'uomo del fronte guarda alla massa delle retrovie che cerca di sostentarne moralmente e materialmente lo sforzo e studia insieme di preparare il comune domani migliore.

Per questo noi della G.d.A. ci teniamo a dire ai fratelli partigiani una parola di chiarificazione, perchè si sappia bene che la nostra lotta è la stessa identica lotta per cui tanti di essi ogni giorno cadono, e non una inutile, anzi dannosa battaglia di partito.

Voi, combattenti di tutte le montagne e delle pianure, non lottate solo contro il tedesco invasore, ma fate la guerra per la libertà: noi lottiamo nelle città e nei villaggi col P.d.A., perchè crediamo che l'attuazione del suo programma e la forza dei suoi, nostri ideali, meglio di ogni altro garantiscono quella stessa libertà.

" Giustizia e Libertà „ sta scritto sulla nostra bandiera: e giustizia ha, da essere, se vogliamo che quella libertà tanto sospirata non sia la truffa di un termine astratto destinato a nascondere i mali concreti, se vogliamo che domani i nostri figli non debbano combattere essi quella battaglia che oggi voi combattete: e libertà ha da essere insieme, se vogliamo che la giustizia non si risolva in una bestiale riempitura di ventri, in un mondo di macchine e non di uomini.

Queste mete noi siamo pronti a raggiungere con tutti i mezzi, rivoluzionariamente. A questa " rivoluzione „ non guardate sospettosi: il fascismo, che rivoluzioni non ne ha mai fatte, anche nei momenti di maggiore sanguinarietà, è riuscito forse colla sua propaganda a rendervi antipatica la parola: ma la rivoluzione che noi vogliamo non è un bagno di sangue a vantaggio di pochi, ma la piena e rapida sostituzione del vecchio stato italiano accentratore e poliziesco con uno stato popolare, stato dal basso, in cui il valore e la forza di ciascuno abbia il suo peso nella vita di tutti: è cioè la creazione di quella stessa vera democrazia per la quale voi combattete.

Non siete solo voi a sospirare pace, tranquillità, vita civile: ma per tutto questo occorre un taglio netto delle cancrene che da decenni ci trasciniamo dietro: essere un movimento di sinistra non vuol dire tendere ad un qualunque assolutismo, ma solo essere pronti ad effettuare questo taglio a beneficio di tutti.

Fratelli partigiani, la G.d.A. riconosce in voi i combattenti migliori del rinnovamento d'Italia: una sola cosa vi chiede: riconoscere che pur nella diversità delle condizioni, la nostra lotta è come la vostra per un ideale solo: la vera libertà.

DUCCIO

Con la morte di Duccio, comandante delle formazioni G. L. in Piemonte, l'Esercito di Liberazione ha perduto uno dei suoi capi migliori.

Qualsiasi commemorazione sarebbe ora inadeguata ed inutile: ripensando alla Sua scomparsa, non possiamo che ripetere il proposito di seguire il Suo esempio, di continuare la Sua lotta con tutte le nostre forze, e di vendicarlo. Soltanto i compagni che gli sono stati più vicini potrebbero ricordarlo degnamente: perciò " Gioventù d'Azione vuol pubblicare su Duccio soltanto un episodio della sua vita partigiana, nel racconto di uno dei suoi più intimi collaboratori.

* * *

Fu il 13 gennaio 1944 che Duccio rimase ferito, dopo essere stato per quasi tutta la giornata in primissima linea, al posto d'avvistamento. Egli fu l'ultimo a ritirarsi quando il ripiegamento, di fronte alla stragrande superiorità nemica, s'impose: e tosto gli furono addosso i tedeschi. Egli sparò allora col suo mitra - che dopo pochi colpi s'inceppò - e riuscì a trattenere l'impeto degli assalitori: finchè, dopo poco, veniva raggiunto da una scarica che lo feriva gravemente alla coscia, alla gamba e al piede. Ciò nonostante, egli trovava la forza per portare a termine il ripiegamento, senza mai abbandonare, da buon soldato, la sua arma, incurante dell'enorme perdita di sangue cui potè far fronte solo grazie alla sua eccezionale fibra fisica e soprattutto morale. E quando la medicazione, dolorosissima, fu compiuta, ed egli, tormentato dal dolore, si accingeva a farsi portare verso il basso, su un mezzo di trasporto scomodissimo, senza sapere cosa la sorte gli serbava (se un rincrudimento, magari mortale, delle ferite o un incontro coi tedeschi ed i fascisti che lo cercavano disperatamente) il suo atteggiamento e le sue parole non furono di scoramento o di apprensione. Egli volle solo raccomandare, a chi gli era vicino, di far tutto il possibile perchè continuasse a vivere e a lottare, e quindi, radunati attorno a sè i presenti, volle che si cantasse, cantando egli stesso, " Fratelli d'Italia „.

CATANIA

A Catania, la mattina del 13 dicembre, una folla di giovani inscenava una dimostrazione di protesta contro la chiamata alle armi delle classi 1920-25. Invasione di uffici, intervento delle forze pubbliche, vittime: il tutto ricorda i fatti di Palermo, e la repressione c'è, non solo nel luogo e nelle apparenze, ma sostanziale, in quanto l'episodio di Catania chiarisce l'essenza ed i mezzi del movimento separatista siciliano e dà l'esempio di un paese che pur avendo duramente sofferto della guerra ed imparato per primo fra le regioni italiane a conoscere il volere della « amicizia » dei tedeschi, non ha avuto movimento partigiano.

Il tentativo di arrivare ad un distacco politico della Sicilia dal resto dell'Italia, tentativo che non aveva preso forma concreta neppure nei primi incerti tempi della annessione, è manovra di forze reazionarie. Di fronte al rinnovamento politico e sociale delle altre regioni italiane, sconvolte ed al di fuori e al di sopra di ogni intromissione di governi da questa guerra di liberazione, gli agrari siciliani cercano difendersi spostando la questione su un altro piano. Non cercano un'autonomia politico-amministrativa, giustificata e necessaria non solo per la Sicilia, ma per tutte le regioni d'Italia, sia per le particolarità economiche e sociali di ciascuna di esse, sia per la opportunità di ridestare ed educare attraverso la soluzione dei problemi locali lo spirito politico degli italiani, ma cercano un distacco pieno, che, separando le forze popolari delle più educate ed attive masse del nord e sgravando l'isola dal peso della ricostruzione comune del paese, permetta un compromesso democratico-borghese, e dia loro la torta delle proprietà. Ma perchè - come dicono ormai tutti i bollettini - vi anche al popolo bisogna pur dare qualcosa per rispettare il vecchio privilegio dei siciliani di non prestare servizio militare - privilegio abolito fin dal 1860 - e lo si fa apparire ai lavoratori di Sicilia come il dorato compenso del distacco dall'Italia. Non cercare di educare la massa, ma sfruttare la loro incomprensione e le loro sofferenze - tanto peggio tanto meglio - ai propri fini personali: metodo classico di ogni reazione, che da solo basterebbe a ritrovare la fonte dell'episodio di Catania.

Ora, nessuno più di noi contrario a quella forma di rimbecillimento progressivo che era il servizio militare nel regio esercito, nessuno come noi che desideri e cerchi la sua scomparsa nell'Italia di domani, che voglia un'Europa libera e unita, senza militarismi e senza guerre. Ma questo domani non si può attenderlo dal cielo, bisogna guadagnarselo, lottando oggi su tutta la linea, con tutti i mezzi contro la Germania di Hitler che ne è la negazione.

Siciliani o piemontesi, non si tratta di fare la guerra degli inglesi, ma di combattere per se stessi, per le famiglie, per il paese, per l'idea. Questa non è la guerra per la conquista di un pezzo di terra: è la guerra dell'idea democratica contro la oppressione, contro tutte le oppressioni. Dove la guerra partigiana è passata, dove essa ancora si combatte, il popolo ha dimostrato e dimostra di averlo capito: nella Sicilia che lotte partigiane non ha visto il male peggiore degli italiani, il « tira e campà », vive ancora. Al di qua della linea fatale che con esasperante lentezza si avvicina i giovani sfidano morte e deportazione: laggiù in fondo all'Italia - dimostrano.

PROBLEMI FEMMINILI

La funzione politica della donna.

Tempo fa è apparso su " Gioventù liberale „ un articolo, " Funzione politica delle donne ", che dobbiamo nettamente riprovare, perchè a nostro avviso raccoglie e condensa i pregiudizi antichi e ancor molto diffusi, purtroppo, su questo importante problema.

Posta la domanda, eterna domanda, se sia o meno il caso che la donna si occupi di politica, l'articolista fa un illogico paragone fra le ausiliarie della X Mas e le famose donne del Risorgimento, e conclude dicendo come siano infinitamente preferibili alle prime (le quali sarebbero, secondo lui, " quelle che fanno della politica „) le seconde che invece si sono magnificamente sacrificate per educare i figli all'amor di patria e aiutare il marito nella lotta contro l'oppressore. Una vera morale non c'è, ma balza evidente fra le righe: la donna non deve occuparsi di politica, la donna non ha cervello sufficiente per rendersi conto, per esempio, della bellezza di un regime liberale in confronto di uno totalitario, la donna insomma, per quanto intelligente e istruita, varrà sempre meno di un uomo analfabeta o di uno scemo.

E' ora insomma che questi pregiudizi cadano! Si rendano conto tutti i signori dalla ristretta mentalità e dai presuntuosi paraocchi, che occuparsi con buon senso del buon andamento della repubblica non significa affatto per noi indossare i pantaloni o girare con aria strafottente per la città, non significa diventare sanguinarie o esaltate o semplicemente donnacce!

Ci facciamo l'onore di credere che le donne del Risorgimento sono state eroine non in quanto si sono sacrificate per l'ideale del marito, ma in quanto hanno lottato per la libertà, di cui comprendevano completamente tutta la necessità, in quanto hanno avuto esse il loro ideale e per questo anche sono morte.

Il temere in buona fede che la donna abbandoni per la politica la casa non ha senso, perchè indubbiamente la famiglia sarà sempre per la donna il centro dei pensieri e dei sentimenti; il voler vedere in essa una inferiorità là dove c'è solo differenza è sbagliato (per esempio se è vero che il ragionamento e la logica sono più scarse nella donna, è altrettanto vero che la sensibilità e la sicura intuizione possono assai spesso essere molto più utili).

Ma l'esigere, dopo aver tolto la donna dall'ambiente ristretto della casa e averla gettata, sia pure per l'utilità tutti, nelle officine, nelle fabbriche, negli impieghi, che alla donna rimanga la stessa chiusa mentalità di prima è assurdo; il pretendere, dopo aver accettato, anzi chiesto il sacrificio di tutte quelle che in questi giorni si sono prodigate per i partigiani, per la propaganda politica, ecc., dopo averle in fondo gettate in un macchio di pericoli, il pretendere di poter dire domani loro: " basta ora; l'aiuto del vostro cervello ora non occorre più; bastiamo noi ora e ordinare, e comandare, e decidere le sorti di tutti, di noi e di voi! „ Ebbene, questo soltanto sarebbe veramente ingiusto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico